

#ReaCT2022

Rapporto sul terrorismo e il radicalismo in Europa - N. 3, Anno 3
Report on Terrorism and Radicalization in Europe - N. 3, Year 3

ISSN 2813-1037 (print) ISSN 2813-1045 (online)



REACT

Osservatorio sul Radicalismo
e il Contrasto al Terrorismo

#ReaCT2022 - 3° Rapporto dell'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo

Una produzione START InSight

© Copyright 2022 by START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

Impaginazione e servizi editoriali:
START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

Fotografia in copertina: Thomas De Luze
Fotografia interna: Chiara Sulmoni

**Questa pubblicazione e ulteriori informazioni, studi e analisi sono
disponibili sul sito web di START InSight.
www.startinsight.eu**



Finito di stampare nel febbraio 2022

Riproduzione vietata
Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche per uso interno o didattico

ISBN 978-88-322-94-13-2
ISSN 2813-1037 (print)
ISSN 2813-1045 (online)



REACT

Osservatorio sul Radicalismo
e il Contrasto al Terrorismo

Direttore

Claudio Bertolotti, START InSight, Lugano (Svizzera)

Condirettore

Marco Lombardi, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Italia)

Chiara Sulmoni, START InSight, Lugano (Svizzera)

Matteo Bressan, SIOI, Roma (Italia)

Andrea Carteny, CEMAS – Università “La Sapienza”, Roma Italia)

Comitato scientifico ed editoriale

Claudio Bertolotti (START InSight), **Matteo Bressan** (SIOI), **Andrea Carteny** (Università *La Sapienza*), **Marco Cochi** (Nodo di Gordio), **Stefano Dambruoso** (Magistrato), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara, Ricercatore), **Luca Guglielminetti** (RAN – Radicalisation Awareness Network), **Marco Lombardi** (Università *Cattolica*), **Andrea Manciuoli** (Europa Atlantica), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA), **Alessia Melcangi** (Università *La Sapienza*), **Stefano Mele** (Avvocato), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Carmine Munizza** (GRIST), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Università Roma Tre), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation), **Alessandro Ricci** (Università di Roma 2), **Francesco Rossi** (START InSight, Universidad Carlos III de Madrid), **Luis Tome** (Università di Lisbona), **Chiara Sulmoni** (START InSight), **Elisabetta Trenta** (Link Campus University), **Francesco Tuccari** (Università di Torino), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana).

Network



Partner



Media partner



06

Osservatorio ReaCT:
chi siamo

08

Introduzione del Direttore:
I terrorismi tra pandemia, disagio
sociale ed esaltazione jihadista

10

Terrorismo jihadista in Europa:
minaccia lineare in evoluzione e
partecipazione individuale
Claudio Bertolotti

26

Il contributo europeo alla prevenzione
del radicalismo violento nei Balcani
Occidentali
Matteo Bressan

14

Due decenni di processi per terrorismo.
Una panoramica dei casi di cui si è
occupato il Tribunale Penale Federale
svizzero dall'11 settembre 2001
Ahmed Ajil

26

I TRA-I e i processi di radicalizzazione:
considerazioni attuali e prospettive future
Barbara Lucini

17

Dall'Afghanistan, alla Siria, al Sahel: il
virus di un "Nuovo Terrorismo Insurreziona-
le" (NIT). È rivoluzionario, sovver-
sivo, utopistico e guarda a Occidente
Claudio Bertolotti

30

L'estremismo violento di destra nel 2021:
una minaccia crescente per l'Europa?
Mattia Caniglia

18

Califfi, traffici e malcontento:
convergenze e prospettive del terrori-
smo jihadista in Africa Subsahariana
Enrico Casini, Luciano Pollichieni

33

Nuovi antisemitismi: principali fattori e
tendenze dopo la pandemia
Sarah Ibrahim Zijno

20

Le comunità jihadiste online costrui-
scono i loro *brand* ed espandono l'uni-
verso terrorista creando nuove entità
Michael Krona

35 **Caso studio**

Estremismo neonazista e deradicalizzazio-
ne: il primo caso studio in Italia
Luca Guglielminetti

21

I nuovi orizzonti della radicalizzazione
Chiara Sulmoni

37

Il complottismo dalla cultura pop alla
militanza violenta: il pericolo NoVax
Andrea Molle

24 **Caso studio**

I minori radicalizzati:
il modello italiano, tra tutela della
sicurezza e reinserimento sociale
Alessandra Lanzetti

39

Guerre future:
la nuova centralità dell'intelligence e la
ridefinizione dello spazio cibernetico
Marco Lombardi

41 **Recensione**

Understanding radicalisation, terrorism
and de-radicalisation. Historical, socio-
political and educational perspectives
from Algeria, Azerbaijan and Italy. M. Bru-
nelli (a cura di).
Andrea Carteny, Elena Tosti Di Stefano

44

**ReaCT Observatory:
About us**

45

**Director's introduction:
The new terrorism among pandemic,
social unrest and jihadist extremism**

47

**New Insurrectional Terrorism ignites
individual terrorism in Europe**
Claudio Bertolotti

63

**The EU supports Western Balkans with a
new project on prevention of radicaliza-
tion**
Matteo Bressan

51

**Two decades of terrorism trials:
an overview of the cases tried by the
Swiss Federal Criminal Court since
9/11**
Ahmed Ajil

66

**TRA-I and radicalisation processes: cur-
rent considerations and future prospects**
Barbara Lucini

54

**Afghanistan, Syria and the Sahel:
the 'New Insurrectional Terrorism' (NIT)
takes root. A revolutionary, subversive
and utopian phenomenon looks to the
West**
Claudio Bertolotti

68

**Right-wing violent extremism in 2021:
a rising threat across Europe?**
Mattia Caniglia

55

**Caliphs, trafficking, and discontent:
convergences and perspectives of ji-
hadist terrorism in Sub-Saharan Africa**
Enrico Casini, Luciano Pollichieni

70

**New anti-Semitism: main factors and
trends after the pandemic**
Sarah Ibrahim Zijno

57

**Jihadist communities online build their
own brands and expand the terrorism-
universe by forming new entities**
Michael Krona

72 **Case study**

**Neo-Nazi extremism and deradicalisation:
the first case study in Italy**
Luca Guglielminetti

58

The new horizons of radicalization
Chiara Sulmoni

74

**Conspiracy theories from pop culture to
violent militancy: the NoVax paradox**
Andrea Molle

61 **Case study**

**Radicalised minors:
the Italian model, between security
protection and social reintegration**
Alessandra Lanzetti

76

**Future wars: the new centrality of intelli-
gence and the redefinition of cyberspace**
Marco Lombardi

78 **Review**

**Understanding radicalisation, terrorism
and de-radicalisation. Historical, socio-
political and educational perspectives
from Algeria, Azerbaijan and Italy, M. Bru-
nelli (edited by).**
Andrea Carteny, Elena Tosti Di Stefano

Osservatorio ReaCT: chi siamo

L'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo

Chi siamo

L'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo - ReaCT è un **tavolo tecnico - accademico** istituito nel 2019 che unisce la competenza professionale e operativa con la ricerca accademica e lo studio sul campo: una realtà non a scopo di lucro, composta da accademici, ricercatori, esperti, operatori, tecnici, finalizzata a promuovere gli studi, le ricerche e la discussione attorno al tema della radicalizzazione e del terrorismo in Europa.

Data la necessità specifica di meglio comprenderne i contesti e i percorsi, l'Osservatorio riserva un'attenzione particolare all'analisi dell'**estremismo** di matrice islamista, incluse le sue derive violente.

L'obiettivo è di mettere a disposizione le competenze e le capacità dei singoli partner a favore tanto del dibattito pubblico quanto delle istituzioni impegnate nella prevenzione del radicalismo e nel contrasto al terrorismo.

L'Osservatorio è il risultato della **sinergia tra soggetti pubblici e privati ai fini della sicurezza della Repubblica e dell'interesse nazionale**. Finalità dell'Osservatorio è l'integrazione delle attività delle istituzioni e dei partner che lo compongono attraverso la diffusione e la promozione di prodotti di studio, ricerca e analisi mediante l'attività di *networking* e la condivisione delle iniziative degli stessi in linea con gli obiettivi comuni.

Missione

L'Osservatorio ha come scopo l'integrazione delle attività delle istituzioni e dei partner che lo compongono attraverso la diffusione e la promozione di prodotti di studio, ricerca e analisi mediante l'attività di *networking* e la condivisione delle iniziative degli stessi in linea con gli obiettivi comuni.

L'Osservatorio focalizza la propria attività sulla riflessione attorno:

- alle iniziative e ai programmi di prevenzione del radicalismo
- contrasto al terrorismo,
- con attenzione alle politiche di difesa e sicurezza dei paesi UE e Nato, impegnati nel confronto con nuove potenziali minacce.

L'approccio al tema oggetto di studio è multidisciplinare, con specifico sforzo nel campo delle discipline di studi strategici, della difesa e della sicurezza, relazioni internazionali, scienza politica, sociologia, psicologia, scienze neurologiche, comunicazione.

L'Osservatorio agevola la collaborazione dei suoi part-

ner attraverso la condivisione delle opportunità offerte dal panorama nazionale e internazionale, oltre a valorizzare ciò che i singoli partner producono in autonomia.

Nello specifico, l'Osservatorio si propone di diffondere e sostenere l'attività dei partner, e di favorire la collaborazione interna in termini di:

- analisi del terrorismo e del fenomeno della radicalizzazione – in particolare di matrice religiosa – all'interno dell'Unione Europea, con specifico focus sull'Italia;
- produzione e diffusione di rapporti, analisi, ricerche e studi periodici sul tema del radicalismo, del terrorismo, della devianza violenta, dei progetti di prevenzione e di "rinuncia alla violenza" (ex approccio alla de-radicalizzazione), finanziamento del terrorismo;
- monitoraggio delle strategie e delle misure di contrasto al terrorismo, in particolare alla radicalizzazione in Europa, in ottica nazionale e comunitaria;
- partecipazione e organizzazione di seminari, dibattiti, conferenze, tavole rotonde;
- consulenza e supporto agli organi decisionali, istituzionali, pubblici e privati;
- collaborazione e cooperazione istituzionale (commissioni parlamentari, ministeri, agenzie, ecc.)
- incoraggiamento e sostegno alla creazione di "consorzi" nazionali e internazionali per la ricerca, lo studio e l'analisi sui temi di interesse comune.

Organizzazione

Direzione

La Direzione dell'Osservatorio è composta dai promotori dell'iniziativa.

Nello specifico, si occupa di definire gli obiettivi; valutare e proporre le attività e i progetti; individuare strumenti e risorse necessarie al loro perseguimento, nonché i criteri della loro acquisizione.

La direzione conta 5 membri (1 Direttore Esecutivo e 4 condirettori) e prende le decisioni a maggioranza.

Claudio Bertolotti (PhD), START InSight, Roma-Torino: Direttore esecutivo;

Marco Lombardi, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;

Chiara Sulmoni, START InSight, Lugano (Svizzera);

Matteo Bressan, SIOI, Roma

Andrea Carteny (PhD), CEMAS – Università "La Sapienza", Roma.

Comitato Scientifico di Indirizzo ed editoriale

Il comitato scientifico di indirizzo riveste carattere tecnico e a elevata specializzazione.

Il comitato è composto da membri identificati tra le personalità e le eccellenze a livello nazionale e internazionale che contribuiscono con le proprie competenze e conoscenze al raggiungimento degli obiettivi dell'osservatorio.

Fanno parte del "comitato scientifico di indirizzo ed editoriale" (in ordine alfabetico): **Claudio Bertolotti** (START InSight, Direttore), **Matteo Bressan** (SIOI, Professore), **Andrea Carteny** (Università *La Sapienza*, Professore), **Marco Cochi** (Nodo di Gordio), **Stefano Dambroso** (Magistrato), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara, Ricercatore), **Luca Guglielminetti** (RAN – Radicalisation Awareness Network), **Marco Lombardi** (Università *Cattolica*), **Andrea Manciuoli** (Europa Atlantica, Presidente), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA, Professore), **Alessia Melcangi** (Università *La Sapienza*), **Stefano Mele** (Avvocato e Presidente della Commissione Sicurezza Cibernetica del Comitato Atlantico Italiano), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Carmine Munizza** (GRIST, Presidente), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Università Roma Tre, Professore), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation, Direttore), **Alessandro Ricci** (Università di Roma 2, Ricercatore), **Francesco Rossi** (START InSight; Universidad Carlos III de Madrid), **Chiara Sulmoni** (START InSight, Presidente), **Luis Tome** (Università di Lisbona, *Centro Observare*, Direttore), **Elisabetta Trenta** (già Ministro della Difesa, Link Campus University, Professore), **Francesco Tuccari** (Università di Torino, Professore), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana, Direttore dell'Istituto di comunicazione e politiche pubbliche - ICPP).

Gruppo di Lavoro e Comitato editoriale

Il "gruppo di lavoro e Comitato editoriale", composto da esperti nei vari settori, è nominato e supervisionato dalla Direzione con il compito di svolgere attività operativa di ricerca, analisi, divulgazione.

Ne fanno parte: **Deborah Basileo** (Avv.to), **Marco Battaglia** (*Formiche*), **Enrico Casini** (*Europa Atlantica*), **Valentina Ciappina** (Torino Crime), **Davide Ricciardi** (Atlantico Quotidiano), **Piero De Luca** (Università *La Sapienza*, ricercatore), **Francesco Pettinari** (Parlamento europeo), **Romina Rapisarda** (Università *La Sapienza*, Roma), **Annalisa Triggiano** (Avv.to, Università di Salerno).

La rivista #ReaCT

#ReaCT pubblica saggi originali e rigorosi, di ricercatori affermati ed emergenti, con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari.

Il Codice etico della rivista risponde e si conforma alle vigenti linee-guida delineate dal Committee on Publication Ethics (COPE) per un approccio etico alla pubblicazione di opere scientifiche. Il Comitato Editoriale di #ReaCT condivide e si ispira allo spirito delle raccomandazioni del COPE al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato editoriale di ReaCT accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese, che vengono sottoposti a una doppia *peer-review*:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un revisore esterno al Comitato editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

ReaCT è una rivista scientifica a cadenza annuale depositata presso la Biblioteca nazionale svizzera BN, Dipartimento federale dell'interno DFI, Ufficio federale della cultura UFC. Promossa dall'Osservatorio ReaCT, la rivista è pubblicata in formato Open Access da START InSight, che ne ha la responsabilità scientifica.

Gli Autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a info@startinsight.eu.



La Direzione dell'Osservatorio ReaCT

(da sinistra) Andrea Carteny, Chiara Sulmoni, Claudio Bertolotti, Marco Lombardi, Matteo Bressan.

#ReaCT2022

I terrorismi tra pandemia, disagio sociale ed esaltazione jihadista

In qualità di Direttore Esecutivo dell'Osservatorio ReaCT, ho l'onore di presentare **#ReaCT2022**, il 3° Rapporto sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo in Europa (www.osservatorioreact.it).

Il Covid-19 e I talebani allmentano nuove minacce di terrorismo

Il terrorismo si adatta, si evolve e viene condizionato da eventi che hanno la capacità di stimolare la condotta di azioni violente nel nome di un'ideologia che ne giustifica metodi, obiettivi e finalità. I trend del 2021 hanno evidenziato aspetti coerenti con le dinamiche degli ultimi anni e anticipato un possibile scenario per il 2022, che continuerà ad essere influenzato da due sviluppi che in modo diverso andranno ad allargare il panorama della minaccia. Da un lato, la pandemia di COVID-19, le cui conseguenze sociali saranno in grado di accrescere forme radicali eterogenee ed esaltare la violenza associata a movimenti complottisti e aderenti a ideologie estremiste; d'altro lato, la vittoria dei talebani in Afghanistan, il cui grande risultato si è imposto quale *leit motiv* della narrativa jihadista a livello globale.

Lo scenario del terrorismo che sfida l'Europa nel 2022

I dati presentati in questa analisi provengono dal database di START InSight, che traccia i trend annuali per ciò che riguarda il terrorismo jihadista in Europa. In generale, l'Occidente guarda oggi con preoccupazione all'esaltazione jihadista, dall'Africa all'Afghanistan. Lo Stato Islamico non è più in grado di dirigere terroristi verso l'Europa poiché la perdita di territorio, risorse finanziarie e reclute ha ridotto notevolmente le sue capacità operative. La minaccia comunque rimane significativa ed è dovuta alla disponibilità e alle azioni di *lone actors* e *self-starters* senza un legame diretto con l'organizzazione ma mobilitati da narrative jihadiste globali. I rischi connessi agli attacchi emulativi sono alti: il 56% degli eventi nel 2021 rientra in questa categoria, secondo il database di START InSight. Il trend è in aumento. Negli ultimi tre anni, da un punto di vista quantitativo, la frequenza degli attacchi terroristici è rimasta lineare. Secondo Europol, 43% sono attribuiti a movimenti della sinistra radicale, il 24% a gruppi separatisti ed etno-nazionalisti, il 7% a gruppi di estrema destra, il 26% sono azioni di matrice jihadista. Se la violenza jihadista è marginale in termini assoluti, tuttavia continua ad essere la più rilevante per le conseguenze e il numero di vittime. Il database di START InSight ha registrato 18 eventi jihadisti in Europa nel 2021.

Due decenni di processi per terrorismo: Il caso svizzero

Nonostante la Svizzera non abbia subito attacchi su vasta scala come quelli che hanno colpito altre nazioni europee nell'ultimo decennio, il fenomeno della violenza politico-ideologica di matrice jihadista è tuttavia presente. Dal 2004 al novembre 2021, il Tribunale Penale Fe-

derale si è occupato di un totale di 17 procedimenti penali legati al terrorismo jihadista. **Ahmed Ajil** rileva che la maggior parte di questi ha avuto luogo dopo lo scoppio della guerra civile siriana e la conseguente espansione territoriale del gruppo Stato Islamico nel giugno del 2014. L'attività ha avuto luogo principalmente nell'ambito digitale, mentre gli atti "concreti" sono consistiti in tentativi di recarsi in aree di conflitto o attività legate ai combattimenti all'estero.

Il rischio africano

Come rilevano **Enrico Casini** e **Luciano Pollichieni**, dagli anni duemila sono emerse in Africa numerose organizzazioni jihadiste caratterizzate da una retorica globalista ma che restano profondamente connesse a dinamiche locali, sia di carattere politico, etnico o di natura criminale, con il coinvolgimento in traffici illeciti di diverso tipo (dal contrabbando alla tratta di esseri umani alla pirateria). In virtù della contiguità con il Mediterraneo, le vicende socio-politiche e l'instabilità generata dai gruppi jihadisti in Africa, hanno un effetto immediato sulla sicurezza di tutta la regione, come dimostrato dalle diverse crisi migratorie degli ultimi anni.

Verso nuovi orizzonti della radicalizzazione Jihadista e della sua prevenzione

Le comunità virtuali che avevano preso avvio sotto forma di estensioni dirette di un'organizzazione specifica come il gruppo terrorista *Stato islamico*, suggerisce **Michael Krona**, si intrecciano progressivamente con degli orientamenti ideologici più ampi, piuttosto che trasmettere esclusivamente la propaganda ufficiale dell'organizzazione terroristica. **Chiara Sulmoni** sottolinea come l'ecosistema dell'estremismo violento sia oggi caratterizzato da forte competizione ma anche da maggiore esposizione a strategie e narrative di gruppi diversi. I profili di radicalizzati e terroristi sembrano spesso rivelare una propensione alla violenza piuttosto che una solida convinzione ideologica. L'autrice ritiene utile prestare attenzione agli aspetti sociologici e psicologici insiti nei processi di radicalizzazione, con l'obiettivo di migliorare la prevenzione.

A riguardo del fenomeno osservato nei Balcani occidentali, rileva **Matteo Bressan** che la prevenzione della radicalizzazione che conduce all'estremismo violento e al terrorismo è una priorità fondamentale per gli Stati membri dell'Unione europea. In questo senso, la Commissione, da un lato, sosterrà la regione nella prevenzione e nella lotta a tutte le forme di radicalizzazione; dall'altro lato, la Commissione mobiliterà le competenze dei professionisti nell'ambito della rete di sensibilizzazione in materia di radicalizzazione (RAN) per sostenere il lavoro di prevenzione e facilitare gli scambi tra professionisti.

I minori radicalizzati: l'approccio italiano

La propaganda *jihadista* e in genere le ideologie estremiste hanno come *target* anche i minori di 18 anni, che possono essere coinvolti in vario modo come vittime in-

consapevoli delle scelte degli adulti (in genere, i genitori) o come destinatari diretti di un'ideologia che sfrutta il loro bisogno di appartenenza. Nel suo case study **Alessandra Lanzetti** spiega che la Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione (DCPP) della Polizia di Stato ha maturato una forte esperienza in questo campo, sperimentando un protocollo di intervento sui *child returnee*, improntato a criteri di tempestività e multi-disciplinarietà.

Nuovi radicalismi e altri terrorismi alimentati dall'effetto pandemico. Estrema destra, sinistra radicale, antisemitismo: dal complotto alla violenza

Il fenomeno NoVax rappresenta la punta di lancia del complotto militante che sta rapidamente sostituendo il radicalismo religioso come prima causa di preoccupazione per la sicurezza nazionale. Nel suo contributo, **Andrea Molle** ne analizza alcuni elementi di base mettendone in luce il rischio di radicalizzazione di massa. **Mattia Caniglia** spiega come una delle tendenze più preoccupanti del 2021 sia stato l'aumento dell'attrazione esercitata dall'estremismo violento di destra sulle generazioni più giovani. Tale sviluppo è probabilmente legato al fatto che la propaganda estremista di destra viene diffusa principalmente online e che le piattaforme di gioco sono sempre più utilizzate per diffondere narrative estremiste e terroristiche. Le evidenze emerse dalle indagini e dalle attività di ricerca degli ultimi anni suggeriscono come, in alcuni casi, gruppi estremisti di destra abbiano la tendenza a emulare gruppi estremisti di matrice islamista per quanto attiene a tecniche di reclutamento, modi operanti e strategie di propaganda. Inoltre, attacchi terroristici di alto profilo, siano questi di matrice islamista o di estrema destra, sembrano aver acquisito la potenzialità di aumentare il rischio di processi di radicalizzazione reciproca, attivando una "dinamica a ciclo continuo".

Una somiglianza che, come evidenzia **Luca Guglielminetti**, porta ad adottare analoghi strumenti di recupero e sostegno all'abbandono della violenza. In tale quadro si inserisce un persistente e diffuso sentimento antisemita; **Sarah Ibrahim Zijno** pone in evidenza la estre-

ma e facile diffusione di punti di vista sostanzialmente antisemiti nelle destre alternative americana ed europea, in particolare nella parte ex comunista del continente, e il sostanziale avvicinamento di certa stampa orientata a sinistra verso il medesimo algoritmo complottista già della destra alternativa, con il silenzioso progressivo abbandono della distinzione – già di per se fragile e discutibile – tra antisionismo e antisemitismo.

Negli ultimi anni, con l'avanzare in Europa e negli Stati Uniti di forme di estremismo più o meno organizzato di estrema destra e di suprematismo bianco, rileva **Barbara Lucini**, i *Terrorism Risk Assessment Instruments* (TRA-I) sono oggetto di una nuova riflessione rispetto alla loro capacità adattativa, di resilienza e di valutazione efficace dei molteplici e variegati percorsi di radicalizzazione ai quali si sta assistendo.

Per finire, uno sguardo alle «guerre future»: nella sua analisi, **Marco Lombardi** condivide le sue riflessioni su alcuni aspetti emergenti del *warfare*, dell'intelligence e del ruolo del terrorismo. Lo scenario della guerra futura sembra sottolineare il mantenimento, anzi il rafforzamento delle modalità operative del terrorismo di questi ultimi anni, che ha trovato il suo successo proprio per la capacità di penetrazione comunicativa e per l'utilizzo innovativo (cioè sorprendente) delle tecnologie. Sembra quasi che il terrorismo del primo ventennio del nuovo secolo abbia sperimentato le nuove opportunità del *warfare*, che poi si sono consolidate in pratiche diffuse tra tutti gli attori in conflitto. In conclusione, **Andrea Carteny** e **Elena Tosti Di Stefano** hanno recensito per noi "*Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy*", a cura di M. Brunelli, Rubbettino 2021.

Grazie a tutti gli Autori che, con il loro encomiabile lavoro, hanno contribuito ancora una volta alla realizzazione di #ReaCT2022. Un ringraziamento speciale va all'Editore Chiara Sulmoni, Presidente di START InSight, che ha consentito la pubblicazione e la distribuzione internazionale del nostro rapporto annuale.



Claudio Bertolotti
Direttore Esecutivo - Osservatorio ReaCT

Terrorismo in Europa: minaccia lineare in evoluzione e partecipazione individuale

Claudio Bertolotti
START InSight, Direttore

Abstract

Anche quando fallimentare, un attacco terroristico ottiene un risultato altamente favorevole che consiste nell'imporre costi economici e sociali alla collettività e nel condizionarne i comportamenti nel tempo in relazione a misure di sicurezza o limitazioni ai fini della salvaguardia della collettività. La limitazione della libertà dei cittadini è un risultato misurabile che il terrorismo ottiene attraverso le proprie azioni: questo è il "blocco funzionale", ottenuto dal terrorismo nell'82% dei casi: un risultato che conferma il vantaggioso rapporto costo-beneficio a favore del terrorismo.

Keywords

New Insurrectional Terrorism, NIT, Functional blockade.



Lo Stato islamico non ha più la forza di inviare terroristi sul suolo europeo perché si è vista azzerare la propria effettiva capacità operativa in conseguenza della perdita di territorio, di una rilevante consistenza finanziaria e di reclute. Tuttavia, la minaccia rimane significativa anche attraverso la presenza e l'azione di attori isolati,

spesso improvvisati e spinti dall'emulazione e senza un legame diretto con l'organizzazione.

Dall'Africa all'Afghanistan: l'Europa guarda preoccupata all'esaltazione Jihadista

Mentre il gruppo dello *Stato Islamico* continua a imporsi su un piano ideologico come la principale minaccia jihadista, è però improbabile che sia in grado di riproporre il travolgente richiamo che ebbe il "califfato" nel periodo 2014-2017, poiché ha perso il vantaggio della novità, e di conseguenza l'*appeal*, che ne rappresentava il punto di forza, in particolare nei confronti dei più giovani. Inoltre, sia dal punto di vista legislativo che da quello operativo, l'Europa ha saputo ridurre in maniera rilevante le proprie vulnerabilità, sebbene vi siano maggiori risultati più in termini di contrasto al terrorismo che di prevenzione. Permangono, nel complesso segnali di incertezza legate agli effetti emulativi e alla "chiamata alla guerra" connessa a eventi sul piano internazionale in grado di indurre singoli soggetti ad agire in nome del *jihad*: l'evento più importante nel 2021, che ha dato e continuerà a dare un impulso agli effetti del *jihad* transnazionale è la vittoria dei talebani in Afghanistan che, da un lato tende ad alimentare la variegata propaganda jihadista attraverso il messaggio della "vittoria come risultato della lotta continua" e, dall'altro lato, da vita a una forma di competizione dei "jihad" tra gruppi impegnati in forme di lotta e resistenza esclusivamente locali e chi, come lo *Stato islamico*, recepisce e propone il *jihad* esclusivamente come strumento di lotta a oltranza a livello globale.

In tale quadro complessivo e in continua evoluzione, dobbiamo prestare attenzione alla crescente forza estremista in alcune parti dell'Africa, in particolare le aree dell'Africa sub-sahariana, il Sahel, il Corno d'Africa e, ancora, il Ruanda e il Mozambico, al fine di contrastare l'emergere in questo continente di nuovi "califfati" o "*wilaya*" che potrebbero minacciare direttamente l'Europa.

Nella prolifica propaganda jihadista, lo *Stato Islamico* si vanta della propria diffusione nel continente africano e pone in evidenza come l'obiettivo di contrastare la presenza e la diffusione del cristianesimo porterà il gruppo a espandersi in altre aree del continente. Se altrove, come nel Maghreb, nel Mashreq e in Afghanistan l'attività dello *Stato islamico* è incentrata sulla lotta settaria intra-musulmana, in Africa la sua presenza si impone come parte di un conflitto tra musulmani e cristiani, rafforzata da una propaganda che insiste sulla necessità di fermare la conversione dei musulmani al cristianesimo attuata attraverso i "missionari" e "il pretesto" degli aiuti umanitari. In tale quadro si inseriscono le violenze, i rapimenti e le uccisioni di religiosi missionari, attacchi contro le Ong e le missioni internazionali, dal Burkina Faso al Congo e, ancora, gli attacchi agli abitanti dei villaggi cristiani in particolare in occasione delle festività di Natale e Capodanno.

Scendono i numeri, ma permane la minaccia del terrorismo

Guardando all'ultimo triennio, da un punto di vista quantitativo l'incidenza degli attacchi terroristici si presenta lineare. Dal 2017 al 2020 sono stati registrati nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera 457 attacchi, compresi quelli falliti e sventati: erano 895 nel 2014-2017.

Nel 2020 sono stati 119 di cui 62 nel Regno Unito e 2 in Svizzera. Secondo Europol (TeSat 2021), il 43% sono attribuiti a movimenti della sinistra radicale (passati da 26 a 25), il 24% a gruppi separatisti ed etno-nazionalisti, il 7% a gruppi di estrema destra (aumento percentuale ma diminuzione in termini assoluti rispetto al 2019), il 26% sono azioni di matrice jihadista. Sebbene la violenza jihadista sia una parte marginale del to-

tale delle azioni associate a ideologie violente, essa si conferma per essere la più rilevante in termini di risultati e vittime provocate il cui totale, passando dalle 16 del 2020 alle 13 del 2021, conferma la maggior pericolosità del terrorismo jihadista in termini di effetti diretti.

Sulla scia dei grandi eventi terroristici in Europa nel nome del gruppo *Stato islamico*, sono stati registrate 165 azioni in nome del *jihad* dal 2014 al 2021, delle quali 34 esplicitamente rivendicate dallo *Stato islamico*: 219 i terroristi che vi hanno preso parte (63 morti in azione), 434 le vittime decedute e 2.473 i feriti (database START InSight).

Nel 2021 gli eventi sono stati 18, in lieve flessione rispetto ai 25 attacchi dell'anno precedente ma con un aumento di azioni di tipo "emulativo", ossia ispirate da altri attacchi nei giorni precedenti: dal 48% del totale di azioni emulative nel 2020 al 56% nel 2021 (erano il 21% nel 2019). Il 2021 ha inoltre confermato la predominanza delle azioni individuali, non organizzate, in genere improvvisate e fallimentari che hanno progressivamente sostituito le azioni strutturate e coordinate caratterizzanti il "campo di battaglia" urbano europeo negli anni 2015-2017.

L'anagrafica dei terroristi "europel"

L'adesione all'azione terroristica continua a confermarci come scelta esclusivamente maschile: su 207 attentatori il 97% sono maschi (7 le donne); contrariamente al 2020, quando 3 donne presero parte ad attacchi terroristici, il 2021 non ha registrato la partecipazione diretta di attentatrici.

I 207 terroristi (uomini e donne) hanno un'età mediana di 26 anni: un dato che varia nel corso del tempo (dai 24 nel 2016, ai 30 nel 2019). I dati anagrafici di 169 soggetti di cui si hanno informazioni complete hanno consentito di definire un quadro molto interessante da cui si evince che il 10% è di età inferiore ai 19 anni, il 36% ha un'età compresa tra i 19 e i 26, il 39% tra i 27 e i 35 e, infine, il 15% è di età superiore ai 35 anni.

L'88% degli attacchi, di cui abbiamo informazioni complete, sono stati portati a termine da "immigrati" di seconda e terza generazione e immigrati di prima generazione, sia regolari che irregolari.

Dei 154 su 207 terroristi analizzati attraverso il database START InSight, il 45% sono immigrati regolari; 24% sono discendenti di immigrati (seconda o terza generazione); gli immigrati irregolari sono il 19%: un dato, quest'ultimo, in crescita che passa al 25% nel 2020 e raddoppia, 50%, nel 2021. Significativa anche la presenza di un 8% di cittadini di origine europea convertiti all'Islam. Complessivamente il 77% dei terroristi sono regolarmente residenti in Europa, mentre il ruolo degli immigrati irregolari si impone con un rapporto di circa 1 ogni 6 terroristi. Nel 4% degli episodi è stata riscontrata la presenza di bambini/minori (7) tra gli attaccanti.

La mappa etno-nazionale del terrorismo in Europa

Il fenomeno della radicalizzazione jihadista in Europa

affligge maggiormente alcuni gruppi nazionali/etnici. Vi è un rapporto di proporzionalità tra i principali gruppi di immigrati e i terroristi, come dimostrerebbe la nazionalità dei terroristi, o delle famiglie di origine, che è in linea con la dimensione delle comunità straniere in Europa. Prevalde l'origine maghrebina: i gruppi etno-nazionali principalmente afflitti dall'adesione jihadista sono quelli marocchino (in Francia, Belgio, Spagna e Italia) e algerino (in Francia).

Aumentano i recidivi e i soggetti già noti all'intelligence

Di rilievo il ruolo giocato dai recidivi – soggetti già condannati per terrorismo che compiono azioni violente a fine pena detentiva e, in alcuni casi, in carcere: dal 3% del totale dei terroristi nel 2018 (1 caso), al 7% (2) nel 2019, al 27% (6) nel 2020, al singolo caso del 2021. Ciò confermerebbe la pericolosità sociale di soggetti che, a fronte di una condanna detentiva, tendono a posticipare la condotta di azioni terroristiche; un'evidenza che suggerisce l'aumento della probabilità di atti terroristici nei prossimi anni, in concomitanza con la fine della pena della maggior parte dei terroristi attualmente detenuti.

Parallelamente ai soggetti recidivi, START InSight ha rilevato una tendenza significativa sulle azioni compiute da terroristi già noti alle forze dell'ordine o ai servizi di *intelligence* europei: 44% e 54% del totale rispettivamente nel 2021 e 2020, contro il 10% nel 2019 e il 17% nel 2018.

I soggetti con precedenti detentivi (anche per reati non associati al terrorismo) nel 2021 hanno confermato una certa stabilità nella partecipazione ad azioni terroristiche da parte di individui con un pregresso carcerario con un dato del 23% nel 2021, in lieve calo rispetto all'anno precedente (33% nel 2020) ma in linea con quello del 2019 (23% nel 2019, 28% nel 2018 e 12% nel 2017); un'evidenza che continua a confermare l'ipotesi che vede nelle carceri luoghi di potenziale radicalizzazione e adesione al terrorismo.

Si riduce la capacità offensiva del terrorismo?

Una fotografia realistica del terrorismo necessita di un'analisi dei tre livelli su cui il terrorismo stesso si sviluppa e opera: strategico, operativo e tattico. La strategia, intesa come l'impiego dei combattimenti allo scopo della guerra; la tattica è l'impiego delle truppe ai fini della battaglia; il livello operativo si colloca tra le due. Una sintesi che, nella sua semplicità, coglie il punto: l'impiego degli uomini.

Il successo a livello strategico è marginale

Il 16% delle azioni ha ottenuto un successo a livello strategico, ossia ha avuto conseguenze strutturali: blocco del traffico aereo/ferroviario nazionale e/o internazionale, mobilitazione delle forze armate, interventi legislativi di ampia portata. Un dato molto elevato considerando il limitato sforzo organizzativo e finanziario

da parte dei gruppi, o dei singoli attaccanti. L'andamento nel corso degli anni è stato discontinuo, ma ha messo in evidenza una progressiva riduzione di capacità ed efficacia: 75% di successo strategico nel 2014, 42% nel 2015, 17% nel 2016, 28% nel 2017, 4% nel 2018, 5% nel 2019, 12% nel 2020 e 6% nel 2021. Nel computo dei risultati strategici, gli attacchi hanno ottenuto l'attenzione dei media internazionali nell'79% dei casi, il 95% a livello nazionale, mentre le azioni organizzate e strutturate dei *commando* e dei *team-raid* hanno ottenuto la totale attenzione mediatica. Un evidente, quanto ricercato, successo mediatico che può aver influito sensibilmente sulla campagna di reclutamento di aspiranti martiri o combattenti del *jihad*, la cui entità numerica rimane elevata in corrispondenza della maggiore intensità di azioni terroristiche (2016-2017). Ma se è vero che l'amplificazione massmediatica ha effetti positivi sull'azione di reclutamento, è anche vero che tale attenzione tende a ridursi col tempo a causa di due ragioni principali: la prima è la prevalenza di azioni a bassa intensità in rapporto a quelle ad alta – in diminuzione – e quelle a bassa e media intensità – in sensibile aumento dal 2017 al 2021. La seconda è l'assuefazione di un'opinione pubblica emotivamente sempre meno toccata dalla violenza del terrorismo, in particolare dagli eventi a “bassa” e “media intensità”.

Il livello tattico preoccupa, ma non è la priorità del terrorismo

Partendo dal presupposto che il fine delle azioni sia di provocare la morte del nemico (nel 35% dei casi gli obiettivi sono le forze di sicurezza), tale obiettivo viene raggiunto nel periodo 2004-2021 in media nel 50% dei casi. È però opportuno tenere in considerazione che l'ampio periodo di tempo tende a influire in maniera significativa sul margine di errore; l'evoluzione dell'ultimo periodo preso in esame, 2014-2021, mostrerebbe infatti una tendenza al peggioramento negli effetti ricercati dai terroristi con una prevalenza di attacchi a bassa intensità e un aumento di azioni dall'esito fallimentare, almeno fino al 2019. I risultati degli ultimi sei anni, in particolare, mostrerebbero come il successo a livello tattico sia stato ottenuto, nel 2016, nel 31% dei casi a fronte di un 6% di atti formalmente fallimentari, mentre il 2017 si è stabilizzato su una percentuale di successo del 40% e di fallimento del 20%. Un andamento complessivo che, passando dal 33% di successo a livello tattico e un raddoppio degli attacchi fallimentari (42%) nel 2018 e consegnandoci un dato ulteriormente al ribasso del 25% di successo nel 2019, può essere letto come il duplice effetto della progressiva diminuzione della capacità operativa dei terroristi e dell'accresciuta reattività delle forze di sicurezza europee. Ma se l'analisi suggerisce una capacità tecnica che si è effettivamente ridotta, è altresì vero che l'improvvisazione e l'imprevedibilità del nuovo terrorismo individuale ed emulativo ha fatto registrare un nuovo aumento delle azioni di successo, passate dal 32% nel 2020 e al 44% nel 2021.

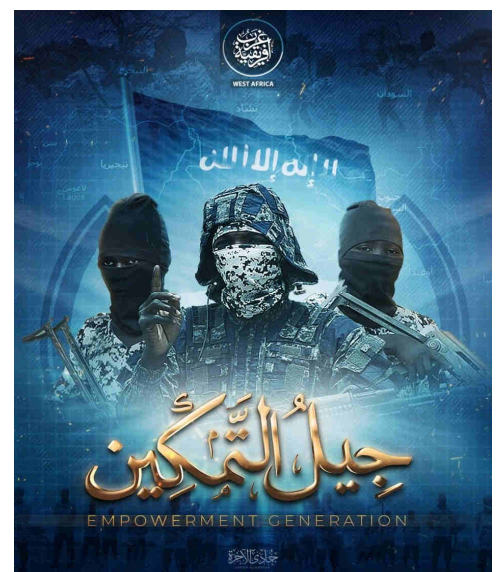
Il vero successo è a livello operativo: Il “blocco funzionale”

Anche quando fallimentare, un attacco terroristico ottiene un risultato altamente favorevole che consiste nell'impegnare in maniera straordinaria le forze armate e di polizia, distraendole dalle normali attività di *routine* o impedendo di intervenire a favore della collettività, nell'interrompere o sovraccaricare il servizio sanitario, nel limitare, rallentare, deviare o fermare la mobilità collettiva urbana, aerea e navale, nel limitare il regolare svolgimento delle attività quotidiane, commerciali, professionali, a danno delle comunità colpite e, inoltre, riducendo in maniera efficace il vantaggio tecnologico e il potenziale operativo o, ancora, la capacità di resilienza; infine, più in generale, nell'infliggere danni, diretti e indiretti, indipendentemente dalla capacità di provocare vittime. Coerentemente, la limitazione della libertà dei cittadini è un risultato misurabile che il terrorismo ottiene attraverso le proprie azioni.

In altri termini, il successo del terrorismo, anche quando non provoca vittime, consiste nell'imporre costi economici e sociali alla collettività e nel condizionarne i comportamenti nel tempo in relazione a misure di sicurezza o limitazioni imposte dall'autorità politica e di pubblica sicurezza ai fini della salvaguardia della collettività. Questo è il “blocco funzionale”.

Nonostante una sempre più ridotta capacità operativa del terrorismo, il “blocco funzionale” continua ad essere il più importante dei risultati ottenuti dai terroristi, indipendentemente dal successo tattico (uccisione di almeno un obiettivo).

A fronte di un successo tattico registrato nel 34% degli attacchi avvenuti dal 2004 a oggi, il terrorismo ha dimostrato di essere efficace ottenendo il “blocco funzionale” in media nell'82% dei casi, per attestarsi all'92% percento nel 2020 e all'89% nel 2021: un risultato, impressionante considerando le limitate risorse messe in campo dai terroristi, che conferma il vantaggioso rapporto costo-beneficio a favore del terrorismo.



www.osservatorioreact.it

Numeri e profili dei terroristi jihadisti in Europa

Report ReaCT 2022

Claudio Bertolotti, Osservatorio ReaCT

START InSight
Strategic Analysts and Research Team
Lugano (Svizzera) - www.startinsight.eu

Azioni terroristiche in Europa (2020)

- etno-nazionalismo **14**
- estrema sinistra-anarchici **25** 24 in Italia
- estrema destra **4**
- jihadismo 25**

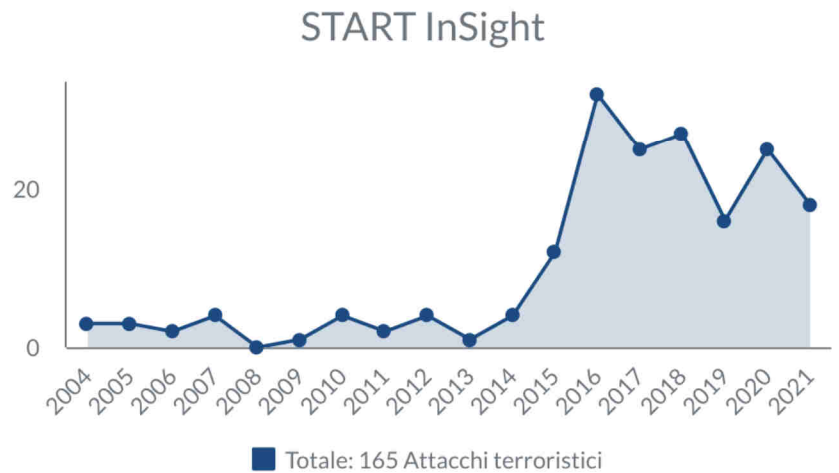
Violenza jihadista

- 2021: 18 azioni**
- 2020: 25 azioni
- 2014-2021: 165 azioni

Terroristi jihadisti

- 2021: 18 soggetti**
- 2020: 26 soggetti
- 2014-2021: 207 soggetti

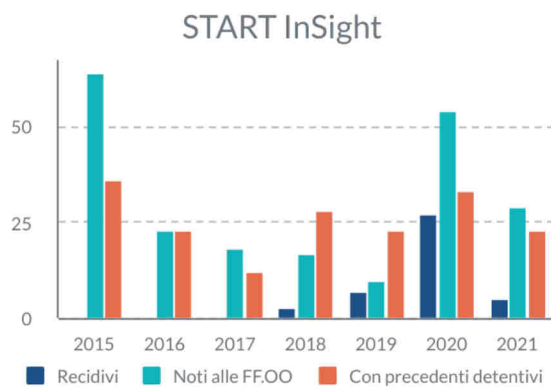
Eventi di matrice jihadista in Europa



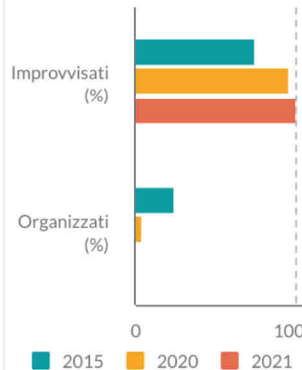
I risultati ottenuti dal terrorismo jihadista in Europa



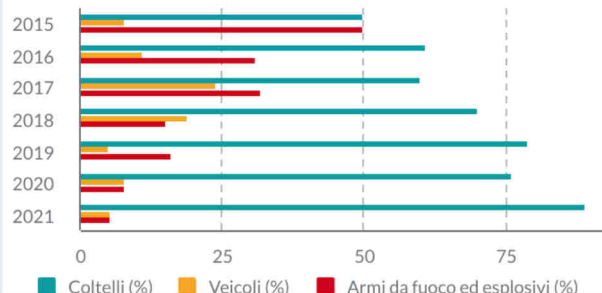
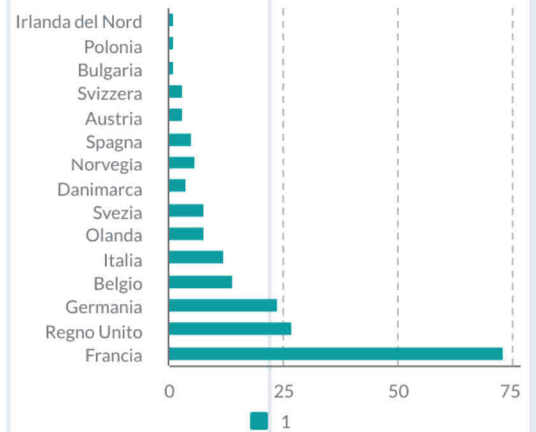
Terroristi recidivi, già noti alle FF.OO e con precedenti detentivi



Attacchi organizzati vs individuali e improvvisati 2015 vs 2021



Dove colpisce il terrorismo (2004-2021)



Il "blocco funzionale" si conferma come il più importante dei risultati ottenuti dal terrorismo. Anche quando fallimentari gli attacchi condizionano le normali attività degli apparati pubblici, o di mobilità urbana a danno delle comunità colpite.

Due decenni di processi per terrorismo.

Una panoramica dei casi di cui si è occupato il Tribunale Penale Federale svizzero dall'11 settembre

Ahmed Ajil

Università di Losanna (Svizzera) - Ricercatore, Criminologo

Abstract

Nonostante la Svizzera non abbia subito attacchi su vasta scala come quelli che hanno colpito altre nazioni europee nell'ultimo decennio, il fenomeno della violenza politico-ideologica di matrice jihadista è tuttavia presente. In linea con quanto registrato nel resto dell'Europa, dal 2004 al novembre 2021, il Tribunale Penale Federale si è occupato di un totale di 17 procedimenti penali legati al terrorismo jihadista. La maggior parte di questi ha avuto luogo dopo lo scoppio della guerra civile siriana. L'attività ha avuto luogo principalmente nell'ambito digitale, mentre gli atti "concreti" sono consistiti in tentativi di recarsi in aree di conflitto.

Keywords

Terrorism trials, Swiss terrorists.



Nonostante la Svizzera non abbia subito attacchi su vasta scala come quelli che hanno colpito altre nazioni europee nell'ultimo decennio, il fenomeno della violenza politico-ideologica di matrice jihadista è tuttavia presente. Nel dicembre del 2021, i servizi di intelligence della Confederazione contavano 41 individui cosiddetti "a rischio" ritenuti cioè "una minaccia prioritaria per la sicurezza interna ed esterna della Svizzera". Nel contesto del "monitoraggio della jihad", (dal 2012 ad oggi) hanno anche identificato 714 persone attive in rete che simpatizzano/simpatizzavano per organizzazioni terroriste jihadiste distribuendo materiale di propaganda o intrattenendosi con altri che difendono l'ideologia di questi gruppi. Dall'11 settembre 2001, 91 individui hanno lasciato la Svizzera per unirsi a un'organizzazione terrorista in Afghanistan, Pakistan, Yemen, Somalia, Siria o Iraq. Alcuni sono tornati mentre altri, attualmente detenuti dalle forze curde in Siria, cercano attivamente di essere rimpatriati, cosa che il Consiglio Federale rifiuta di fare.

Fra i vari modi a disposizione per contrastare il fenomeno terrorista, il ricorso al diritto penale costituisce il più ovvio. Nel suo rapporto annuale del 2020, il Ministero Pubblico della Confederazione riportava 35 inchieste pendenti per terrorismo nel 2016, 34 nel 2017, 30 nel 2018, 31 nel 2019 e 26 nel 2020. In questo breve contributo, vorrei presentare alcune conclusioni da un progetto di ricerca sulla repressione del terrorismo da parte del Tribunale Penale Federale (TPF), condotta insieme al collega Kastriot Lubishtani e i cui risultati sono in parte stati pubblicati su *Jusletter* del 31 maggio 2021.

Il Tribunale Penale Federale (TPF), operativo dal 2004, è l'autorità giudiziaria incaricata di emettere le condanne per i reati legati al terrorismo. I pochi procedimenti penali aperti dalle autorità cantonali vengono presi in carico dal Ministero Pubblico della Confedera-

zione (MPC) e portati a processo davanti al TPF, ad eccezione di quelli che coinvolgono minori. L'analisi delle tendenze in ambito di giudizio, ci permette di avere una visione approfondita dei casi più seri che superano tutti gli stadi del cosiddetto "imbuto penale". A questo punto, è utile specificare che l'MPC può anche condannare autonomamente degli individui, fintanto che la sentenza non supera i sei mesi di privazione della libertà. L'MPC utilizza spesso questa opzione, ma poiché questi verdeti non sono di principio accessibili al pubblico, qui non ne teniamo conto.

Da un punto di vista giuridico, ci sono principalmente due disposizioni che vengono applicate in caso di reati di natura terroristica. Una è rappresentata dall'articolo 260^{ter} del Codice Penale Svizzero, che criminalizza il sostegno e la partecipazione a organizzazioni criminali (una definizione che include i gruppi terroristici). L'altra, è la Legge Federale che vieta le organizzazioni *Stato Islamico*, *al-Qa'ida* e gruppi affini (in breve: legge IS/AQ), che è entrata in vigore il 1° gennaio del 2015.

Per la nostra ricerca abbiamo raccolto tutte le sentenze collegate a queste due disposizioni e in seguito selezionato unicamente quelle relative al terrorismo. L'unica forma di terrorismo con la quale il TPF si è confrontato a partire dal 2004, è quella di ispirazione jihadista. Dalla pubblicazione del nostro articolo nel maggio 2021, hanno avuto luogo due ulteriori udienze che si sono concluse con la condanna di tre individui in totale, di cui si dà conto in questo contributo.

I numeri

Dal 2004 fino al novembre 2021, il TPF si è occupato di un totale di 17 procedimenti penali legati al terrorismo jihadista. La maggior parte di questi, ha avuto luogo dopo lo scoppio della guerra civile siriana e la conseguente espansione territoriale del gruppo *Stato islamico* che ha raggiunto il suo picco nel giugno del 2014. In effetti, nel periodo fra il 2004 e il 2014, sono stati condotti tre procedimenti con l'incriminazione formale di undici persone mentre altri 14 procedimenti e 21 persone sono state portate davanti al TPF fra il 2014 e il 2020. La lingua dei procedimenti è stata il tedesco in dodici dei casi trattati a Bellinzona (sede del TPF),

mentre il francese è stato utilizzato in tre casi e l'italiano in due occasioni.

Questi procedimenti sono relativamente complessi, ciò che si riflette tanto nella durata dell'*iter* pre-processuale che nei costi. Fra l'avvio dei procedimenti penali contro un/a sospettato/a e la sua effettiva incriminazione sono trascorsi, in media, 882 giorni, vale a dire quasi due anni e mezzo. I costi diretti generati dall'inchiesta, dalla difesa e dalle udienze sono arrivati a raggiungere gli 800.000 CHF per un singolo caso.

Nel contesto dei 17 procedimenti, davanti al TPF sono apparsi 32 individui in totale. Ciò significa che in diversi casi – precisamente in sette – erano coinvolte più persone. Nello specifico, quattro procedimenti hanno coinvolto due persone, mentre i restanti tre procedimenti hanno coinvolto rispettivamente tre persone, quattro persone e infine sette persone. In ognuno dei restanti dieci procedimenti, è stata incriminata un'unica persona.

La stragrande maggioranza dei casi di terrorismo approdati al TPF ha portato a condanne. In totale, sono stati condannati 30 individui mentre due persone sono state assolte da tutte le accuse. Fino al 20 novembre 2021, si registravano 21 sentenze definitive ed esecutive. Su 30 persone, sei alla fine non sono state condannate per reati legati al terrorismo. Di conseguenza, ad oggi, sono state emesse 24 condanne per reati legati al terrorismo, di cui quindici definitive e nove pendenti.

Chi sono i terroristi svizzeri?

30 imputati erano uomini, mentre una donna è comparsa come co-imputata e una seconda come imputata principale. Dodici degli accusati erano cittadini svizzeri, sette dei quali con la doppia cittadinanza. Fra questi, un cittadino svizzero-turco si è visto revocare la cittadinanza, per decisione confermata dal Tribunale Amministrativo Federale nel 2021. Nove imputati avevano un permesso di soggiorno. Dieci erano richiedenti l'asilo; di questi, sette con una richiesta pendente e tre ammessi provvisoriamente. Una imputata non aveva mai vissuto in Svizzera ma si trovava nel paese al momento del suo arresto.

L'ampia maggioranza, più precisamente 26 persone, non avevano precedenti penali, fatto che solleva dei dubbi sulla pertinenza del cosiddetto "*crime-terror nexus*" per ciò che riguarda il contesto svizzero. Gli altri sei individui erano stati condannati per vari reati: tre per infrazioni al codice della strada, uno per infrazioni alla legge sulle armi, e un altro per violazione degli obblighi di mantenimento. Infine, un imputato era stato condannato in diverse occasioni per ingresso illegale, minacce e coercizione.

Al momento della sentenza, 19 imputati erano disoccupati e dipendevano dall'assistenza sociale; cinque imputati non avevano un reddito imponibile ed erano indebitati; tre imputati avevano un lavoro e un salario mensile. Infine, le condizioni economiche dei restanti cinque imputati sono sconosciute. Queste osservazioni dimostrano la validità dell'ipotesi della "*biographical*

availability" secondo la quale una mancanza di "struttura" e occupazione potrebbe facilitare il coinvolgimento in attività ad alto rischio o illegali.

Su 30 condannati (21 sentenze definitive e nove pendenti), in 25 casi sono state comminate delle pene detentive, oltre a ulteriori pene pecuniarie in quattro di questi casi. Nove delle pene detentive erano sospese; altre sei erano sospese parzialmente. Ciò significa che sono state comminate dieci pene detentive senza la condizionale. In cinque casi, il TPF ha comminato unicamente pene pecuniarie, di cui due sospese.

La sentenza più mite è stata una pena pecuniaria sospesa di 100 CHF al giorno per 25 giorni. La condanna più severa è stata una sentenza di custodia di 70 mesi, abbinata a un divieto di ingresso nel paese della durata di quindici anni.

Cosa sono le "attività terroristiche" nel contesto svizzero?

Riguardo la natura dei crimini, si può notare che dal 2001 su suolo svizzero non sono stati commessi -né quindi portati davanti al TPF- atti di violenza terroristica (le inchieste sugli attacchi di Morges e Lugano avvenuti nel 2020 sono ancora aperte).

Se ci focalizziamo sulle 24 condanne per reati legati al terrorismo (sei condanne erano infine non legate al terrorismo), si nota che gli atti perseguiti in relazione al terrorismo di matrice jihadista erano principalmente legati ad attività sulle piattaforme Internet. Due procedimenti che hanno coinvolto un totale di quattro persone concernevano la gestione di siti internet contenenti materiale di propaganda come immagini e video, oltre a commenti che glorificavano i leaders delle principali organizzazioni terroristiche come Osama Bin Laden. Tre persone sono state recentemente condannate in relazione alla produzione di un'intervista filmata con un ribelle jihadista nel conflitto siriano, Abdullah al-Muhaysini. Per sette delle persone condannate, le accuse erano limitate esclusivamente ad attività sui social media come *Facebook*, *YouTube* e app di messaggistica come *WhatsApp* e *Telegram*, che consistevano nella spedizione e/o condivisione di video, immagini e commenti, e in un caso, la traduzione di comunicazioni mediatiche di un gruppo jihadista.

In alcuni casi, l'attività ha avuto luogo principalmente nell'ambito digitale, ma gli individui sono stati condannati in qualità di membri di una rete. Nel caso della condanna di tre uomini, il caso è stato aperto per sospetti riguardo un potenziale attacco, ma alla fine, sono stati solo condannati per le loro attività sui social *network*. In un caso, l'unico imputato è stato condannato per avere mantenuto contatti con persone all'estero, affiliate a organizzazioni terroristiche, ma anche per aver incoraggiato un'altra persona in Libano a portare avanti un attacco contro *Hizbullah* oppure l'esercito americano.

Gli atti più "fisici" sono consistiti in tentativi di recarsi in aree di conflitto o attività legate ai combattimenti all'estero. Quattro persone sono state incriminate per aver cercato di raggiungere il territorio siriano-iracheno per

unirsi allo *Stato Islamico*, uno per aver aderito a un gruppo armato in Siria e aver reclutato altri, e un altro per proselitismo in Svizzera e aver fornito sostegno logistico a *foreign fighter* in Turchia.

In conclusione, risulta che sui 24 individui condannati dal TPF per reati legati al terrorismo, 18 erano coinvolti esclusivamente o in prevalenza, in attività digitali, mentre 6 si sono mobilitati fisicamente per fornire sostegno a gruppi terroristici. È importante notare che nonostante questi ultimi fossero "fisicamente" più coinvolti di altri, le loro attività contemporanee sui social media e sulle app di messaggistica hanno avuto una rilevanza essenziale per la loro condanna.

La rete si allarga gradualmente

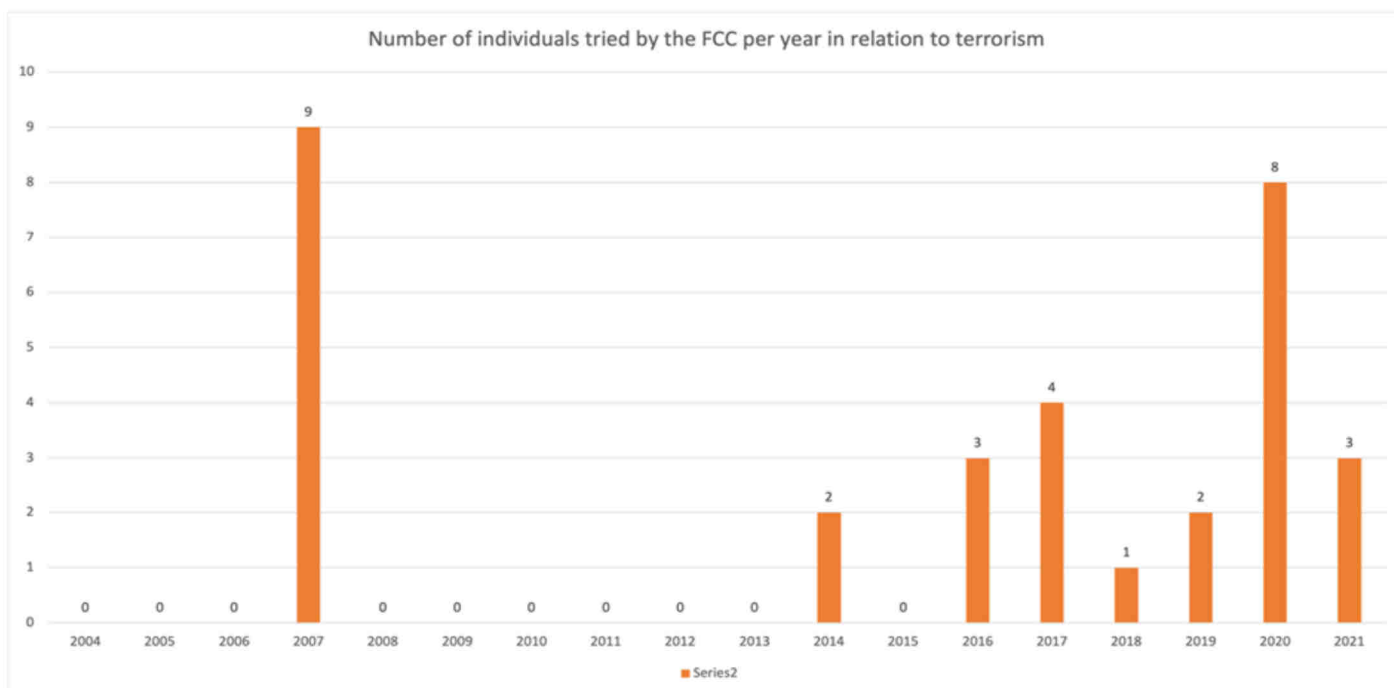
Dal punto di vista giuridico, gli individui sono stati condannati principalmente per il loro supporto a organizzazioni criminali o gruppi affiliati allo *Stato Islamico* e *al-Qa'ida*. Solo tre persone sono state condannate per la partecipazione a un gruppo terroristico. Ciò può essere spiegato in due modi: da un lato, è difficile dimostrare l'appartenenza e la partecipazione a reti e gruppi vagamente organizzati come quelli che caratterizzano il fenomeno jihadista dopo l'11 settembre. D'altro lato, dall'analisi dei casi in questione emerge chiaramente che, paragonata alla definizione piuttosto ristretta di "appartenenza", la nozione di "sostegno" è molto ampia e in pratica è arrivata a indicare una qualsiasi attività che si ritiene mettere in buona luce un'organizzazione terroristica. Per esempio, un individuo è stato in parte condannato per aver postato su *Facebook* un'immagine di un ospedale funzionante in un'area controllata dallo *Stato islamico*, per mostrare che le infrastrutture non erano state tutte danneggiate durante il regno del gruppo terroristico. In un altro caso, un individuo è stato condannato per aver mandato tre immagini di propaganda

via *Whatsapp* a un'altra persona. Non sorprende quindi che la maggior parte dei casi abbia portato a condanne per la nozione piuttosto approssimativa del termine "sostegno".

L'evoluzione del dispositivo anti-terrorismo della Svizzera fa parte di una tendenza più generalizzata, che ha preso piede dopo gli attacchi dell'11 settembre, che mira ad anticipare l'applicabilità del quadro giuridico penale a un contesto pre-delinquente ("*pre-criminal*"), allargando in questo modo la rete penale in cui ricadono le azioni ritenute attività legate al terrorismo.

Ciò è comprensibile da una prospettiva politica, ma presenta un certo numero di sfide da una prospettiva giuridica ed etica. Di fatto, la svolta preventiva delle leggi anti-terrorismo della Svizzera e il modo in cui vengono applicate porta le autorità ad indagare e condannare azioni sempre più slegate dagli atti violenti veri e propri che si vogliono prevenire. In una sfera pre-delinquente ("*pre-criminal*") sempre più ampia, è impossibile coprire la totalità gli atti perseguibili ed è più probabile che si manifesti una disparità di trattamento. Questi sono aspetti di cui tenere conto, quando si pensa a come rafforzare ed espandere in futuro gli sforzi anti-terrorismo in Svizzera.

Traduzione dall'articolo originale inglese a p. 51
www.osservatorioreact.it



Dall’Afghanistan, alla Siria, al Sahel: il virus di un “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” (NIT). È rivoluzionario, sovversivo, utopistico e guarda a Occidente

Claudio Bertolotti
START InSight, Direttore

Abstract

Il Nuovo Terrorismo Insurrezionale non aspira ad istigare le masse per il rovesciamento dei governi, ma persuade un gran numero di “fedeli” ad unirsi alla lotta contro gli “infedeli” attraverso una narrativa sostenuta dalla “vittoria dell’Islam”.

Keywords

New Insurrectional Terrorism, NIT.

La diffusione ideologica del gruppo terroristico *Stato Islamico in Iraq e Siria*, poi *Stato islamico* (IS) ha innescato quella che sino al 2014 era una violenza jihadista globale latente che, dal 2017, ha in parte perso la sua spinta propulsiva in corrispondenza della perdita di controllo territoriale da parte del gruppo IS. Il trionfo dei talebani in Afghanistan nell’agosto del 2021 ha dato nuovo impulso al jihadismo internazionale che ha veicolato la stessa propaganda jihadista sul tema della vittoria afghana come supremazia dell’Islam sull’Occidente e sui suoi “valori corrotti”.

Negli ultimi 20 anni gruppi terroristici, cellule e singoli combattenti jihadisti hanno adottato nuove tattiche, tecniche e procedure, importate dai campi di battaglia contemporanei e adattate alla guerra jihadista di oggi.

Con la caduta di Kabul e il successo ottenuto dai talebani in Afghanistan, lo spettro del terrorismo supera i confini dei campi di battaglia afgani, o siriani, libici o dell’intero Sahel. In tale prospettiva, possiamo affermare che il significativo aumento della violenza legata al terrorismo jihadista registrato nel mondo e in Europa negli ultimi 20 anni sia coerente con il concetto classico di terrorismo?

Gli attentati terroristici verificatisi tra il 2015 e il 2018 in Europa, negli Stati Uniti, così come nei paesi nordafricani o mediorientali, confermano l’effettiva capacità operativa dei gruppi terroristici, in particolare dello *Stato islamico* (IS), la cui natura è mutata nel tempo: da realtà proto-statale con capacità di controllo territoriale, a ciò che possiamo ritenere un fenomeno denazionalizzato, senza confini. Il “jihad senza leader”, che anticipa nella forma e nelle manifestazioni l’IS, è stato perfezionato da quest’ultimo, poiché agli “aspiranti” combattenti è stato impedito di viaggiare e quindi hanno scelto di colpire i loro paesi d’origine. Quello che stiamo affrontando oggi è già stato soprannominato “Nuovo terrorismo insurrezionale” (NIT), un concetto che comprende essenzialmente tutti i tentativi di sconvolgere l’ordine politico nazionale e/o internazionale attraverso la violenza. Il NIT è rivoluzionario e utopico, e mentre il terrorismo è funzionale, il terrorismo insurrezionale si evolve continuamente. Lo scopo di questa nuova “specie” di terroristi non consiste nell’istigare le masse in vista del rove-

sciamento dei governi, ma nel persuadere un gran numero di “fedeli” in tutto il mondo ad unirsi alla lotta contro gli “infedeli” insistendo su una narrativa sostenuta dalla “vittoria dell’Islam” in Afghanistan e allo stesso tempo presentando quella vittoria come una ragione in più per negare qualsiasi compromesso.

Questo emergente “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” non ha dunque nulla a che vedere con il terrorismo politico degli anni ’70 e ’80. È emerso in Medio Oriente dopo l’invasione statunitense dell’Iraq (2003) e si è sviluppato a metà degli anni 2000. Ha attirato l’attenzione del mondo nel 2014, grazie alle sue vittorie sul campo di battaglia in Iraq e Siria (e poi in Afghanistan). Oggi, tuttavia, l’IS – il cui principale gruppo affiliato sta ancora combattendo in (e forse dall’) Afghanistan – ha perso gran parte di ciò che ha conquistato negli ultimi dieci anni: territori, risorse energetiche, accesso ai canali commerciali e finanziari. Il suo *appeal* mediatico, però, è ancora forte e utilizzerà il successo afghano come un “chiaro esempio” destinato a trasformare migliaia di individui radicalizzati in “armi di prossimità” intelligenti e pronte a “uccidere e morire” in nome del Califfato.

In sintesi, il “Nuovo Terrorismo Insurrezionale” consiste nell’uso della violenza, ovvero nell’uso minacciato di violenza intenzionale, calcolata, razionale, autogiustificata al fine di raggiungere obiettivi politici, religiosi e ideologici. Il NIT è caratterizzato da elementi caratterizzanti. La natura dell’attività terroristica consiste nell’usare (o minacciare di usare) la violenza per raggiungere un obiettivo politico, è complessa e soprattutto imprevedibile, è rivoluzionaria, sovversiva e finalizzata alla costituzione di un proto-stato finalizzato all’ottenimento del “monopolio della forza” all’interno di un’area geografica. Inoltre, include aspetti politici, socio-economici e religiosi (giustificati su basi religiose e apocalittiche) e può essere definita “strattica” poiché la sua natura strategica viene veicolata attraverso tattiche che devono essere non necessariamente interconnesse. La sua natura è “glo-cale”, transnazionale, senza confini e basata su “flessibilità e adattabilità”. I suoi obiettivi sono rappresentati da politici, civili, militari, religiosi e simbolici. È simbiotico: “esternalizza” la violenza supportata da effetti emulativi e come risposta alla “chiamata al jihad”.

www.osservatorioreact.it

Califfi, traffici e malcontento: convergenze e prospettive del terrorismo jihadista in Africa Subsahariana

Enrico Casini

Europa Atlantica, Direttore

Luciano Pollichieni

Ricercatore esperto in geopolitica e Africa

Abstract

Dagli anni duemila sono emerse in Africa numerose organizzazioni jihadiste caratterizzate da una retorica globalista ma che restano profondamente connesse a dinamiche locali, sia di carattere politico, etnico o di natura criminale, con il coinvolgimento in traffici illeciti di diverso tipo (dal contrabbando alla tratta di esseri umani alla pirateria).

Keywords

Africa, jihadist and criminal groups



L'Africa ha avuto storicamente un ruolo centrale nell'evoluzione del terrorismo jihadista sia dal punto di vista ideologico che organizzativo. Sin dal tardo Ottocento è stata caratterizzata dalla nascita di movimenti politici radicali d'ispirazione islamista come quello legato alla nascita del califfato di Sokoto ispirato dalla dottrina del grande jihad del califfo Shaihu Usman dan Fodio. In maniera più evidente, agli inizi del Novecento l'Egitto cominciò a sperimentare le prime forme di radicalizzazione politico/religiosa, legate anche ad alcuni movimenti insurrezionali indipendentisti oppure alla teorizzazione di Stati Islamici e Califfati, in seguito al crollo dell'Impero Ottomano. Tuttavia, la diffusione del jihadismo è aumentata soprattutto negli ultimi quarant'anni. Casi emblematici sono stati la Guerra civile algerina del 1991, così come il Sudan, che divenne un rifugio sicuro per molti veterani del jihad afgano collegati al *network* di Osama Bin Laden, proprio mentre il regime di ispirazione islamista radicale guidato da al-Bashir e al-Turabi era salito al potere. Merita di essere menzionata anche la Somalia, dove l'esplosione della guerra civile nel 1992 e la destabilizzazione delle istituzioni statuali, attirò alcuni manipoli di reduci del jihad afgano. Infine, a ulteriore riconferma dell'importanza che l'Africa ha avuto nella storia del jihad globale, nel 1998 Tanzania e Kenya furono teatri dei primi attacchi terroristici organizzati da *al-Qa'ida* contro obiettivi occidentali.

Il resto è storia recente: in particolare dagli anni duemila sono emerse numerose organizzazioni jihadiste caratterizzate da una retorica globalista ma che restano profondamente connesse a dinamiche locali, siano di carattere politico, etnico o di natura criminale, con il coinvolgimento in traffici illeciti di diverso tipo (dal contrabbando alla tratta di esseri umani alla pirateria). Essendo l'Africa subsahariana una regione molto vasta, ed eterogenea, con un mosaico, sociale, politico, e religioso variamente articolato si riscontrano diverse speci-

ficità che favoriscono l'insediamento di gruppi armati di varia entità tra cui quelli di matrice jihadista sono al momento tra i più pericolosi e diffusi. Sebbene ogni gruppo terroristico nel continente abbia le proprie singolarità storiche e politiche, la diffusione e lo sviluppo della militanza jihadista in Africa mostrano dei tratti comuni. Il primo è quello dell'ibridità. In diversi teatri diventa sempre più difficile stabilire una demarcazione netta tra attività puramente criminali e terrorismo. Emblematico in questo senso è il caso dei paesi del Sahel. Una regione caratterizzata dalla presenza di gruppi criminali dediti al contrabbando dagli anni 70, dove la porosità dei confini e le debolezze degli stati hanno agevolato la formazione di gruppi armati irregolari così come l'infiltrazione di organizzazioni terroristiche provenienti dal Maghreb. La condivisione di spazi geografici comuni ha portato le organizzazioni jihadiste saheliane a mescolarsi a quelle criminali. Ad oggi le principali organizzazioni dell'area (JNIM e ISGS) sono eterogenee nella composizione e non è raro al loro interno trovare trafficanti di droga e banditi. In questo contesto merita di essere menzionato il caso del Mali dove il fenomeno di ibridazione ha riguardato anche ex membri dell'establishment politico, come nel caso del capo del JNIM, Iyad Ag Ghali, di etnia Tuareg, precedentemente console per la repubblica del Mali. Più recentemente, l'ibridazione tra criminalità e terrorismo è diventata più evidente in Nigeria. Nel corso dell'ultimo anno gli attentati jihadisti nel paese sono divenuti meno sofisticati, e il controllo effettivo sul territorio da parte dei gruppi terroristici è diventato meno esteso. Tuttavia, sono aumentati gli attacchi su vasta scala da parte di gruppi criminali che hanno reclutato tra le loro fila gli ex membri di *Boko Haram*. La compenetrazione tra questi due fenomeni è perfettamente visibile nel caso dei rapimenti di massa, che non presentano differenze sostanziali sia che vengano commesse dai gruppi jihadisti o da quelli puramente criminali così come identici sono i rapporti tra vecchi e nuovi rapitori e le organizzazioni dedite alla tratta di esseri



umani. L'osservazione del fenomeno però evidenzia come una parte del mondo jihadista si sia evoluto in qualcosa di differente anche in questo caso sfruttando inefficienze e disfunzionalità dello Stato. La seconda tendenza del jihadismo in Africa è quella dello sfruttamento del malcontento popolare che diventa al tempo stesso strumento di reclutamento e di legittimazione. I casi di Somalia, Congo e Mozambico sono esemplificativi di questa tendenza. Nel caso di *Al-Shabaab* in Somalia, è evidente come le recenti tensioni politiche interne abbiano portato a una sostanziale rinascita del gruppo precedentemente messo in crisi sia dalla repressione delle autorità statali e dalla nascita della locale provincia dello Stato Islamico, nella regione del Puntland. Oggi, *Al-Shabaab* non sembra capace di replicare i grandi attentati del biennio 2013-2015, sebbene non manchino tentativi. Ciò si traduce in una situazione di sostanziale inerzia del conflitto, che ne aggrava il peso sulla popolazione anche a causa del cambiamento climatico e dei problemi legati alla logistica dell'assistenza umanitaria.

Negli ultimi tre anni, il Corno d'Africa ha anche sperimentato un crescente attivismo da parte di alcuni gruppi ispirati dallo Stato Islamico, attivi in Mozambico e in Tanzania. Il confine tra i due paesi ha visto un aumento dei fenomeni di militanza jihadista già dal 2019, alcune dinamiche legate all'implementazione dell'industria del gas nella regione di Cabo Delgado hanno accelerato le dinamiche di malcontento verso le autorità di Maputo favorendo un aumento della militanza nel paese. Nel 2021, i jihadisti locali hanno dimostrato di poter esercitare un controllo sostanziale di ampi spazi di territorio, aumentando il rischio di attacchi verso le infrastrutture energetiche della regione. Anche il caso della Repubblica Democratica del Congo dimostra la tendenza da parte dei gruppi jihadisti africani a strumentalizzare le disfunzionalità statali per i propri fini così come i conflitti endemici dei gruppi ribelli. Qui il preesistente gruppo islamista delle *Allied Democratic Forces* (ADF) si è unito alla provincia dell'Africa Centrale dello Stato Islamico (ISCAP). Sebbene i numeri dello ISCAP siano tutto sommato contenuti rispetto ad altri gruppi jihadisti africani, l'organizzazione riesce a far pesare un proprio radicamento nelle dinamiche politiche interne della RDC e una grande conoscenza dei territori, specialmente nella provincia del Nord Kivu che ha messo in crisi le forze armate di Kinshasa, spingendo anche l'Uganda a inviare 10.000 effettivi per combattere l'insurrezione nelle zone di confine.

In virtù della contiguità con il Mediterraneo, le vicende sociopolitiche e l'instabilità generata dai gruppi jihadisti in Africa, hanno un effetto immediato sulla sicurezza di tutta la regione, come dimostrato dalle diverse crisi migratorie degli ultimi anni. Inoltre, sia per le tensioni geopolitiche in atto che per la presenza di minacce alla sicurezza strutturali, legate a fattori politici, economici o ambientali, quest'area è sempre di più di centrale per gli interessi strategici sia dei paesi europei che delle principali potenze globali. Nell'Africa sub-sahariana si giocano in prospettiva molte partite che interessano il futuro dell'Europa e compresa e dell'Italia. Sia per motivi di natura economica,

viste le possibilità offerte da dai mercati emergenti, sia per la presenza di risorse minerarie di rilevanza strategica, che per motivi di ordine più direttamente geopolitico e militare. Rispetto anche alle minacce alla sicurezza, il ruolo giocato dalle organizzazioni jihadiste nei paesi dell'area ha una rilevanza particolare tanto che, negli ultimi anni, i paesi europei hanno messo in campo diverse iniziative di supporto ai governi locali sia per favorire la stabilità e che per contrastare la diffusione del terrorismo. Infatti, l'Europa ha varato una serie di iniziative di contrasto al terrorismo jihadista in Africa seguendo diversi approcci, da quelli caratterizzati da un approccio *leading from behind* come quella del G5 Sahel (composto da Mali, Niger, Burkina-Faso, Ciad e Mauritania) ad altre come l'operazione francese Barkhane. Migliori i risultati ottenuti dall' UE e dalle organizzazioni regionali del continente, come l'EUTM in Mali o l'impegno dell'SADC in Mozambico che per il momento sembra essere riuscito ad interrompere l'avanzata degli insorti. Sembrano tuttavia irrisolte le cause strutturali che agevolano l'espansione del jihadismo e che hanno prodotto le condizioni per la formazione di vari *safe havens* per le organizzazioni locali. In questo contesto bisogna sottolineare come il fenomeno interessa, e potrà farlo in futuro, anche le aree del Nord Africa, visti i meccanismi di interconnessione reciproca tra le due regioni, come ha dimostrato l'impatto della crisi libica nelle dinamiche saheliane. In questo contesto, in futuro il fenomeno jihadista sarà influenzato anche dalle dinamiche del cambiamento climatico che aumenta la rilevanza delle crisi umanitarie a cui il continente è esposto e da cui le organizzazioni terroristiche traggono legittimità e opportunità di reclutamento, ma gli interessi europei sono anche minacciati dalla penetrazione di nuovi attori globali all'interno del continente, come la Russia, che tramite la sua presenza nel Sahel e in Libia punta a mettere sotto pressione il confine meridionale della NATO. Considerata la rilevanza dell'Africa per gli interessi europei ed italiani, solo una strategia multidimensionale di contrasto al fenomeno e un rafforzamento delle relazioni euro africane potranno portare a una risoluzione della proliferazione jihadista. Sarebbe, in fin dei conti, nel migliore interesse di tutti al di là e al di qua del Mediterraneo.



(Foto di Jurien Huggins)

www.osservatorioreact.it

Le comunità jihadiste online costruiscono i loro *brand* ed espandono l'universo terrorista creando nuove entità

Michael Krona

Università di Malmö (Svezia), Professore e Ricercatore



Avendo monitorato per diversi anni le comunità online che girano principalmente attorno allo *Stato Islamico* (IS) e ad *al-Qa'ida*, vedo segnali di come comunità virtuali che avevano preso avvio sotto forma di estensioni dirette di

un'organizzazione specifica (come l'IS), si intreccino progressivamente con degli orientamenti ideologici più ampi, piuttosto che trasmettere esclusivamente la propaganda ufficiale dello Stato Islamico. I gruppi di sostenitori online, secondo me, stanno espandendo l'universo del terrorismo formando nuove entità che sono meno inclini a legarsi ad una singola organizzazione, e promuovono invece interpretazioni ideologiche più ampie,

costruendo i loro propri 'brand', piuttosto che rafforzare scrupolosamente il marchio dell'IS. Inoltre, quando il campo principale delle operazioni si trova su piattaforme online criptate (piuttosto che sui social media), c'è l'opportunità di incubare e coltivare sostenitori già allineati, senza necessariamente provare a reclutarne di nuovi. Per l'assenza di moderazione, Telegram e altre piattaforme criptate sono le più adatte per coltivare membri di gruppi e canali lontano dai radar e per un tempo più lungo. Il punto centrale è che ci sono segnali in questa evoluzione, che suggeriscono l'esistenza di comunità ed entità online più indipendenti, che derivano da un'organizzazione terroristica esistente, ma che prendono nuove forme e direzioni nell'arena del salafismo jihadista.

← Tweet



Michael Krona ✓
@GlobalMedia_



Online communities surrounding jihadist groups are intertwined. Rather than studying communities as extensions of certain terrorist organizations, we should understand them as broader networks of ideological incubators containing a wide array of Salafi-jihadist interpretations.

[Traduci il Tweet](#)

7:56 AM · 3 gen 2022 · Twitter Web App

Abstract

L'ecosistema dell'estremismo violento è oggi caratterizzato da forte competizione ma anche da maggiore esposizione a strategie e narrative di gruppi diversi. I nuovi profili rivelano spesso una propensione alla violenza piuttosto che una solida convinzione ideologica. L'autrice ritiene quindi utile prestare attenzione agli aspetti sociologici e psicologici insiti nei processi di radicalizzazione, con l'obiettivo di migliorare la prevenzione.

Keywords

De-radicalization, Extremism, New Normal, Radicalization



La pandemia dell'estremismo

A livello globale, (da tempo) il terrorismo tende a fare meno vittime, anche se geograficamente è più diffuso e, particolarmente in Siria e nell'Africa sub-sahariana, la minaccia è cresciuta. A rilevarlo è il Global Peace Index (GPI) 2021, che misura l'impatto di una serie di indicatori sulla "pacificità" delle nazioni. Lo stesso documento parla anche di un contesto internazionale in cui, se da un lato "i conflitti e le crisi emerse nella scorsa decade hanno iniziato a ridursi di intensità", dall'altro il COVID19 ha portato nuove tensioni; fra il gennaio del 2020 e l'aprile del 2021, sono stati registrati oltre 5.000 eventi violenti legati alla pandemia (GPI 2021). L'impatto economico, sociale e anche psicologico delle diverse misure messe in atto per contenere la diffusione del virus ha contribuito a creare le condizioni per l'avanzata degli estremismi e l'adesione di un numero sempre maggiore di sostenitori e militanti alle varie cause, incluse le teorie complottiste, di natura politica, identitaria, anti-tecnologica, NoVax, che possono trovare eco in movimenti di protesta anti-governativi e azioni dimostrative come, ad esempio, le decine di attacchi vandalici nei confronti delle antenne 5G sospettate di propagare il COVID19; le operazioni di disturbo presso i centri di vaccinazione; le minacce a scienziati e politici ma anche, come riportato in Italia, a negozianti e ristoratori che richiedevano di esibire il Green Pass. Sempre più spesso, sulla rete e nelle piazze convivono e si sovrappongono orientamenti diversi che convergono temporaneamente su cause e battaglie comuni e/o con lo scopo di accrescere la propria visibilità e base di sostenitori.

Secondo l'esperto di terrorismo Ali Soufan può darsi che in futuro forze dell'ordine, analisti e ricercatori guarderanno al 2020 come a uno spartiacque per ciò che concerne il reclutamento da parte di attori non-statali. Va tuttavia sottolineato che l'aumento sensibile e progressivo di proteste, disordini civili e instabilità politica è un tratto che il GPI "cattura" fin dal 2011; un trend particolarmente pronunciato negli Stati Uniti,

dove le dimensioni del problema sono emerse con chiarezza il 6 gennaio 2021, quando una folla variegata di sostenitori del Presidente uscente Donald Trump, convinta di poter ribaltare l'esito del voto, si è sentita legittimata dalla narrativa delle 'elezioni rubate' - cavalcata da una parte della politica e dei media- ad assaltare il Campidoglio. L'insurrezione contro il passaggio di poteri fra le due amministrazioni americane, che ha lasciato sul terreno 5 morti e un centinaio di feriti ha generato una maggiore, per quanto tardiva, consapevolezza dei rischi collegati a una deriva estremista interna che è invece oggi diventata una questione prioritaria per la sicurezza nazionale. Gli oltre 700 individui arrestati e perseguiti dalla giustizia – fra i quali spicca un 12% dal background militare, secondo i dati del Program on Extremism della George Washington University – rappresentano un coacervo di esponenti, sostenitori e simpatizzanti di varie ideologie e sigle collegate ai mondi del suprematismo bianco, del neo-nazismo, delle milizie armate e dell'universo cospirazionista (movimento QAnon in testa), identificati e incriminati anche grazie alle loro attività e interazioni pienamente visibili sulle piattaforme social. Una fetta consistente di questi cittadini non è risultata poi ufficialmente affiliata ad alcuna organizzazione; in questo contesto, c'è chi parla ormai di radicalizzazione di massa.

New normal della radicalizzazione, profili e rischi che cambiano

A venti anni quindi dagli attentati dell'11 settembre che hanno aperto un lungo capitolo di lotta al terrorismo a livello nazionale e internazionale e sotto varie forme - dagli interventi militari al rafforzamento delle misure di polizia e intelligence, dalle modifiche legislative allo studio interdisciplinare della materia, alle iniziative di prevenzione e de-radicalizzazione- la minaccia non solo non è svanita, ma è oggi più diffusa, frammentata e complessa da affrontare. L'ecosistema dell'estremismo violento è caratterizzato da una forte competizione, ma anche da un'esposizione crescente alle strategie, tattiche e 'vittorie percepite' di gruppi ideologicamente lontani fra loro – gli analisti non hanno mancato di sottolineare, ad esempio, l'attenzione prestata dagli ambienti dell'estrema destra al "successo" dei Talebani, il cui ritorno al potere dopo una lunga battaglia insurrezionale

non motiva unicamente i combattenti di *al-Qa'ida* e/o della nebulosa jihadista, ma anche quelle formazioni che fanno della "società tradizionale" il loro baluardo, si oppongono ai valori liberali in Occidente e/o aspirano a un conflitto civile, come ad esempio gli "accelerazionisti". La vicinanza e talvolta la coabitazione di temi – ad esempio, jihadisti vis-à-vis Accelerazionisti –, narrative e simbologia non comporta un anacquamento dei principi o delle convinzioni ideologiche ma piuttosto, si legge in una ricerca sull'argomento (ICSR, gennaio 2022), "una maggiore attenzione ai risultati più che alla dottrina" (*practice*). Con riferimento alla sfera salafita-jihadista, nel Rapporto #ReaCT2022 anche Michael Krona sottolinea come "le comunità di sostenitori online stiano espandendo l'universo terroristico formando nuove entità che promuovono interpretazioni ideologiche più ampie, senza rimanere legate a una singola organizzazione". Oggi la produzione di propaganda e narrativa estremista – ma anche l'incitamento all'azione – non sono più una prerogativa esclusiva dei media legati ai movimenti terroristici, ma un'operazione a cui concorre in maniera significativa anche una larga base di adepti e militanti che si muovono in autonomia, sia per ciò che concerne la creazione di nuovi contenuti – che possono scostarsi rispetto agli argomenti affrontati dai canali ufficiali del gruppo – che la loro disseminazione; un gran numero di incriminazioni e di condanne per reati legati al terrorismo (non solo di matrice jihadista) riguardano infatti attività di raccolta, assemblamento e condivisione di materiale utile anche per pianificare attacchi. A causa di questa frammentazione, la battaglia dei *tech giants* per "ripulire la rete" è tutt'altro che facile, vista anche l'abilità dei 'fomentatori' nel dissimulare contenuti di post e account, ingannare algoritmi, migrare di piattaforma in piattaforma (anche quelle destinate ai ragazzi come TikTok) e muoversi nelle aree grigie e attraverso app criptate.

La Gran Bretagna è uno dei paesi europei più colpiti da terrorismo e radicalizzazione e per questa ragione, fornisce dati e anticipa spunti di discussione e riflessione molto importanti. Recentemente Dean Haydon, il coordinatore nazionale senior della polizia anti-terrorismo, ha delineato i nuovi profili che stanno cambiando l'equazione nel paese: in sintesi, l'evoluzione del fenomeno ha portato oggi ad imbattersi con maggiore frequenza in individui di origini o di nazionalità britanniche, sempre più giovani e attratti dalle ideologie dell'estrema destra, che si auto-radicalizzano online e agiscono di propria iniziativa. Ma dalle segnalazioni per sospetta radicalizzazione nell'ambito del programma Prevent 2020/21, che interviene quando si manifestano quelli che potrebbero essere definiti i primi segnali di estremismo, è anche emerso che il 51% dei casi è rappresentato dall'adesione a quelle che vengono definite "*mixed, unstable or unclear ideologie*" (MUU). Se si prende in considerazione anche

un'altissima incidenza – una prevalenza – di situazioni che sembrano caratterizzate da problemi di salute mentale, dipendenze e/o altre difficoltà – che rendono soprattutto i giovanissimi vulnerabili alla propaganda in rete – si profila una realtà in cui è la violenza, intesa come canale di sfogo dei disagi personali e -spiegano gli esperti- mezzo per "(ri)acquisire una propria rilevanza", a prevalere sulla motivazione ideologica. Facendo riferimento anche a un numero considerevole di persone affette da autismo che sono entrate nel circuito di Prevent, il Revisore Indipendente delle leggi sul terrorismo Jonathan Hall ha dichiarato che "è come se fosse emerso un problema sociale e se lo fossero ritrovato fra le mani gli esperti di controterrorismo". In questo quadro, la radicalizzazione assume le connotazioni di un problema di salute pubblica che va studiato e affrontato da una prospettiva più ampia rispetto a quella adottata fino ad ora, quando un forte accento è stato posto sul ruolo dell'ideologia e di conseguenza, nell'ambito del contrasto, sulla contro-narrativa. Emblematico delle varie sfumature con le quali si trova confrontato chi deve determinare quali nuove forme di violenza rappresentino una minaccia terroristica è l'attacco che ha avuto luogo nel mese di agosto del 2021 a Plymouth, quando un 22enne che aveva familiarità con gli ambienti *incel* ha sparato a 7 persone per poi togliersi la vita. Noti da tempo negli Stati Uniti ma venuti in superficie solo recentemente in Europa, gli *incel* sono i cosiddetti celibi involontari, individui che non riescono a stabilire una relazione con l'altro sesso; chi studia il fenomeno spiega che dentro questa bolla che viene denominata anche "cultura" *incel* – dotata di un proprio gergo specifico – possono manifestarsi risentimento e discorsi d'odio che spronano a commettere violenza contro le donne e che, più in generale, oscillano fra posizioni misogine, razziste, anti-semite e cospirazioniste. Fra il mese di marzo e il mese di novembre del 2021 le visite di utenti britannici – che includono ragazzi a partire dai 13 anni – ai tre principali forum online legati all'ideologia *incel* sono sestuplicate (dati rilevati da The Times con il Centre for Countering Digital Hate). Le statistiche del 2021 hanno registrato un numero record di arresti di bambini per reati di terrorismo.

I nuovi orizzonti della radicalizzazione - non si registrano unicamente nel mondo anglosassone; con riferimento alla matrice jihadista, il Rapporto 2020 del Servizio delle Attività Informative della Svizzera aveva già attirato l'attenzione sugli individui "*la cui radicalizzazione e propensione alla violenza vanno ricercate in crisi personali o problemi psichici piuttosto che in un'opera di convincimento ideologico. In generale, la frequenza di atti di violenza che presentano un nesso marginale con l'ideologia o i gruppi jihadisti rimarrà costante o potrebbe addirittura aumentare*". Nello stesso anno, nella Confederazione si sono verificati i primi due attacchi, a Morges e a Lugano, di questa

matrice; gli autori – un uomo e una donna – rientrano nella casistica appena menzionata.

Ripensare la radicalizzazione in funzione della prevenzione

Negli ultimi 15 anni, l'attenzione delle politiche di sicurezza e delle iniziative di contrasto al terrorismo si è focalizzata in particolar modo sulla propaganda e il reclutamento da parte di *al-Qa'ida*, Stato Islamico e gruppi affini; lo jihadismo rimane tutt'ora la forma di terrorismo che fa più vittime e la stessa Europol (Te-Sat) segnala che – possibilmente anche per ragioni legate alla pressione esercitata dalla pandemia sul lavoro delle forze di sicurezza – nel 2020 il numero di attacchi portati a termine ha superato quello degli attacchi sventati/falliti ed è raddoppiato rispetto all'anno precedente. Tuttavia, come emerge anche dalle prospettive prese in considerazione nei paragrafi precedenti, un nuovo rischio oggi si irradia da una realtà *post-organizzata*, in cui i soggetti agiscono in maniera indipendente ispirandosi solo vagamente allo Stato Islamico e dove radicalizzati e (potenziali) terroristi – pur compiendo azioni solitarie – si “esaltano” e incoraggiano dentro comunità / ecosistemi di gruppo. Al di fuori dell'ambiente accademico, questo aspetto della (ri) socializzazione – della ricerca di un senso di condivisione e accoglienza dentro una comunità reale o virtuale – non sempre viene colto. Eppure, è centrale per poter comprendere appieno i processi di radicalizzazione, che annoverano tra i fattori scatenanti più significativi, proprio l'esclusione sociale. Simili dinamiche di appartenenza e di identificazione con un movimento o con una cau-

sa, in contrapposizione con altri/e, attraversano oggi anche la società più in generale che vive una situazione di forte polarizzazione e crescente “incapsulamento sociale”, tutti elementi che favoriscono l'incubazione dell'estremismo. Vista da questa prospettiva, la battaglia contro le teorie cospiratorie, che sono parte integrante delle narrative di numerose sigle più o meno violente, soprattutto della destra, e contro le *fake news* che ne pongono le basi, acquisisce un significato che è anche strategico e richiama nel contempo la politica e i media a una nuova consapevolezza. A causa delle numerose sfaccettature dei problemi sociali collegati alla violenza con i quali ci confrontiamo in questo momento storico, è opportuno “ripensare la radicalizzazione” attribuendo più peso alla prospettiva sociologica e psicologica anche in funzione della prevenzione, che non consiste nella repressione attraverso interventi di natura securitaria – di polizia – nelle fasi che precedono il crimine ma in una presenza e pianificazione di attività sul territorio a favore della collettività, volte a rafforzare le reti di sostegno per le situazioni di disagio sociale e personale, che si manifestano e si riscontrano a livello locale. Come già messo in rilievo nel Rapporto #ReaCT2021, ciò implica una collaborazione fra attori diversi (ONG, istituzioni pubbliche e private, società civile, famiglie) e un dialogo costante fra ricercatori, operatori sul campo, forze dell'ordine e legislatori.

Di fronte alla “creatività” e alla capacità di adattamento del terrorismo, nonché al *new normal* della radicalizzazione che definisce l'epoca attuale, è importante aggiornare gli approcci e gli strumenti a nostra disposizione.



(Foto di Jonathan Arrison)

Caso studio. I minori radicalizzati:

il modello italiano, tra tutela della sicurezza e reinserimento sociale

Alessandra Lanzetti

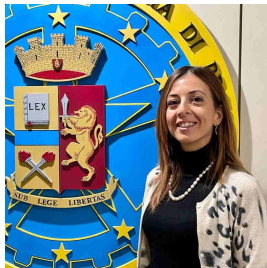
Polizia di Stato, Vice Questore aggiunto

Abstract

La propaganda estremista ha come target anche i minorenni, che possono essere coinvolti in vario modo. La Polizia italiana ha sperimentato un protocollo di intervento sui *child returnee*, improntato a criteri di tempestività e multi-disciplinarietà.

Keywords

Acting out, Child returnee.



La propaganda *jihadista* e in genere le ideologie estremiste hanno come target anche i minori di 18 anni, che possono essere coinvolti in vario modo, come vittime inconsapevoli delle scelte degli adulti di riferimento (in genere i genitori) o come destina-

ri diretti di ideologie in grado di sfruttare il loro bisogno di appartenenza.

La fruibilità di internet ha rappresentato uno strumento utile per i gruppi terroristici che hanno beneficiato della sua velocità per fare proselitismo e avviare più agevolmente i percorsi di indottrinamento ideologico.

Questo fenomeno si è palesato anche nel nostro Paese e non poche sono state negli ultimi anni le indagini per reati di terrorismo che hanno visto coinvolti come imputati dei minorenni.

Può essere utile citare l'indagine del 2017 svolta dalla Digos di Milano che portò all'arresto di un quindicenne italiano di origini marocchine, residente al nord Italia, che, tramite Telegram, stava raccogliendo informazioni per compiere un attacco terroristico contro la stazione ferroviaria di Lodi. Dagli approfondimenti emerse come il ragazzo fosse caduto in una rete di facilitatori siriani residenti in Germania che lo avevano indottrinato facendo maturare in lui l'interesse per lo Stato Islamico. In fase processuale il minore è stato ammesso a un programma di recupero nell'ambito della messa alla prova, conclusosi positivamente nel 2019 con la pronuncia del Tribunale per i Minorenni di Milano di estinzione del reato.

La vicenda è assimilabile a quella di Udine, descritta nel Rapporto REACT del 2021, che vide come indagato un sedicenne italiano di origine algerina che, in fase processuale, fu sottoposto a un programma di de-radicalizzazione, sempre nell'ambito della messa alla prova, conclusosi con esito positivo.

Nei casi citati gli strumenti processual-penalistici tesi all'accertamento della responsabilità penale sono stati integrati con strumenti processuali finalizzati al recupero del minorenne, stante il convincimento che sia più utile ed efficace tentare di allontanare il minore dalla sua scelta deviante, per consentirgli il reinserimento nella società nel rispetto della legalità, piuttosto che

limitarsi a reprimere la sua condotta applicando la pena detentiva.

Ci sono poi situazioni in cui le forze dell'ordine riescono ad agire in via preventiva, quando cioè non vi sono elementi che integrano a pieno la fattispecie delittuosa, ma indizi idonei a ritenere che il minore abbia intrapreso un percorso di radicalizzazione o abbia vissuto indirettamente esperienze di questo tipo.

Ciò avviene ad esempio nei casi di figli di soggetti condannati per reati di terrorismo, in particolare in relazione a quei minori europei che tra il 2011 e il 2016 sono partiti verso le zone di conflitto armato con i propri genitori (cd. *foreign fighters*), intenzionati ad unirsi e a combattere per lo Stato Islamico.

Con la caduta dello Stato Islamico stiamo assistendo al loro rientro nei rispettivi Paesi di origine, tra cui anche l'Italia, e questo fenomeno porta con sé non poche criticità in termini di tutela della sicurezza e di reintegrazione nella società dei *returnee*, soprattutto dei minorenni, i cd. *child returnee*.

I bambini/ragazzi che hanno vissuto in quelle zone sono stati sottoposti a violenze, ad isolamento ed ad un pesante indottrinamento: per i gruppi terroristici i minori rappresentano un "investimento" perché essendo più malleabili degli adulti possono diventare con più facilità puri e fedeli membri di quella società. Lo Stato Islamico non è stato esente da questa strategia.

L'organizzazione terroristica a livello operativo si è avvalsa di loro per diversi ruoli: trasportare armi, proteggere luoghi strategici, arrestare civili e impiegarli come spie e attentatori suicidi; ruoli che hanno comportato l'uso di armi e la partecipazione ad atti di estrema violenza, come le decapitazioni.

Nel 2017 la RAN – *Radicalisation Awareness Network*, affrontando i profili di rischio sicurezza sottesi al rientro in Europa di *foreign fighters* e delle loro famiglie, raccomandò agli Stati di adottare strumenti di intervento che tenessero conto sia della necessità di assistenza immediata e di sostegno, sia di un approccio a lungo termine per garantire la riabilitazione e il reinserimento dei minori rimpatriati nelle società dell'Unione europea.

La sfida per le forze dell'ordine italiane e in particolare per gli esperti che si occupano di prevenzione della radicalizzazione come strumento di contrasto al terrorismo è quella di programmare interventi tempestivi, multidisciplinari e ritagliati sulle necessità del singolo caso,

tesi al reintegro nella società del minore radicalizzato e al depotenziamento dei fattori di rischio connessi con il percorso di radicalizzazione subito.

Sebbene l'Italia non debba gestire grandi numeri, la libera circolazione tra i Paesi dell'Unione Europea amplifica il fenomeno e non ci consente di sottovalutarlo.

Il totale dei *foreign fighters* italiani (in cui sono ricompresi sia i cittadini italiani partiti dall'Italia, sia quelli partiti da altri stati, sia i non cittadini italiani che hanno collegamenti con il nostro Paese) è di 144, di cui 57 deceduti e 34 rientrati (11 dei quali in Italia). Il dato raccolto riguarda i maggiorenni: ai 144 partiti infatti vanno aggiunti i 7 minorenni che sono stati portati in Siria dai rispettivi genitori, di cui 5 rientrati in Italia; non si esclude che a questo dato vadano aggiunti quei bambini nati durante il periodo di permanenza nei territori di guerra, di cui non si conosce il numero.

Di certo per intervenire in maniera sistematica non aiuta il fatto che manchi ancora in Italia una normativa specialistica, che individui strutture, compiti e risorse e che coordini i vari soggetti istituzionali coinvolti, quali le forze dell'ordine, la magistratura, le strutture sanitarie, i servizi sociali ed altri a seconda del caso specifico.

La Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione (DCPP) della Polizia di Stato, competente a livello centrale per il contrasto all'estremismo e al terrorismo, ha maturato una forte esperienza in questo campo, sperimentando un *protocollo di intervento* sui *child returnee*, improntato a criteri di tempestività e multidisciplinarietà.

L'intervento di supporto, infatti, deve essere tempestivo per evitare di far subire al minore una vittimizzazione secondaria connessa alla mancanza, al momento del rientro in Italia, di una valutazione specialistica sullo stato di salute mentale, al *language shock* causato dalla perdita di efficacia espressivo-comunicativa della lingua e dall'interruzione del percorso scolastico.

Più tardi si interviene e più questi fattori possono acuire gli elementi di disagio del minore, come la difficoltà di interazione sociale al di fuori delle mura domestiche, l'isolamento sociale, la cronicizzazione di disturbi psichici o psichiatrici legati alla traumatizzazione.

Assume un ruolo fondamentale nel protocollo la figura dello psicologo di polizia, risorsa preziosa interna alla Polizia di Stato che assomma il duplice ruolo di esperto e di ufficiale di polizia giudiziaria.

La multidisciplinarietà viene quindi realizzata sia all'interno dell'unità di polizia che si occupa del caso, sia all'esterno attraverso la stretta collaborazione con le strutture presenti sul territorio, in particolare i servizi sociali, la scuola, le strutture sanitarie, etc.

Il protocollo viene attivato al momento del rientro del minore in Italia e prevede uno stretto contatto con l'Autorità giudiziaria minorile, che valuta e consente l'avvio di un'indagine psico-socio-familiare, di solito delegata all'unità mista della Polizia di Stato, formata come detto da personale delle Digos/DCPP e dagli psicologi. L'obiettivo è quello di individuare quali siano i fattori di rischio connessi sia all'esperienza dello sradicamento dal

contesto sociale e al periodo vissuto in Siria (vittimizzazione primaria), sia agli elementi di vittimizzazione secondaria collegati al rientro in Italia.

Si è potuto riscontrare, infatti, che nel periodo di permanenza in Siria questi bambini sono stati sottoposti a un percorso di radicalizzazione e indottrinamento *jihadista*, hanno vissuto esperienze di violenza e di addestramento militare; inoltre sono emersi aspetti collegati alla negazione dell'identità e di de-individuazione, connessi ad esempio al fatto che a loro, come agli adulti, venga attribuito un "nome di battaglia" diverso dal proprio.

Queste esperienze favoriscono l'adozione di modelli di relazione sociale aggressivi o devianti rispetto alle norme sociali, insieme a comportamenti di *acting out* e di comportamenti anti-sociali connessi alla perdita del senso di responsabilità individuale.

Accanto alle interviste tese a raccogliere questi elementi viene anche valutata l'opportunità di sottoporre il minore a visite mediche specialistiche, qualora sia rientrato in Italia riportando ferite di guerra, abbia i postumi di una grave denutrizione vissuta in Siria o comunque necessiti di cure mediche. Spesso, inoltre, si è in presenza di bambini con un disturbo post-traumatico da stress, che palesano la sintomatologia correlata ai traumi della vittimizzazione primaria legata alle esperienze dell'abbandono, del rientro e talvolta anche del lutto del/i proprio/i genitore/i.

I risultati raccolti nel corso di questa indagine socio-psicologica evidenziano gli aspetti concreti su cui è necessario intervenire a supporto del minore e della sua famiglia e vengono comunicati all'Autorità giudiziaria minorile alla quale, contestualmente, viene proposto un progetto di intervento psico-sociale che, laddove giudicato adeguato, viene eseguito dalle strutture socio-sanitarie presenti sul territorio in cui risiede il minore.

È determinante, infatti, che nella fase preliminare dell'indagine psico-sociale sia coinvolta la famiglia del minore, o comunque la sua rete familiare allargata, che rappresenta un elemento di grande importanza su cui contare per la reintegrazione della vittima; e che sia valutata la sufficienza delle strutture sociali presenti nel Comune di residenza del minore ai fini dell'esecuzione del programma di intervento psico-sociale.

In concreto viene considerata la distanza dai servizi, la presenza di palestre, di luoghi di aggregazione, di coetanei per confrontarsi, l'assistenza dei servizi sociali comunali, la possibilità di accedere a strutture sanitarie pubbliche, compresi i servizi di assistenza neuro psichiatrica infantile, l'esistenza di fattori di stigmatizzazione da parte della collettività di residenza. Qualora le risorse di quel Comune non siano sufficienti si può valutare con l'Autorità giudiziaria l'opportunità di spostare il minore (o l'intero nucleo) in un altro Comune. Il protocollo è in fase di sperimentazione e necessariamente dovrà essere integrato, modificato alla luce di un attento monitoraggio che consenta di verificarne l'efficacia.

Di sicuro è un punto di partenza importante che mira a neutralizzare sia e tracce negative che l'esperienza vissuta.

Il contributo europeo alla prevenzione del radicalismo violento nei Balcani Occidentali

Matteo Bressan

SIUI, Professore

Abstract

La prevenzione dell'estremismo violento e del terrorismo nei Balcani occidentali è una priorità per l'Unione europea. In questo senso, la Commissione sosterrà la regione nella prevenzione e nella lotta a tutte le forme di radicalizzazione e mobiliterà le competenze dei professionisti nell'ambito della rete di sensibilizzazione in materia di radicalizzazione (RAN).

Keywords

Eurojust, Europol, Jihadism, Western Balkans.



La prevenzione della radicalizzazione che conduce all'estremismo violento e al terrorismo è una priorità fondamentale per gli Stati membri dell'UE e per i partner dei Balcani occidentali. La Commissione sosterrà la regione nella prevenzione e nella lotta a tutte le forme di radicalizzazione nel quadro del processo di adesione e nell'attuazione del piano d'azione congiunto contro il terrorismo per i Balcani occidentali. La Commissione mobiliterà le competenze dei professionisti nell'ambito della rete di sensibilizzazione in materia di radicalizzazione (RAN) per sostenere il lavoro di prevenzione nei Balcani occidentali e facilitare gli scambi tra professionisti della regione con i loro colleghi degli Stati membri dell'UE. Sfide come la gestione dei combattenti terroristi stranieri di ritorno e dei loro familiari saranno affrontate attraverso l'organizzazione di corsi di formazione, seminari e visite di studio condotti sia nella regione che negli Stati membri dell'UE. Queste attività miglioreranno la capacità dei Balcani occidentali di prevenire la radicalizzazione, in linea con la politica dell'UE. Le attività previste saranno finanziate nell'ambito dello Strumento di preadesione (IPA II) con la firma di un progetto di 1,55 milioni di euro che sarà attuato in 30 mesi. Nell'ottobre 2018, la Commissione europea e i rappresentanti di Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia hanno firmato un piano d'azione congiunto contro il terrorismo per i Balcani occidentali, segnando un grande passo avanti per la sicurezza comune. A tal fine, il piano d'azione congiunto delinea un livello di ambizione comune per tutti i partner dei Balcani occidentali, nonché il relativo sostegno dell'UE nel settore dell'antiterrorismo, compresa la prevenzione e il contrasto dell'estremismo violento. I cinque obiettivi previsti nel piano dovrebbero portare a risultati concreti per affrontare le sfide esistenti in materia di sicurezza. Ciò dovrebbe includere un rafforzamento sistematico della cooperazione regionale. Le azioni stabilite in questo

piano dovrebbero essere adattabili in base all'evoluzione delle esigenze e degli sviluppi e soggette, se necessario, ad adattamenti in funzione dell'evoluzione della politica e della legislazione dell'UE nel settore dell'antiterrorismo. Esso non pregiudica pertanto gli accordi di stabilizzazione e di associazione conclusi dai partner dei Balcani occidentali con l'UE, né i finanziamenti per conto dell'UE, che restano soggetti al processo decisionale conformemente al diritto dell'UE. La responsabilità primaria delle azioni indicate nei seguenti cinque obiettivi dovrebbe spettare ai partner dei Balcani occidentali.

Obiettivo 1: Combattere il terrorismo e prevenire/contrastare l'estremismo violento

1. allineare il quadro giuridico in materia antiterrorismo agli strumenti giuridici pertinenti dell'UE (in particolare la direttiva sulla lotta al terrorismo e le direttive antiriciclaggio) e agli organismi internazionali (risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione del terrorismo e il protocollo aggiuntivo e gli standard della Financial Action Task Force (FATF));

2. attuare efficacemente il suo quadro giuridico in materia di antiterrorismo anche attraverso indagini, procedimenti giudiziari e condanne adeguate per i reati di terrorismo, in particolare per gli atti commessi da combattenti terroristi stranieri di ritorno;

3. fornire agli organi preposti risorse finanziarie, umane e competenze sufficienti, nonché un'efficace capacità di coordinamento interistituzionale.

Obiettivo 2: Prevenzione e contrasto dell'estremismo violento

1. adottare misure per prevenire e affrontare l'estremismo violento e migliorare la resistenza delle comunità locali all'influenza dell'estremismo violento, coinvolgendo "tutta la società", la polizia di quartiere, l'istruzione, le opportunità economiche e gli sforzi per promuovere la tolleranza, la coesione sociale, così da affrontare le cause profonde della radicalizzazione religiosa, politica ed etno-nazionalista;

2. prevenire e affrontare la radicalizzazione giovanile, anche attraverso misure sociali e educative;

3. assicurare un'efficace cooperazione tra più agenzie per gestire gli individui a rischio caso per caso;

4. garantire che gli operatori locali siano in grado di identificare e affrontare i primi segnali di avvertimento di tendenze estremiste violente;

5. attuare misure efficaci per affrontare la radicalizzazione in carcere, anche nei settori della prevenzione, del disimpegno, della riabilitazione, del reinserimento, nonché della gestione e del sostegno successivo ai detenuti rilasciati dal carcere e ad altri detenuti rilasciati che possono essere stati radicalizzati in carcere. Inoltre, si dovrebbe provvedere alla formazione degli attori interessati (come gli agenti delle forze dell'ordine, il personale carcerario, i funzionari di sorveglianza);

6. affrontare i contenuti terroristici online, anche incoraggiando l'interlocuzione con le società di internet, e dando potere ai partner della società civile per sviluppare efficaci narrazioni alternative online;

7. sviluppare campagne di comunicazione strategica efficaci per contrastare l'estremismo violento.

Obiettivo 3: Efficace scambio di informazioni e cooperazione a livello operativo

1. migliorare la capacità di condividere efficacemente le informazioni operative (comprese le prove penali) in modo tempestivo;

2. assicurarsi che gli standard di protezione dei dati necessari per la conclusione di un accordo di cooperazione con Eurojust siano in vigore;

3. mantenere un collegamento efficace con Europol, anche attraverso gli ufficiali di collegamento di Europol e gli ufficiali di collegamento antiterrorismo dei Balcani occidentali all'Aia;

4. promuovere lo scambio spontaneo di informazioni relative all'antiterrorismo a livello bilaterale e multilaterale nella regione dei Balcani occidentali, con il Centro europeo antiterrorismo di Europol, gli Stati membri dell'UE e i partner di Europol utilizzando canali sicuri come SIENA/CT SIENA, ove possibile e disponibile;

5. fare sforzi per contribuire alla relazione annuale dell'UE sulla situazione e le tendenze del terrorismo;

6. fare un uso più efficiente ed efficace dei servizi di Europol specificamente legati alle indagini antiterrorismo e al legame con il crimine organizzato;

7. scambiare informazioni con le banche dati antiterrorismo dell'Interpol, in particolare sui combattenti terroristi stranieri e sui documenti di viaggio rubati e smarriti;

8. fare uso dei punti di contatto con Eurojust e, ove presente, del suo procuratore di collegamento presso Eurojust per rafforzare la cooperazione giudiziaria nei casi transfrontalieri di antiterrorismo.

Eurojust dovrebbe:

1. fornire il suo *know-how* e le sue competenze attraverso eventi mirati alla sensibilizzazione dei partner dei Balcani occidentali sui servizi e sulle capacità di Europol e del suo Centro europeo antiterrorismo;

2. fornire supporto operativo, compreso il supporto analitico, ai partner dei Balcani occidentali sulle indagini relative all'antiterrorismo (e sui collegamenti con

la criminalità organizzata);

3. individuare e affrontare gli ostacoli alla cooperazione con Europol.

Eurojust dovrebbe:

1. facilitare la cooperazione giudiziaria e il coordinamento tra le autorità competenti;

2. rafforzare la cooperazione con i procuratori di collegamento presso Eurojust;

3. continuare a sostenere la costituzione di squadre investigative comuni (JITs) con la partecipazione, se del caso, delle autorità dei partner dei Balcani occidentali.

Obiettivo 4: Costruire la capacità di combattere il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo

1. adottare e attuare un quadro giuridico efficace per la prevenzione del riciclaggio di denaro e la lotta contro il finanziamento del terrorismo.

Obiettivo 5: Rafforzare la protezione dei cittadini e delle infrastrutture

1. migliorare la protezione delle infrastrutture critiche;

2. migliorare la protezione dello spazio cibernetico in linea con la strategia di sicurezza informatica dell'UE e la direttiva NIS;

3. impegnarsi nello sviluppo della capacità di affrontare i rischi chimici, biologici, radioattivi e nucleari (CBRN), in linea con il piano d'azione europeo

4. adottare misure per affrontare efficacemente l'uso improprio dei precursori di esplosivi al fine di impedire che queste sostanze siano accessibili e utilizzate dai terroristi per costruire esplosivi fatti in casa;

5. affrontare la questione del traffico illecito di armi da fuoco mediante un'efficace attuazione del piano d'azione sul traffico illecito di armi da fuoco tra l'UE e la regione dell'Europa sudorientale (2015-2019).

La firma del piano d'azione congiunto, seguita nel 2019 dalla firma di sei accordi di attuazione con ciascun partner dei Balcani occidentali, ha intensificato il lavoro congiunto sulla lotta al terrorismo e sulla prevenzione della radicalizzazione, creando un quadro solido per la collaborazione tra l'UE e i Balcani occidentali .



(Foto di Faruk Kaymak)

www.osservatorioreact.it

I TRA-I e i processi di radicalizzazione: considerazioni attuali e prospettive future

Barbara Lucini

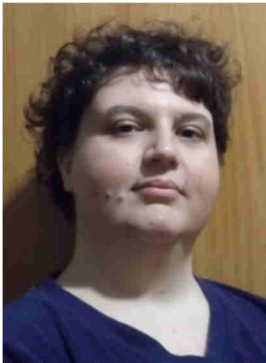
ITSTIME, Università Cattolica, Ricercatrice Senior

Abstract

Negli ultimi anni, con l'avanzare in Europa e negli Stati Uniti di forme di estremismo più o meno organizzato di estrema destra e di suprematismo bianco, i Terrorism Risk Assessment Instruments (TRA-I) sono oggetto di una nuova riflessione rispetto alla loro capacità adattativa, di resilienza e di valutazione efficace dei molteplici e variegati percorsi di radicalizzazione recenti.

Keywords

Assessment, Multiagency Approach, TRA-I, Terrorism.



In seguito all'attentato alle Torri Gemelle dell'11 Settembre 2001 e ad altri attacchi di matrice religiosa islamica occorsi in particolare in Europa, le agenzie di sicurezza dei vari Paesi hanno iniziato a sviluppare strumenti per la valutazione del rischio e della nuova minaccia.

I TRA-I – *Terrorism Risk Assessment Instruments* – sono il prodotto operativo di quell'esigenza e delle sottostanti riflessioni, sviluppati con lo scopo di poter meglio valutare la minaccia rappresentata dai processi di radicalizzazione e dalle attività ad essi affini come propaganda, reclutamento e finanziamento.

Negli ultimi anni, con l'avanzare in Europa e negli Stati Uniti di forme di estremismo più o meno organizzato di estrema destra e di suprematismo bianco, i TRA-I sono oggetto di una nuova riflessione rispetto alla loro capacità adattativa, di resilienza e di valutazione efficace dei molteplici e variegati percorsi di radicalizzazione ai quali si sta assistendo.

Questo contributo prende avvio da alcune riflessioni teoriche e metodologiche relative ai TRA-I nell'ambito delle più approfondite attività di ricerca del progetto *EU H2020 Counter - Counter Project Countering Radicalisation for a Safer World, Privacy-first situational awareness platform for violent terrorism and crime prediction, counter radicalisation and citizen protection*. Il principale obiettivo di questo progetto che vede la partecipazione di 19 partner, è quello di realizzare uno strumento di *early warning* in grado di identificare contenuti radicali online promuovendo in particolare la collaborazione in fase di prevenzione fra diverse agenzie di *Law Enforcement*.

A questo proposito si sono analizzati differenti TRA-I fra quelli più utilizzati dalle agenzie europee e ciò ha portato ad una riflessione più ampia circa alcune loro peculiarità.

La prima riguarda il fatto che i TRA-I, soprattutto i primi che sono stati sviluppati, hanno come riferimento di contesto organizzativo le prigioni e il percorso del radicalizzato ormai formalmente riconosciuto anche da un punto di vista legale. Ciò indica che questi strumenti si avvalgono di una valutazione a posteriori del processo di radi-

calizzazione che è avvenuto e rivolgono l'attenzione a fattori spesso legati al passato criminale già presente del radicalizzato.

Questo è un aspetto importante perché colloca questi strumenti non nella fase di prevenzione, se non di una potenziale recidiva, ma riferendosi ad un percorso già definito e noto.

In questo quadro i fattori che hanno portato all'esito della radicalizzazione sono meglio delineati e possono essere considerati alla luce di eventi estremisti che già sono occorsi e sono stati stabiliti dall'autorità giudiziaria.

Ciò nonostante, considerandoli in un secondo momento, essi possono fornire informazioni importanti relative alle dinamiche dei percorsi di radicalizzazione e alle caratteristiche delle attività di reclutamento, propaganda e finanziamento. Permane quindi una funzione di conoscenza della minaccia e di predittività, sebbene l'applicazione di tali strumenti avvenga in un contesto esplicitamente chiuso e determinato come possono esserlo le prigioni, afferendo a quell'insieme di luoghi che il sociologo Goffman ha definito come *istituzioni totali*.

Inoltre, in considerazione della varietà e fluidità delle nuove forme di radicalizzazione, sempre meno rigidamente definite da quadri ideologici fissi e stabili nel tempo, i TRA-I assumono un ruolo fondamentale nella comprensione di nuovi processi di radicalizzazione che avvengono in ambienti online, offline e ibridi.

L'elemento di spazio contestuale nel quale avvengono questi processi di polarizzazione prima e radicalizzazione poi, è poco presente in molti TRA-I come consapevolezza metodologica e delle ricadute che il contesto, inteso come attore tecnologico e sociale, può avere nell'orientamento di posizioni più o meno radicali.

Questo aspetto lo si evince dalla continua opposizione delle dimensioni offline e online degli ecosistemi radicali considerati, portando inevitabilmente al poco riconoscimento dell'importanza delle forme ibride dei percorsi di radicalizzazione e delle dinamiche di radicalizzazione digitale, per la quale il digitale rappresenta la sintesi delle polarità offline e online.

Una seconda peculiarità che accomuna molti TRA-I considerati, riguarda la predominanza dei fattori legati alla salute mentale e alle personalità disfunzionali che spesso non vengono compresi nella loro relazione olisti-

ca con altri fattori non clinici.

Questo approccio mette in discussione la possibilità di essere consapevoli dell'evoluzione dei percorsi di radicalizzazione alla luce di altri elementi come:

l'orientamento delle credenze, atteggiamenti e degli aspetti culturali che accrescono forme sempre più complesse di radicalizzazione;

il ruolo dell'ecosistema ambientale e relazionale nel quale il percorso di radicalizzazione si sviluppa;

l'interdipendenza fra fattori differenti

Un terzo aspetto che è rilevante sottolineare concerne la poca attenzione dei TRA-I verso gli strumenti tecnologici di comunicazione attuali.

Infatti, dall'analisi dei TRA-I più utilizzati emergono poche riflessioni relative all'uso e all'impatto che i *social network* hanno avuto nel percorso di radicalizzazione, intendendoli non solo come strumenti comunicativi, ma come ecosistemi comunicativi - relazionali mediante i quali i vari percorsi di radicalizzazione possono prendere avvio e stabilizzarsi.

Questo implica un cambio di paradigma che porti alla trasformazione del modello di analisi ontologica statico ad uno più dinamico, nel quale coesistono fattori di radicalizzazione con pesi differenti ma con eguale potenzialità di sviluppare personalità e gruppi estremisti.

In netta relazione con queste osservazioni, ne emerge una quarta per la quale si desume la prevalenza di attenzione verso la figura del *lone actor* o *lone wolf* come in molta letteratura degli studi di radicalizzazione è chiamata.

Questa peculiarità è la sfida futura dei TRA-I e di chi analizza i fattori ad esso correlati, in quanto sempre più spesso le nuove forme di radicalizzazione, come per esempio l'estremismo eco-ambientale e alcune tipologie di estrema destra, prendono avvio e si sviluppano in dinamiche di gruppo e di reciproca influenza.

Con ciò non si vuole intendere che la figura di un singolo estremista debba essere messa in secondo piano, quanto realmente comprendere che anche il singolo individuo è il prodotto di fattori personali, psicologici e sociali: ogni persona è infatti inserita all'interno di un circuito di relazioni che la influenzano in modi diversi.

In un suo ultimo volume intitolato *La fabrique sociale de la radicalisation*, E. Marlière sottolinea come fattori legati al contesto di vita, individuali, sociali e culturali producano un ecosistema relazionale che può essere definito come una fabbrica sociale nella quale si producono i differenti processi di radicalizzazione.

Inoltre, questo è un aspetto rilevante per comprendere in modo più specifico le dinamiche di gruppo che hanno luogo online, offline o in un ecosistema digitale ibrido dei due e portano alla realizzazione di eventi estremisti da parte di gruppi radicali.

Un'altra particolarità, in questo caso più legata all'utilizzo e quindi all'operatività professionale dei TRA-I, è la formazione degli operatori e di tutti coloro i quali utilizzano i TRA-I come strumento di risk assessment dei processi di radicalizzazione.

Alcune agenzie e ideatori dei TRA-I per esempio han-

no prodotto insieme allo strumento di analisi del rischio anche materiale formativo, per coloro i quali andranno a utilizzarlo.

La formazione è un elemento distintivo e fondamentale per il personale che utilizza tali strumenti e per il quale si richiede una specifica forma mentis comune, come esito del processo formativo e di condivisione della percezione del rischio e della minaccia.

Accanto alla essenziale formazione, non bisogna dimenticare il ruolo che le soft skill agiscono in una prima fase di percezione per la comprensione dei fattori osservati e successivamente nella fase interpretativa.

A questo scopo molti TRA-I vengono utilizzati secondo un *team approach* e un *multiagency approach*, sottolineando la necessità di condividere visioni e percezioni rispetto alle valutazioni operative che devono essere fatte. In questo ambito permane comunque la componente di *human factor* che dovrebbe essere resa quanto più esplicita in modo da agevolarne la consapevolezza sia professionale sia operativa.

Infine, il contesto geopolitico internazionale così come quello socio-politico stanno rapidamente cambiando alla luce dell'impatto della pandemia da Covid-19.

L'utilizzo dei TRA-I per la futura valutazione del rischio radicalizzazione e per la conoscenza dei fattori che hanno portato alla radicalizzazione, si pone ad un crocevia di mutamenti che si spera possano essere inclusi in un aggiornamento di tali strumenti e dei loro metodi di applicazione.

Questo sarà utile per una molteplicità di ragioni: adeguare tali strumenti al contesto sociale e culturale in via di cambiamento focalizzando anche l'attenzione alle possibilità di utilizzare i TRA-I come strumenti predittivi nella fase di prevenzione, individuando come in alcuni TRA-I è stato fatto, i fattori protettivi e di resilienza; comprendere le nuove forme di radicalizzazione e di polarizzazione sempre più pervasiva alla luce di nuovi paradigmi teorici; essere consapevoli delle vulnerabilità sociali e dei segnali deboli che emergono da ecosistemi relazionali differenti sia online sia offline e nella più ibrida forma digitale.

www.osservatorioreact.it



L'estremismo violento di destra nel 2021: una minaccia crescente per l'Europa?

Mattia Caniglia

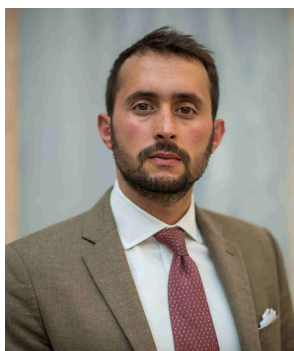
European Council on Foreign Relations, Pan European Fellow

Abstract

L'estremismo violento di destra è una delle tendenze più preoccupanti registrate nel 2021 e ha rafforzato la sua presa sulle generazioni più giovani. Attacchi terroristici di alto profilo, siano di matrice islamista o di estrema destra, sembrano aver acquisito la potenzialità di aumentare il rischio di processi di radicalizzazione reciproca, attivando una "dinamica a ciclo continuo".

Keywords

Anarco-insurrectionism, Far Right, Left-wing.



Pensiamo a quale potrebbe essere il prossimo passo logico per aprire la strada alla piena conflazione rivoluzionaria dello stato. Tutto ciò che contribuisce ad attrito, caos e anarchia è utile, dalle sparatorie casuali agli assassini selezionati e consecutivi [...].

Questi estratti da "Siege", il libro pubblicato da Charles Manson nel 1992 e che da allora è diventato un riferimento per l'estremismo di destra in Occidente, rappresentano correttamente il concetto di "leaderless resistance" e le idee accelerazioniste che animano oggi un fenomeno che negli ultimi anni si è evoluto fino a rappresentare una minaccia transnazionale. Tale minaccia è ormai ampiamente riconosciuta in Europa, dove gruppi estremisti violenti di destra mossi da ideologie che promuovono attacchi da parte di individui o piccole cellule, mirano ad accelerare un invocato collasso della società.

Tuttavia, ancora nel 2021, all'interno dell'estremismo di destra europeo troviamo un insieme molto eterogeneo di ideologie, obiettivi politici e forme di organizzazione, che coinvolgono singoli soggetti legati a comunità estremiste online, ma anche organizzazioni con una più sviluppata struttura gerarchica. Nel corso dell'ultimo anno, gruppi estremisti di destra di diversa natura e orientamenti, sono stati smantellati e/o vietati in diversi Stati membri dell'Unione Europea (UE), tra cui Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna. Il loro obiettivo dichiarato, anche se spesso le basi ideologiche variano, è comune ed è quello di colpire "non bianchi", rivali politici e persone di fede ebraica o musulmana, distruggere l'ordine democratico e creare nuove comunità basate su ideologie razziste.

Vecchie tendenze e nuove narrative

Il fatto che il movimento estremista di destra da un punto di vista ideologico sia lontano dal formare un blocco monolitico non è un fatto nuovo. Ciononostante, nel corso degli ultimi due anni, il movimento si è progressiva-

mente unito, a livello concettuale e anche travalicando i confini nazionali, attorno all'avversione per diversità e per l'ordine costituzionale democratico. Incorporando nuove narrative emergenti, è riuscito anche ad infiltrarsi in comunità che non necessariamente si riconoscevano nel suo nucleo di idee tradizionali. Grazie a queste nuove narrative, spesso legate all'opposizione alle misure anti-Covid-19 messe in atto da diversi governi europei, al fanatismo no-vax e a diffuse teorie cospirazioniste, l'estrema destra è riuscita ad espandersi verso fasce della popolazione più giovani e istruite.

Anche l'aumento della consapevolezza sociale sulle questioni climatiche ed ecologiche ha avuto un impatto sulla capacità aggregativa delle narrative di estrema destra. Dando la colpa della crisi climatica all'aumento dell'immigrazione e della sovrappopolazione, l'ecofascismo è riuscito a connettersi con ideologie basate su accelerazionismo, antisemitismo e nazionalismo.

Una problematica demografica che si diffonde a partire dalle comunità online

Una delle tendenze più preoccupanti registrate nel 2021 per quanto attiene all'estremismo violento di destra, è che questo ha ulteriormente rafforzato la sua presa sulle generazioni più giovani. In Europa, i soggetti sospettati di attività legate all'estremismo o al terrorismo di destra sono sempre più giovani, e tra questi, molti dei soggetti sottoposti a misure cautelari, sono addirittura minorenni. Tale sviluppo è probabilmente legato al fatto che la propaganda estremista di destra viene diffusa principalmente online, e che le piattaforme di gioco sono sempre più utilizzate per diffondere narrative estremiste e terroristiche.

Le autorità di pubblica sicurezza hanno confermato questa tendenza. Secondo i dati degli ultimi due anni, l'MI5 britannico ha indagato attivamente su circa 3.000 estremisti di destra in 600 indagini separate. Tra questi, una grande maggioranza erano adolescenti. In Estonia, un ragazzo di 13 anni, membro di spicco della FeuerKrieg Division (un gruppo dell'estrema destra violenta fondato online nell'ottobre 2018, con una base di membri internazionali e collegamenti con la famigerata Atomwaffen Division) è stato arrestato con il sospetto di essere coinvolto in un fallito attacco terroristico in Litu-

nia nel 2019. Nei Paesi Bassi, secondo le statistiche del 2020, la maggior parte dei sospetti legati a reati di terrorismo di destra erano minorenni. Le autorità bulgare, nello stesso anno, hanno indicato nella radicalizzazione dei giovani attraverso gruppi chiusi su Internet una delle minacce legate all'estremismo più preoccupanti per il futuro. Le autorità ceche hanno reso noto nel 2020 che la maggior parte degli utenti dei canali online legati alla cultura 'SIEGE' hanno tra i 14 e i 20 anni.

Infine, anche gli Stati Membri dell'Unione Europea hanno comunemente valutato come la minaccia maggiore legata all'estremismo di destra sia da collegarsi a individui auto-radicalizzati di età molto giovane, uniti da un'ideologia e una visione del mondo condivisa, e che sono liberamente connessi attraverso canali online, forum, piattaforme social e videogiochi.

Il fatto che in Europa sempre più adolescenti siano coinvolti nell'ambiente dell'estremismo di destra suggerisce che la sfida posta da tale fenomeno avrà una forte connotazione generazionale. Le misure di contrasto dovranno pertanto prendere maggiormente in considerazione dimensioni demografiche e di genere per dimostrarsi efficaci nel lungo periodo.

Dinamiche di emulazione e iper-polarizzazione

Le evidenze emerse delle indagini e delle attività di ricerca degli ultimi anni suggeriscono che, in alcuni casi, gruppi estremisti di destra abbiano la tendenza a emulare gruppi estremisti di matrice Islamista per quanto attiene a tecniche di reclutamento, modi operanti e strategie di propaganda. Inoltre, attacchi terroristici di alto profilo, siano questi di matrice islamista o di estrema destra, sembrano aver acquisito la potenzialità di aumentare il rischio di processi di radicalizzazione reciproca, attivando una "dinamica a ciclo continuo". Tale dinamica porta alternativamente estremisti di destra o jihadisti a voler 'alzare la posta' aumentando frequenza e letalità degli attacchi, generando ulteriore caos, e quindi alimentando le narrative accelerazioniste attraverso un crescente senso di anarchia e di illegalità contro lo stato e le sue istituzioni, che a loro volta acuiscono divisioni e polarizzazioni nelle società europee.

La pandemia COVID-19 ha contribuito all'ulteriore diffusione di teorie del complotto, generato crisi economiche e una crescente animosità verso i governi europei. In questo contesto pandemico, dove abbiamo assistito a un'ulteriore tendenza all'iper-polarizzazione della politica, della società e dell'economia nella maggior parte dei paesi europei, l'estremismo violento di destra ha trovato un terreno fertile per espandersi, crescere e rafforzarsi. Nell'ultimo anno, in tutta Europa, proteste animate da un'agenda fortemente anti-élite, anti-lockdown e NoVax e spesso radicata nelle teorie del complotto, sono state infiltrate da estremisti di destra che hanno contribuito ad aumentare il potenziale

violento di queste manifestazioni.

La minaccia proveniente da questo mix di estremismo di destra e di sentimenti anti-lockdown e NoVax, amplificata dall'odio e dal risentimento diffusi online da anonimi cittadini e diretto a politici, élite e istituzioni, è divenuta sempre più preoccupante. Questo ha contribuito a creare un ambiente virtuale caotico in cui l'odio e le minacce di violenza sono ormai comuni e rischiano di diventare *mainstream*, fornendo dunque un'ideale terreno di propagazione per ideologie estremiste.

Nell'ultimo anno è aumentata anche la minaccia proveniente dall'odio e dalla violenza online contro le donne e le minoranze e che colpisce attivisti, giornalisti, funzionari governativi e altri. Questi fenomeni appaiono sempre più interconnessi con l'estremismo violento di destra, evidenziando le complesse relazioni tra misoginia, atteggiamenti xenofobi, fanatismi legati alle vicende pandemiche ed estremismo violento.

I numeri non mentono, o forse sì

La pandemia ha contribuito a peggiorare uno scenario già preoccupante. Tuttavia, in Europa, le cifre ufficiali sugli attacchi riconducibili all'estremismo violento di destra sono relativamente basse, soprattutto se paragonate a quelle degli Stati Uniti. I dati ufficiali sugli attacchi condotti nel 2021 in Europa e riconducibili all'estremismo violento di destra devono ancora essere pubblicati. Ad ogni modo, secondo il "RTV Trend Report 2021" del Center for Research on Extremism dell'Università di Oslo, il 2020 è, con soli 2 eventi letali attribuiti alla violenza di estrema destra, tra i cinque anni con il minor numero di eventi di questo genere dal 1990. Il 2020 si inserisce secondo questo report in una tendenza di lungo periodo che ha visto diminuire l'incidenza annuale di eventi di questo tipo in Europa Occidentale. I dati sugli arresti di individui riconducibili all'estremismo violento di destra nell'UE, pubblicati da Europol nel "European Union Terrorism Situation and Trend report 2021", vanno in una direzione simile, con appena 34 arresti nel 2020 contro i 44 del 2018.

Va notato che questi numeri esigui sono in parte dovuti alla difficoltà di distinguere crimini di matrice di estrema destra dai cosiddetti crimini d'odio e ai diversi modi in cui i paesi europei categorizzano gli incidenti legati all'estremismo violento di destra. Un problema che non solo ostacola una chiara comprensione del fenomeno e delle sue tendenze e dinamiche, ma che influisce negativamente sugli sforzi adottati al fine di contrastarlo.

I dati mostrano anche che le grandi crisi sociali collegate alle rivendicazioni dell'estremismo di destra non si sono necessariamente tradotte in gravi azioni violente nel contesto delle democrazie europee. Solo una parte limitata delle proteste relative alla pandemia COVID-19 si è, fino ad ora, manifestata con episodi violenti. Tuttavia, tali esiti potrebbero essere dovuti a un effetto di sfasamento temporale. Per esempio, molte delle reazioni violente legate alla crisi dei rifugiati del 2015 in Europa si sono poi verificate solo nel 2016.

Conclusioni

Anche se il quadro tracciato dai dati ufficiali potrebbe risultare contraddittorio, analisti, esperti e autorità nazionali e internazionali concordano sul fatto che la violenza legata all'estremismo di destra stia aumentando in tutta Europa.

L'estremismo violento di destra, in tutte le sue varie forme, prospera nella crisi. Nel contesto attuale, diversi gruppi di estrema destra stanno attivamente cercando di estendere la loro influenza a fasce della società prima estranee a tale fenomeno, approfittando dell'iperpolarizzazione delle società, della profonda dislocazione economica e dei danni provocati dalla pandemia. Questi attori faranno ogni sforzo per capitalizzare sull'angoscia e la rabbia che molte persone in Europa indubbiamente già covano mentre i loro paesi continuano a combattere la pandemia e le sue ripercussioni economico-sociali.

La crescente minaccia dell'estremismo violento di destra e le sopra descritte dinamiche di emulazione, complicano la lotta contro il terrorismo e l'estremismo, mettendo a dura prova le già scarse risorse e il personale impiegato per contrastare questi fenomeni. La semplice riallocazione di risorse impegnate al contrasto

dell'estremismo violento di matrice Islamista, di estrema sinistra o anarco-insurrezionalista potrebbe sembrare una soluzione rapida. Tuttavia, la minaccia jihadista rimane reale. Lo *Stato Islamico* si sta riorganizzando e concentrando le sue attività sullo scenario africano, Al-Qaeda sta pianificando un ritorno, mentre molti "Foreign Fighters" europei sono ancora in libertà e centinaia di detenuti jihadisti sono già stati rilasciati dalle prigioni europee.

Allo stesso tempo, molti paesi dell'Europa meridionale sembrano dare priorità all'estremismo di sinistra e all'anarco-insurrezionalismo, poiché giudicano questi fenomeni come le componenti sovversive endogene più vitali e le minacce terroristiche più rilevanti nei rispettivi contesti nazionali.

Nonostante questi ostacoli, i paesi europei avranno tutti bisogno di dedicare più risorse e attenzione all'estremismo violento di destra, soprattutto in un contesto in cui ideologie e narrative riconducibili a questo fenomeno prendono sempre più piede tra le fasce più giovani della popolazione.

www.osservatorioreact.it



(Foto di Ehimetalor Akhere Unuabona)

Nuovi antisemitismi: principali fattori e tendenze dopo la pandemia

Sarah Ibrahimi Zijno

OssMed - LUMSA, Analista

Abstract

Emergerebbe un diffuso sentimento antisemita nelle destre alternative americana ed europea, in particolare nella parte ex comunista del continente, e il sostanziale avvicinamento di certa stampa orientata a sinistra verso il medesimo algoritmo complottista già della destra alternativa, con il silenzioso progressivo abbandono della distinzione tra antisionismo e antisemitismo.

Keywords

Anti-Semitism, Anti-Zionism.



Il fenomeno dell'antisemitismo ha conosciuto, a partire dai suoi primordi, delle fasi di latenza contrapposte a momenti in cui tale sentimento per così dire è risorto, tali fasi sono associate alle crisi ed emergenze sociali, politiche ed economiche dei periodi in esame.

È stata l'Agenzia europea per i diritti fondamentali nel suo report dal titolo *Antisemitism: overview of antisemitic incidents recorded in the European Union 2010-2020* a indicare come l'antisemitismo sia, specie nell'ultimo anno, un fenomeno sempre più dilagante. Se le aggressioni fisiche registrate sono diminuite con la pandemia Covid-19, è online che si sta scatenando l'odio contro gli ebrei, sebbene tali aggressioni verbali o scritte raramente vengano denunciate e i dati raccolti dal CDEC, assieme al Kantor Center for the Study of Contemporary European Jewry dell'Università di Tel Aviv o il Community Security Trust di Londra, siano nettamente inferiori agli effettivi episodi di antisemitismo. Solo nel 2020, delle 332 segnalazioni inviate all'Osservatorio Antisemitismo 230 sono di natura antisemita e 180 concernono l'antisemitismo via web.

I dati raccolti da tali istituzione sono stati un campanello dall'allarme di questo "nuovo" sentimento antisemita che a partire dal 2020 ha dilagato in tutta Europa e negli Stati Uniti, suggerendo ai diversi Stati di adottare nuovi piani d'azione per raccogliere i dati di tali episodi, ma soprattutto per controllarne ed arginarne la diffusione.

Le statistiche dimostrano che le sopracitate fasi di latenza sono estremamente fragili di fronte ai cambiamenti sociali e politici, come verificatosi durante l'ultimo scontro tra il gruppo terroristico Hamas e l'esercito israeliano, che ha scaturito un'ondata di odio verso gli ebrei a livello globale e soprattutto negli Stati Uniti.

Le radici dell'antiebraismo affondano nell'Egitto faraonico. Risale al 410 a. C. infatti il primo scontro di natura religiosa contro gli ebrei, che porrà le basi alle ostilità che si svilupperanno in seguito nell'epoca greco-ellenistica e romana. Ma se da principio i sovrani persiani e successivamente ellenistici non vedevano un pericolo nelle minoranze ebraiche ed anzi ne riconoscevano uno spirito leale, fu l'espansionismo romano a mutarne

le relazioni. Le differenze teologico-religiose tra romani cristiani ed ebrei spinsero gli imperatori romani, su consiglio di importanti ecclesiastici, ad azzerare i diritti giuridico-sociali di cui gli ebrei godevano al pari dei cittadini romani già nel II secolo d. C. Provvedimenti contro la minoranza ebraica ispirati da autorità religiose hanno continuato a peggiorarne le condizioni fino al medioevo, sebbene si siano alternate a periodi di relativa tolleranza.

Proprio nel medioevo nasce il mito dell'ebreo quale sfruttatore dei "poveri cristiani", quando, dopo essere stati esclusi dai settori mercantili, artigianali o dal possesso fondiario, furono in un certo senso obbligati a diventare banchieri-prestatori o cambiavalute per garantirsi il diritto di residenza (*Fonte: Osservatorio Antisemitismo*).

In realtà, nell'intolleranza religiosa e poi sociale e classista non c'è mai stata, realmente, una gradazione, salvo forse in quei contesti in cui la conversione al cristianesimo poteva assicurare un salvacondotto per il cessare della persecuzione, ma rimaneva l'ostracismo sociale: che non era superabile e non è mai stato superabile.

Il Nazismo non fa altro che prendere atto di questo: la sua natura, a partire da quanto scritto nel *Mein Kampf* e passando per quanto detto da Hitler in innumerevoli discorsi, anche in Parlamento, è stato sempre e solo eliminazionista, perché sostanzialmente questa è la natura dell'antisemitismo.

Paradossalmente, il nazismo ha fatto emergere in pieno questo aspetto, e l'immenso trauma della Shoah che ne è conseguito ha indotto molti a credere che quel capitolo della storia umana fosse definitivamente concluso.

L'anti-semitismo sta invece rinascendo traendo linfa da nuove radici, anche se "la natura biologica" di queste è la medesima delle precedenti: laddove non si riesce a dare spiegazione ad un fenomeno sociale o economico, oppure dove gli addendi del ragionamento non tornino, o risultino troppo inquietanti per le proprie certezze, diviene rassicurante (sia sul versante diagnosi che su quello prognosi) credere di identificare il problema in un qualche "deus ex machina", che possa darci una comoda spiegazione e pertanto una comoda rotta da seguire.

Questo è il primo motore immobile di ogni forma di pre-

giudizio religioso o razziale e per funzionare abbisogna di una buona dose di complottismo e di fake news le quali ce ne forniscano la base.

Dai “protocolli dei Savi di Sion” alle farneticazioni medievali che ben conoscono gli storici del problema e che non è il caso di ricapitolare, abbiamo assistito a delle evoluzioni moderne – si va dalla onnipresenza di Soros e dei Rothschild, con coinvolgimento anche di “ebrei onorari” – come Bill Gates o Big Pharma – in grado di spiegare benissimo, con perfetta logicità dei passaggi, il tramonto del sogno americano e l’inquietudine di quella classe lavoratrice in difficoltà, di cui ovviamente sarebbe responsabile da un lato l’immigrazionismo (voluta ovviamente dalla grande industria) e la speculazione finanziaria di Wall Street, ovviamente dominata dagli ebrei e laddove entrambi i fenomeni troverebbero la loro congiunzione possiamo dire “carnale” nella persona fisica di George Soros e della sua fondazione Open Society.

Per trovare riscontro a questa equazione, tanto banale quanto devastante è sufficiente dare una rapida scorsa alla stampa della cosiddetta destra alternativa, largamente vezzeggiata da Trump nelle sue campagne elettorali e ormai alternativa non troppo, considerando che il Partito Repubblicano è ormai sostanzialmente privo di altre figure politiche di riferimento, e tale situazione avrà il suo peso specialmente dopo le elezioni del 2022 quando inizierà a porsi il problema della scelta del candidato per le presidenziali del 2024.

Tale algoritmo, tanto lineare quanto potente, ha fatto scuola anche in altri paesi, in cui le classi lavoratrici sono afflitte dai medesimi problemi, basti vedere quanto sta accadendo in Francia e in Italia ma soprattutto nell’Europa Orientale.

In quest’ultimo scacchiere la situazione è particolarmente preoccupante, se è vero come è vero che addirittura la figura di Soros trattato come un nemico della Patria dalla propaganda di Orban ha determinato la vittoria di quest’ultimo.

In questi contesti l’algoritmo complottista di cui abbiamo parlato ha agito al massimo livello, trovando un terreno fertile in una classe lavoratrice che essendo passata attraverso la dittatura comunista è particolarmente guardinga nei confronti di ogni forma di abuso dei potenti e particolarmente incline a sospettare: oltre, sia detto chiaro e senza mezzi termini, a non essere passata mai attraverso una reale civiltà giuridica e del rispetto dei diritti.

Sia chiaro che questa non vuole essere necessariamente una requisitoria dovuta nei confronti delle destre, tradizionali o alternative che siano, in quanto anche le sinistre, specialmente sul continente europeo, non solo hanno avuto le loro responsabilità in passato, ma in qualche modo si sono saldate – nel modo in cui vedremo – al nuovo antisemitismo di destra.

La sinistra, una certa sinistra radicaleggiante o apertamente comunista, specialmente negli anni passati, ha sempre cercato di tenere in piedi il distinguo tra antisio-

nismo ed antisemitismo, laddove con il primo si intende soltanto la critica verso l’operato politico dello Stato di Israele.

Sembra tuttavia che oggi il termine antisionismo venga utilizzato spesso per celare quella che a tutti gli effetti è una lotta politica antisemita, volta alla negazione in un certo senso dello Stato d’Israele ed a sottolineare – ancora una volta – l’influenza di Israele sulla politica americana, esercitata attraverso le potenti lobby ebraiche che sarebbero in grado, con l’utilizzo dello strumento finanziario, di determinare gli esiti elettorali.

Tale narrazione dei media, da cui – sia in Europa sia negli Stati Uniti – non sono esenti anche fonti giornalistiche tradizionalmente orientate a sinistra, e nello specifico sul conflitto israelo-palestinese, anziché concentrarsi sugli aspetti meramente geopolitici della questione è divenuta artefice di una nuova ed intensa corrente antisemita, arrivando ad associare molto spesso il nazionalismo dello Stato di Israele alla Germania nazista (Fonte: Osservatorio Antisemitismo).



Su questa strada è diventato impossibile, nella trattazione mediatica del conflitto israelo-palestinese che attualmente e da decenni interessa Israele e di cui si servono alcuni Stati dell’area mediorientale – ad esempio l’Iran – per scopi egemonici, non partire dagli interessi americani – e quindi, sostanzialmente del capitalismo – e quindi cadere nel cortocircuito ebraismo – Wall street – amministrazioni americane e dunque suggerire che il vero problema risieda in questo cortocircuito: ossia una versione forse politicamente corretta ma altrettanto antisemita dell’algoritmo del nuovo antisemitismo della destra alternativa americana.

Concludendo, risultano assolutamente inquietanti i due fenomeni che abbiamo rilevato e che risultano collegati: la estrema e facile diffusione di punti di vista sostanzialmente antisemiti dapprima nella destra alternativa americana, ormai commista al Partito Repubblicano, e successivamente anche nelle destre europee, con particolare riferimento nella parte ex comunista del continente; e il sostanziale avvicinamento di certa stampa orientata a sinistra verso il medesimo algoritmo complottista già della destra alternativa, con il silenzioso progressivo abbandono della distinzione – già di per se fragile e discutibile – tra antisionismo e antisemitismo.

Sarà necessario vigilare, perché come prima del nazismo sarebbe suonata assurda un’idea come la Shoah, adesso potrebbe suonare assurda qualche altra cosa a venire.

Caso studio.

Estremismo neonazista e deradicalizzazione: il primo caso studio in Italia

Luca Guglielminetti

Ass. Leon Battista Alberti, esperto Radicalisation Awareness Network (RAN)

Abstract

Il caso studio è il primo in Italia che riguarda un'attività di cosiddetta de-radicalizzazione nei confronti di un ragazzo coinvolto in attività eversive dell'estrema destra neo-nazista. Il percorso intrapreso nasce nel quadro del progetto europeo "Exit Europe", che ha coinvolti i partner di 5 paesi nella logica di integrare gli interventi di P/CVE (Preventing/Countering Violent Extremism).

Keywords

CVE, Exit Europe, Far Right.



Il caso studio che qui brevemente presentiamo è il primo in Italia che riguarda un'attività di cosiddetta deradicalizzazione nei confronti di un ragazzo coinvolto in attività eversive dell'estrema destra neo-nazista.

Contesto: Il progetto "Exit Europe"

Il percorso intrapreso nasce nel quadro del progetto europeo "Exit Europe", coordinato dal ministero degli Interni austriaco, che ha coinvolti i partner di 5 paesi nella logica di integrare gli interventi di P/CVE (*Preventing/Countering Violent Extremism*) tra i paesi dove questi sono da anni più strutturati a quelli nei quali si stanno muovendo i primi passi, come l'Italia. Così, riunendo le competenze e le migliori pratiche esistenti in materia di disimpegno e de-radicalizzazione (exit) dai programmi nazionali austriaco e tedesco e dalla rete RAN della Commissione europea, le attività del progetto hanno utilizzato un approccio *cross-extremisms* che permette di utilizzare gli stessi elementi chiave del *mentoring* psico-sociale intensivo per lavorare con i soggetti coinvolti nei vari tipi di estremismo violento; non solo e necessariamente di matrice politica, ma accomunati dalla dimensione grupale del reato, come nei casi *holingan* o *gang* giovanili. Si evidenzia in questa prospettiva un chiaro legame con le teorie e le pratiche di prevenzione terziaria che in letteratura criminologica si fanno risalire alla Scuola di Chicago di Robert Park e al progetto "Chicago Area" con il "counseling da bordo del marciapiede" verso le gang, attivato già nel 1932 dagli operatori e dalla comunità locale di Russell Square (R. Sette, 2008). L'approccio di "Exit Europe" è stato infatti sia legato alla dimensione locale dei fenomeni di devianza, che "*civil society based*". Gli operatori "d'uscita", formati da progetto, sono stati selezionati dal partner italiano tra l'associazionismo locale che già in passato aveva all'attivo programmi di prevenzione primaria o secondario con i giovani e nelle scuole. Mentre i soggetti coinvolti "nell'uscita" sono stati segnalati dai locali servizi sociali del sistema di Giustizia Minorile (USSM).

La metodologia del progetto ha introdotto tre recenti

innovazioni - come il "metodo triangolare di facilitazione dell'uscita" (*Triangular Exit Work*), gli elementi della giustizia riparativa e gli approcci incentrati sul genere - integrandoli ai metodi locali già presenti e utilizzati dalle associazioni del territorio. Infine il processo di valutazione è stato particolarmente curato, così come i diritti alla privacy e al trattamento dei dati personali dei soggetti coinvolti.

Il caso studio di S.

Tra i quattro casi studi, risultato dall'attività in Italia del progetto "Exit Europe", segue qui la sintesi di quello che riguarda S., elaborato dal sottoscritto in qualità di coordinatore e valutatore locale del progetto con la collaborazione della Prof.ssa Mariachiara Giorda. Il rapporto è relativo al periodo tra settembre 2020 e marzo 2021 durante i quali ci sono stati 24 incontri individuali tra S. e due operatori (*exit workers*) con cadenza settimanali di 1 ora e 30 minuti presso locali con setting protetto e neutro, più diversi incontri di monitoraggio e valutazione a livello locale, europeo ed internazionale, inclusa la quella di organismi indipendenti.

S. è un ragazzo italiano di 17 anni che vive con sua sorella maggiore e sua madre. I suoi genitori si sono separati all'età di 4 anni e suo padre è stato per lo più assente durante tutta la vita di S. Negli ultimi due anni hanno ripreso il rapporto padre-figlio una volta alla settimana, ma non hanno un dialogo profondo e aperto. S. vorrebbe avere una forte relazione padre-figlio, per discutere di alcuni episodi dolorosi del passato: vorrebbe dire a suo padre che lo ha perdonato, anche se prova ancora rabbia per l'abbandono. Tuttavia, la loro relazione ha raggiunto uno 'status-quo' in cui si impegnano in chiacchiere, vanno a fare shopping o guidano per la città. C'è difficoltà da entrambe le parti a discutere apertamente e a parlare di se stessi.

S. ha spesso espresso la necessità di riformulare i legami famigliari e sociali e le emozioni che stanno dietro a tali relazioni. Sovente ricorda e romanticizza il passato, menzionando un senso di nostalgia per i valori tradizionali. Il ragazzo ritiene che in passato le persone avessero valori familiari più forti, seguissero un leader e fossero dotate di più fede, rendendole moralmente superiori alle generazioni attuali.

Secondo gli assistenti sociali, la madre di S. è depressa

a causa della separazione e di altri eventi traumatici tra cui la morte del fratello in un incidente e spesso trascurava i suoi compiti con i due figli. Tutti i comportamenti materni sembrano ostacolare lo sviluppo dell'autonomia e dell'indipendenza dei figli. Dopo la separazione dei genitori hanno vissuto in un'altra città del sud Italia per alcuni anni, quando S. frequentava la scuola elementare dove è stato vittima di bullismo. Il secondo evento tragico più rilevante della sua vita è stato il divorzio dei suoi genitori. Questi due traumi e la mancanza di sostegno da parte dei genitori sono stati probabilmente all'origine del suo "auto-aiuto" e "auto-educazione" online che ha finito per diventare una "auto-radicalizzazione".

L'exit team non ha informazioni ufficiali sul procedimento legale del caso o sull'accusa specifica. Pertanto, le seguenti informazioni sono aneddotiche e basate su discussioni con l'assistente sociale e nell'occasione di incontri multi-agenzia con la polizia e la magistratura. Nel 2018 e nel 2019, S. ha messo in atto comportamenti estremisti violenti che lo hanno portato alla denuncia: ha smesso di frequentare le lezioni della scuola secondaria e ha iniziato a esprimere comportamenti anticonservativi e a frequentare il forum internazionale neonazista sul web, dove la polizia italiana lo ha individuato. È indagato per aver istigato e forse pianificato atti violenti che avrebbero danneggiato se stesso e altri. Le indagini della polizia hanno evidenziato la frequentazione da parte di S. di forum online internazionali di estrema destra, di un centro sociale giovanile di estrema destra e di un'attività di gioco "paramilitare" ("*Softair*": la polizia ha sequestrato nel suo appartamento dei proiettili di gomma perché non è più consentito ai minori di possederli). La sua intenzione di sacrificare se stesso e la vita degli altri per i suoi ideali è stata elaborata in un manifesto ideologico postato su *Telegram*.

Così, nell'estate del 2020, S. è stato deferito dal giudice minorile ai servizi sociali minorili e, alla fine dell'estate del 2020, ha iniziato un programma – concordato con il giudice – che comprende oltre l'attività di exit, anche attività educative e neuro-psichiatriche, nel periodo prima della fine delle indagini e l'inizio del processo.

Vengono organizzati incontri periodici tra il valutatore locale, gli *exit workers* e queste tre istituzioni coinvolte nel programma: l'assistente sociale, l'operatore educativo dei servizi sociali della città e il neuropsichiatra infantile dei servizi pubblici Salute. Una collaborazione piuttosto utile sia nello scambio di informazioni che nella valutazione del cliente e finalizzata ad aiutare S. a sviluppare la sua intelligenza a livello emotivo e relazionale e ad aumentare la sua interazione sociale con gruppi di pari positivi.

Un punto rilevante per tutti gli operatori è legato alla sua adesione al cattolicesimo che sembra all'origine del suo passaggio da un comportamento violento all'interno dell'ideologia neonazista a uno non violento all'interno della religione cattolica.

Il programma prevede anche che il ragazzo riprenda la scuola con l'iscrizione al secondo anno di una scuola

superiore che offre corsi serali. Nel caso di S., il motivo è legato a problemi di salute: insonnia e gravi e frequenti coliche gastriche al mattino. Gli piace la scuola, ottiene buoni risultati e sta cercando di superare il precedente isolamento sociale, quando apprezzava solamente attività solitarie: leggere, scrivere e giocare ai videogiochi.

Da punto di vista psicologico, nelle varie relazioni, si osserva il suo alto livello di intelligenza, il suo alto autocontrollo nell'esprimere le emozioni e una certa capacità di manipolare gli altri. Secondo S. egli soffre di ansia generale. Gli *exit workers* sospettano anche segni di narcisismo in S., combinati con una scarsa capacità di empatia.

Un altro aspetto emerso sono le ripercussioni ideologiche sul piano sentimentale. S. vede tutti gli aspetti della modernità come una perversione dei valori tradizionali e dei legami sociali del passato. La sua visione del mondo è ancora radicalmente in bianco e nero, una battaglia tra il bene (del passato) e il male (del presente). Secondo lui, i tre valori più importanti sono la religione, lo stato con un leader e la famiglia. Il ragazzo ricerca nelle relazioni con l'altro sesso, gli stessi valori tradizionali: dice al giorno d'oggi "è piuttosto impossibile trovare una ragazza con una buona e sana morale". Si può presumere che ci sia un certo livello di misoginia, tipica della sottocultura "Incel".

Della relazione finale del valutatore (Aprile 2021) e aggiornata nel Gennaio 2022 per il proseguito dell'attività di exit nel 2022, si possono evidenziare i seguenti risultati:

- Il rapporto di fiducia che hanno subito instaurato i due operatori e che ha permesso a S. di esprimere i propri pensieri, emozioni e, in parte, le preoccupazioni.
- Attraverso questo rapporto, S. ha elaborato il suo passato ed esplorato il proprio futuro con notevoli capacità narrative.
- Sono stati esplorati i disagi e le tendenze ad un certo isolamento che sono state vieppiù superati da S. verso una sempre maggiore socializzazione, a partire dalla scuola.

- Le attività sul piano cognitivo hanno presentato criticità, perché è sempre rimasto difficile lavorare sui pregiudizi di S.

Mentre gli ambiti futuri di lavoro di exit, nelle stesse relazioni, sono individuati nei seguenti filoni:

- Valutare l'adesione di S. al cattolicesimo in termini di fattore di protezione o rischio, perché i sentimenti di appartenenza e identità potrebbe essere un fattore chiave per gli sviluppi futuri.

- Valutare le capacità relazionali di Simone nell'interazione di carattere amoroso/sentimentale verso l'ambiente sociale.

- Sviluppare strumenti narrativi e compiti che consentano di approfondire l'autoriflessione di S. sulla propria biografia.

- Sviluppare un percorso di giustizia riparativa, che permetta di lavorare sui pregiudizi di Simone verso molti gruppi sociali.

www.osservatorioreact.it

Il complottismo dalla cultura pop alla militanza violenta: il pericolo NoVax

Andrea Molle

START InSight, Ricercatore Senior

Abstract

Il fenomeno NoVax rappresenta la punta di lancia del complottismo militante che sta rapidamente sostituendo il radicalismo religioso come prima causa di preoccupazione per la sicurezza nazionale. L'Autore ne analizza alcuni elementi di base mettendone in luce il rischio di radicalizzazione di massa.

Keywords

Conspiracy, NoVax, QAnon, Covid-19.



Il “cospirazionismo”, in Italia noto più comunemente come “complottismo”, è un fenomeno sociale che rappresenta una delle minacce più immediate alla stabilità del paese. Nella sua forma militante, che qui intendiamo come la convinzione condivisa tra i membri di un gruppo complottista che l'uso di metodi violenti o conflittuali sia l'unica strategia idonea ad opporsi alle organizzazioni definite genericamente come “poteri forti”, esso è infatti sempre più coinvolto in atti di destabilizzazione o propriamente criminali.

L'attenzione degli analisti al fenomeno complottista è molto recente. Essa risale alla fine del 2016, quando a seguito dell'elezione di Donald Trump alla presidenza statunitense il movimento QAnon si è imposto come attore del sistema politico nordamericano, arrivando anche ad esprimere dei rappresentanti politici e organizzando diverse manifestazioni violente. Oggi QAnon, unitamente a numerosi movimenti da esso derivati, conta milioni di seguaci in tutto il mondo, con punte massime di diffusione oltre che negli USA anche in Olanda, Germania e Italia.

Questo movimento opera attraverso meccanismi di auto-radicalizzazione basati sulla flessibilità del proprio messaggio (*customization*) e su una rete sociale di supporto estremamente coesa e invasiva. L'estrema socialità dei complottisti ha reso possibile il passaggio dal mondo virtuale a quello dell'azione politica coordinata che è stata l'elemento più sorprendente per gli analisti, molti dei quali non hanno immediatamente colto il potenziale violento di QAnon. Favorito dai processi di erosione della fiducia nei confronti delle istituzioni, il complottismo militante sta oggi rimpiazzato la minaccia del terrorismo di matrice religiosa come prima minaccia per la sicurezza nazionale.

Ciò è stato possibile anche grazie all'aumento esponenziale, in tempo di pandemia, dell'inquinamento informazionale. Questo concetto indica il sovraccarico di informazioni distorte o incomplete presenti in un determinato ambiente. Si tratta di un fenomeno difficilmente quantifi-

cabile ma estremamente economico da promuovere. Esso agisce negativamente sugli individui in base ai loro valori, sistemi di credenze e interessi al fine di esacerbare le divisioni, creare confusione rispetto a un problema sociale e ridurre la fiducia nelle istituzioni. Le strategie di *information warfare* ad esso associate si sono rivelate particolarmente efficaci nel contesto NoVax che è diventato la colonna portante del complottismo militante. Va premesso che quando si parla di rischio per la sicurezza nazionale non si vuole suggerire che chiunque abbia posizioni NoVax sia potenzialmente pericoloso. Al contrario, gran parte dei NoVax non rappresenta alcun rischio per la sicurezza pubblica o delle infrastrutture del paese. Esiste tuttavia una minoranza di individui che necessitano di monitoraggio per l'alto livello di aggressività dimostrata e potenziale.

Nel 2018, prima dalla pandemia di COVID-19, il 76% della popolazione mondiale si è mediamente dichiarato favorevole alle vaccinazioni, mentre solo il 16% era contrario e l'8% indeciso. Due anni più tardi, nel 2020, il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, ha effettuato un simile studio relativamente alle vaccinazioni contro il virus SARS-COV-2 (<https://www.ecdc.europa.eu/en>). Lo studio che ha coperto Francia, Germania, Belgio, Italia, Spagna, Svezia e Ucraina ha mostrato una netta controtendenza. In questo contesto solo il 36% degli intervistati si è detto fiducioso sul vaccino. Inoltre, alla domanda se sarebbero stati disposti a essere vaccinati, il numero dei favorevoli si è attestato mediamente attorno ad un misero 66%, con un minimo francese del 40%. Studi più recenti mostrano come il 25% degli adulti non sia ancora vaccinato e il 14% si dichiara contrario a ricevere il vaccino volontariamente. Grazie a campagne di sensibilizzazione e l'introduzione di strumenti volti ad inasprire la pressione sui non vaccinati (e.g. GreenPass o limitati obblighi vaccinali e diagnostici) il numero degli adulti parzialmente immunizzati in Italia si attesta complessivamente attorno all'87%, contando anche il monodose e i pre-infettati che hanno ricevuto una dose. Rimane da chiarire quanti, nel restante 13%, siano potenziali NoVax militanti, ma il dato rimane comunque inquietante.

L'analisi dei NoVax evidenzia come la sua frangia militante sia composta prevalentemente da donne coniugate, di età compresa tra i 30 e i 50 anni, di classe medio-bassa, bassa istruzione e profilo occupazionale. Tutta-

via, si è recentemente presentato un aumento della partecipazione di piccoli imprenditori, soprattutto nel Nord-Est del paese. L'avversione al vaccino può essere compresa nel contesto della militanza complottista di tipo *anti-capitalist* e *anti-establishment* diffusa sia nell'estrema destra che nell'estrema sinistra. Sebbene non esista alcuna correlazione tra militanza NoVax e intenzioni di voto, emerge una decisa preponderanza tra gli individui vicini a movimenti identitari e tradizionalisti, ovvero inquadrati nel complesso dei movimenti anarco-insurrezionalisti. I NoVax si concentrano su temi che vanno dalla libertà di scelta in campo sanitario, alla rivendicazione della genitorialità, fino alla lotta a "Bigpharma", includendo riferimenti alle più note teorie complottiste nord-Americane. Il mutare di una retorica Anti-Vax di matrice nordamericana, e cioè che pone al centro la libertà individuale contrapposta agli interessi collettivi visti come l'evidenza di una "dittatura sanitaria", ha anche reso possibile l'intensificarsi dei contatti con i movimenti d'oltreoceano arrivando a strutturare un movimento transnazionale.

Internet e in particolare i *social media* costituiscono un ecosistema che ha permesso la creazione di questa rete che è dotata di una realtà scientifica e politica parallela. L'uso di strumenti e tecniche retoriche importate dagli Stati Uniti, ad esempio il *memetic warfare* e le *smear campaign*, si è rivelato decisivo. Strumentale anche il reclutamento di *influencer* quali affermati professionisti nell'ambito giuridico, filosofico, economico e medico. Grazie a questo si è evidenziato un aumento del traffico su account social media di almeno 8 milioni di *followers* a partire dal 2019 (<https://www.counterhate.com/anti-vaxx-industry>).

Oggi, i NoVax militanti dispongono della massa critica necessaria ad organizzare azioni pubbliche, quali manifestazioni di protesta e boicottaggi, e attività di lobbying politica. Il rischio più diretto è che il successo della retorica NoVax comprometta gli sforzi atti a mitigare e contenere la pandemia. Questo sia in termini di esitazione vaccinale che di attività di *policy making* basata su premesse non fattuali per interesse elettorale. Esiste anche il pericolo che nazioni ostili sfruttino il movimento NoVax e in genere il complottismo militante, come uno strumento di politica estera atto a destabilizzare la società italiana, le sue istituzioni, o danneggiare le infrastrutture del Paese. Infine, va aggiunto che il movimento NoVax si considera sempre di più come un movimento di resistenza sociale, sulla falsariga di QAnon. Se i dati odierni suggeriscono un incremento progressivo di aggressioni o reati classificabili come *hate crimes* perpetrati da singoli individui, grazie alla crescita dei contatti con altre espressioni del complottismo militante e con gruppi dell'estremismo politico, è sempre più probabile che si verifichi un'*escalation* di tipo organizzato.

L'analisi dei reticoli sociali (*social networks*) e dei social media evidenzia infatti come il pensiero NoVax stia maturando in senso organizzativo, avvicinandosi a gruppi del mondo dell'estremismo di destra che di stampo anarco-insurrezionalista. Si tratta ancora di una minoranza di

casi, ma per molti analisti è sintomo di un'evoluzione naturale verso la ricerca di un'esperienza più militante coerente con la propria ideologia politica e più efficace. Oltre ai *push factors*, si evidenziano *pull factors* in quanto gli stessi movimenti estremisti approfittando dei *network* NoVax per attirare nuovi membri alla propria causa pescandoli, ad esempio, tra i militanti delusi dalla sua scarsa incisività o tra chi vorrebbe una maggiore lotta contro le autorità. Questi individui sembrano costituire un bacino di reclutamento ideale sia dell'estrema destra che dell'estrema sinistra che potrebbero, con poco sforzo e in breve tempo, incrementare esponenzialmente i propri ranghi con individui facilmente indottrinabili. Il bacino di reclutamento è formato potenzialmente da persone di tutte le estrazioni sociali che hanno in comune il fatto di chi credere che dietro ogni scelta politica vi sia in realtà un complotto internazionale. In Italia, i gruppi che hanno costruito il proprio consenso attorno alle battaglie contro l'Euro e l'Unione Europea, ma anche contro la NATO e le altre organizzazioni internazionali, si sono prontamente adattati allo scontro con i provvedimenti di mitigazione e contenimento della pandemia. Non sorprende dunque che a Maggio 2021 l'Italia abbia registrato il suo primo caso di azione NoVax, poi continuamente emulato, quando a Treviso un'infermiera ha finto di somministrare migliaia di dosi di vaccino gettando via le siringhe ancora piene. Ad aprile due bombe "*Molotov*" sono state lanciate da esponenti dell'area anarchica contro un centro vaccinale di Brescia. A luglio dello stesso anno il direttore del reparto di malattie infettive del policlinico San Martino di Genova, Matteo Bassetti, è stato minacciato di morte da una misteriosa organizzazione che si firma con una "W" rossa. Tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022 si sono moltiplicati i casi di minacce a esponenti del mondo politico e scientifico e molti sono dovuti ricorrere alla scorta. Ad oggi le notizie di azioni NoVax, dirette contro la filiera produttiva e distributiva dei vaccini, ma anche contro attività commerciali o semplici cittadini, sono sempre più frequenti e sono sempre più insistenti le voci di centri di addestramento per NoVax dove, ai futuri militanti, si insegnano strumenti di propaganda e finanche vere e proprie tattiche di resistenza e guerriglia urbana. In conclusione, si tratta di un quadro poco rassicurante e che necessita di un monitoraggio costante e di un'azione decisa da parte delle istituzioni che tuttavia non può limitarsi alla sola repressione per non aggravare il sentimento di persecuzione che è alla base del complottismo.

Guerre future: la nuova centralità dell'intelligence e la ridefinizione dello spazio cibernetico

Marco Lombardi

ITSTIME, Università "Cattolica", Direttore

Abstract

Lo scenario della guerra futura sembra sottolineare il mantenimento, anzi il rafforzamento delle modalità operative del terrorismo di questi ultimi anni, che ha trovato il suo successo proprio per la capacità di penetrazione comunicativa e per l'utilizzo innovativo (cioè sorprendente) delle tecnologie.

Keywords

Intelligence, Warfare, Terrorism.



Un recente rapporto del CNAS – *Center for a New American Security* sull'evoluzione delle nuove forme di warfare ha messo l'attenzione su quelli che potremmo definire come gli inevitabili sviluppi della Guerra Ibrida, nel contesto conflittuale globale e reticularizzato. Si tratta di una visione di "guerra futura" da

cui prendo spunto per una riflessione su alcuni aspetti emergenti del warfare, dell'intelligence e del ruolo del terrorismo.

La Guerra Ibrida, più volte definita come pervasiva, delocalizzata e diffusa, aveva già introdotto sia il tema della complessità, conseguente il moltiplicarsi degli attori, sia il tema del caos, conseguente l'incoerenza delle regole rispetto alla situazione, sia il tema della comunicazione, i cui asset sono centrali nelle strategie del conflitto: in questo contesto era emerso come centrale il nuovo ruolo del terrorismo, declinato in forme sempre meno "catalogabili", la sua relazione funzionale profonda con la comunicazione e l'intelligence, attore chiave per le azioni di contrasto.

Il think tank americano suggerisce una significativa continuità con quei caratteri della Guerra Ibrida. Il conflitto futuro viene descritto come il confronto tra avversari che si misurano attraverso le rispettive piattaforme dei sistemi informativi e i processi cognitivi di comando, in quello che è chiamato il nuovo "confronto tecno-cognitivo". Questa forma di guerra sottolinea la compresenza strategica di sistemi tecnologici capaci di gestire grandi quantità di informazioni e di funzioni cognitive dedicate ai processi decisionali di comando: il confine tra guerra e pace è sempre meno evidente, non è identificabile rispetto all'uso di strumenti e tecnologie dedicate ma, soprattutto, rispetto a un uso diverso da quello abituale di strumenti e tecnologie. Come si è già visto in questi ultimi decenni, lo scenario di guerra è ormai caratterizzato più che dagli strumenti dalle finalità con cui si usano gli strumenti: questo è esplicitato nelle problematiche del cosiddetto *dual-use*.

Lo scenario della guerra futura, pertanto, sembra sottolineare il mantenimento, anzi il rafforzamento delle modalità operative del terrorismo di questi ultimi anni, che ha trovato il suo successo proprio per la capacità di penetrazione comunicativa e per l'utilizzo innovativo (cioè sorprendente) delle tecnologie. Sembra quasi che il terrorismo del primo ventennio del nuovo secolo abbia sperimentato le nuove opportunità del warfare, che poi si sono consolidate in pratiche diffuse tra tutti gli attori in conflitto. Anche per questa ragione, di condivisione di modalità operative, la definizione di "terrorismo" appare sempre più fluida, de-radicalizzata e funzionale al paradigma della Guerra Ibrida, che aveva anticipato la prospettiva del *techno-cognitive confrontation* sottolineando la centralità della comunicazione nel warfare, evidenziata dalla sua autonomia rispetto alle altre armi: oggi la comunicazione non è corollario a un'azione di guerra ma è essa una azione di guerra.

Proprio per questa primazia della comunicazione, nel mondo reticularizzato e iper-connesso, è opportuno cominciare considerare la persistenza di uno stato conflittuale da governare in continuum, che si esprime nel confronto tecno-cognitivo tra attori concorrenti. Questa forma di conflitto, organizzata in una guerra di flusso, sarà percepita dal "pubblico" nella sua forma mediata, cioè per gli effetti indiretti che avrà sulla quotidianità, prodotti dall'annientamento delle piattaforme di comunicazione.

Nella mia lettura, questo scenario, è caratterizzato, oltre che dalla permanenza, dalla variazione di velocità dei processi, che dunque richiederanno iper-rapidità nella presa di decisioni, e dalla enorme complessità dovuta all'aumento dell'informazione.

Un'azione di adeguamento per governare efficacemente questo conflitto deve ripensare il ruolo dell'intelligence e considerare lo spazio cibernetico come lo spazio di un nuovo ecosistema.

La necessità di considerare un nuovo ecosistema è sottolineata dalla definizione di *techno-cognitive confrontation* che ricorda la compresenza funzionale della dimensione tecnologica e di quella tipicamente umana della conoscenza e interpretazione: esse superano la sintesi contenuta nell'idea di sistema socio-tecnico, per affermare quella più recente di eco-sistema digitale.

In questa prospettiva di asset tecnologici per la comunicazione e di interpretazione delle informazioni è inevitabile una nuova centralità dell'intelligence funzionale alla presa di decisione: l'intelligence, si configura come nuova Arma, non solo come servizio alle Armi. Ma per questo il suo ruolo deve essere declinato in maniera adeguata alle nuove necessità interpretative di processi sempre più accelerati, caratteristica del tempo presente e caratteristica di ogni situazione di stress, che richiedono maggiore rapidità nel prendere decisioni: oggi dobbiamo parlare di "simultaneità decisionale efficiente", cioè di una decisione presa in estrema prossimità dell'evento. Purtroppo, questo non è così semplice né ha a che fare solo con la rapidità con cui si trasmettono le informazioni: piuttosto ha a che fare con il processo interpretativo che necessita della consapevolezza della sua attuazione, nelle premesse e nelle conclusioni, per distinguersi dalla semplice reazione automatica all'evento.

La domanda è come si ottiene questa capacità di simultaneità decisionale efficiente, intesa come una super velocità cognitiva e interpretativa, laddove esplode la compresenza di oggetti significativi: meno tempo, più segni deboli "che hanno senso", più relazioni tra le parti, più modelli interpretativi possibili. La risposta non può che indirizzarsi verso linee organizzative, strumentali e teoriche.

Alcuni spunti di riflessione riguardano l'impiego dell'Intelligenza Artificiale e lo spazio *cyber*.

L'Intelligenza Artificiale è una via da percorrere per rispondere alla necessità di accelerare il "processo decisionale consapevole" che ormai si colloca a ridosso dell'evento e che si trova nella condizione di gestire molti dati (aspetto quantitativo) e un'ampia varietà di modelli interpretativi (aspetto qualitativo).

Lo spazio *cyber* deve essere riconsiderato nel contesto del nuovo eco-sistema digitale, ci porta a superare quanto troppo spesso si pensa ancora come novità: la

SocMIInt (Social Media Intelligence), ancorata a piattaforme comunicative obsolete e la Virtual Humint, che ancora considera sussistente la contrapposizione tra virtuale e reale. E' urgente il ricorso alla Digital Humint, utile per la relazione con i nativi digitali e, soprattutto, si comincia a intravedere il futuro della Techno Humint, che incorpora attori intelligenti ibridi tra i partecipanti al conflitto.

Anche in questo caso, il terrorismo di questo ventennio ha marcato la strada rivolgendosi per primo al reclutamento dei nativi digitali attraverso l'uso competente delle piattaforme più diffuse, quelle che hanno anche segnato la difficoltà nelle operazioni di contrasto anche per la differenza generazionale tra terroristi, giovanissimi e digitali, e contro-terroristi, a malapena immigrati digitali.

E' evidente che questo scenario sollecita una riflessione sul *cyber* spazio in una accezione che va oltre la sola dimensione strutturale che sta pericolosamente banalizzando la narrativa sul *cyber*, circoscritta alla sola preoccupazione di avere delle infrastrutture resilienti, capaci di sopravvivere agli attacchi e, magari, di rispondere.

In realtà il terrorismo dovrebbe averci insegnato che lo scontro avviene sfruttando e utilizzando il nuovo ecosistema digitale della comunicazione: in molti casi è controproducente attaccare l'infrastruttura dello spazio cibernetico ma conviene penetrarla utilizzandola "ai limiti delle opportunità" per modificare i piani cognitivi e interpretativi sui cui si basa sia la presa di decisioni sia la produzione del consenso dell'avversario. In sostanza, lo spazio cibernetico richiede un governo strategico unitario che garantisce infrastrutture resilienti (dimensione tecnologica), aperte (dimensione normativa) e pratiche operative di (de)saturazione cognitiva (*intelligence*).

Mai come oggi e in questo contesto di rapida evoluzione del conflitto, la lezione appresa dal nemico, il terrorismo, ci può rendere capaci di sviluppare misure e strategie di deterrenza, oltre che di prevenzione e contrasto.

www.osservatorioreact.it



“Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy”, M. Brunelli (a cura di). **Recensione**

Andrea Carteny

CEMAS, Direttore

Elena Tosti Di Stefano

CEMAS, Research fellow



Negli ultimi decenni, i temi della radicalizzazione e del terrorismo sono saliti alla ribalta delle relazioni internazionali, divenendo oggetto di molteplici concettualizzazioni e prospettive di studio. Alla luce dei legami esistenti e plurimi tra fenomeni terroristici, ideologie radicali, tensioni e

conflitti globali, regionali o locali, emerge con particolare evidenza la necessità di porre l'attenzione su aspetti ad essi collegati, segnatamente l'etnia, la religione, le composite eredità storiche, come anche il fattore migratorio. Tali considerazioni risultano ancor più rilevanti se alla dimensione di contrasto prevalentemente militare si affiancano – e talvolta vanno a sostituirsi – strategie di prevenzione, dissuasione e di integrazione, che coinvolgono lo spazio educativo, così come quello economico e di resilienza sociale.

È da questa premessa che muove il volume *Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy*, pubblicato all'interno della collana Laboratorio sull'Intelligence dell'Università della Calabria, edita da Rubbettino (2021). La collettanea ricomprende i risultati di un'intensa e proficua attività di ricerca biennale realizzata nell'ambito del progetto PRANet – *Prevention of Radicalisation Network* (2019-2021).

Tale progetto ha dato corpo a un consorzio di università con capofila le Università di Bergamo e due istituti universitari di Paesi appartenenti all'Organizzazione della Conferenza Islamica, quali Algeria e Azerbaijan, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza e la comprensione dei fenomeni legati alla radicalizzazione, nonché di sviluppare politiche di inclusione sociale e di de-radicalizzazione ai fini dell'integrazione. Le attività di questa rete internazionale si sono sviluppate all'interno del programma pluriennale “Strategia per la promozione all'estero della formazione superiore Italiana 2017/2020”, sostenuto congiuntamente dal MIUR e dal MAECI. Queste prevedono, oltre a progetti di ricerca, scambi di studenti, docenti, ricercatori e tirocinanti attraverso programmi di formazione ad hoc, quali il Master MaRTE presso l'Università di Bergamo in “Prevenzione e contrasto alla radicalizzazione, al terrorismo e per le politiche di integrazione e sicurezza internazionale”, così come attività professionalizzanti presso l'Université Mohamed Lamine Debaghine (Sétif 2) in Algeria e l'ADA University di Baku in Azerbaijan.

Il volume si avvale della consolidata esperienza nel settore di Michele Brunelli, docente di Storia e istituzioni delle società islamiche presso l'Università di Bergamo e direttore del Master MaRTE, che ha coordinato progetti internazionali per la deradicalizzazione e la prevenzione dell'estremismo violento in Algeria, Azerbaijan e Burkina Faso, e curato, sempre nello scorso anno e per la medesima collana, il volume *Prevenzione e contrasto al terrorismo di matrice confessionale e alla radicalizzazione*.

La qualità scientifica del volume deriva non solo dall'affrontare, mediante differenti prospettive, le principali categorie-chiave per la comprensione del terrorismo (definizione, causalità, conseguenze e risposta), ma anche dall'analizzare i fattori storico-culturali e socio-economici dei fenomeni a partire dalle esperienze maturate in differenti contesti confessionali: l'Italia, come società tradizionalmente cristiana; l'Algeria, Paese di cultura islamica sunnita; e l'Azerbaijan, contraddistinto un contesto religioso sciita, ma da una società tendenzialmente laica.

Come si evince dal titolo, le concettualizzazioni attorno a cui ruota lo studio sono radicalizzazione, terrorismo e de-radicalizzazione, oggetto delle tre sezioni del volume.

La prima sezione esplora dapprima l'articolato rapporto tra la radicalizzazione e la questione delle minoranze e dei *cleavage* identitari. L'analisi, in questa prospettiva, dell'area caucasica è ad opera di Lala Jumayeva, ricercatrice in Affari internazionali presso l'Università ADA di Baku ed esperta di *conflict resolution*. Segue il contributo di Naouel Abdellatif Mami, docente di scienze psicopedagogiche presso l'Université Sétif 2 ed esperta di IT nell'educazione e di AI nelle scienze umane, che affronta il tema dell'identità e della libertà di espressione come fattori di estremismo nel contesto algerino. Šeila Muhić, ricercatrice dell'Università di Bergamo e specializzata nel campo dei diritti umani, analizza il fenomeno migratorio in Italia come potenziale terreno fertile per la radicalizzazione. Un'ulteriore e variegata prospettiva è offerta dai contributi che compongono il 2° capitolo della sezione, dedicati al tema della radicalizzazione femminile, delle donne vittime o attrici del terrorismo. Anar Valiyev, anch'egli docente all'Università ADA ed esperto di storia e istituzioni nello spazio post-sovietico, illustra il caso dell'ISIS in relazione alle donne e ai bambini vittime della radicalizzazione in Azerbaijan, con riferimento particolare agli ambienti della minoranza salafita sunnita. A seguire,



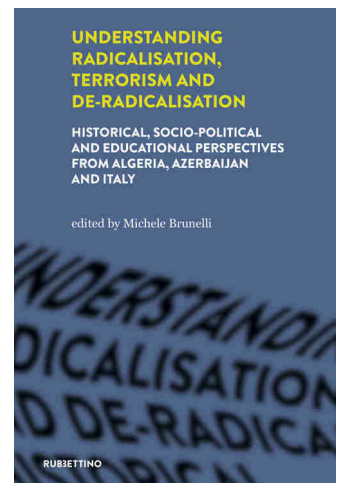
Naouel Abdellatif Mami opera una disamina della condizione delle donne nella storia algerina, concentrandosi sul “decennio nero” (1991-2002), ma anche sul ruolo di quest’ultime nell’elaborazione di approcci alla resilienza. L’ultimo studio del secondo capitolo, realizzato da Emilija Davidovic – esperta di diritti umani – concerne il coinvolgimento delle donne nella violenza estremista in Europa. Il terzo capitolo offre un’ampia panoramica del fenomeno della radicalizzazione politico-religiosa dell’Azerbaijan post-sovietico, che colpisce in particolare le comunità religiose ed etniche minoritarie (sunnite e alloglotte).

Il volume prosegue affrontando, nella seconda sezione, il tema stesso del terrorismo e le sue molteplici e diverse concettualizzazioni. Ilas Touazi, ricercatore presso l’Università Sétif 2 ed esperto di terrorismo/anti-terrorismo, propone una prima analisi sulla minaccia jihadista in Algeria attraverso il fenomeno della transnazionalizzazione del terrorismo locale all’interno delle reti jihadiste regionali e internazionali. Il professor Michele Brunelli è autore del contributo sull’evoluzione dei crimini terroristici di matrice politico-ideologica, prima che di ispirazione politico-religiosa, nello scenario europeo e in particolare in Italia. Il volume continua con il contributo di Aydan Ismayilova, laureata al Master MaRTe dell’Università di Bergamo ed esperta di jihadismo, che approfondisce i fenomeni terroristici nell’area caucasica, ponendo l’attenzione sui movimenti terroristici armeni e sugli estremisti religiosi. Ulteriori spunti di riflessione e di analisi emergono nel quinto capitolo, che include contributi riguardanti le infrastrutture critiche quali principali obiettivi degli attacchi terroristici nelle tre aree geografiche considerate, servendosi di un approccio analitico alle potenziali minacce. Inara Yagubova (ADA University di Baku) illustra le minacce terroristiche – e gli strumenti di protezione – in relazione alle infrastrutture energetiche in Azerbaijan, mentre Nabil Benmoussa (docente presso l’Università Sétif 2), prende in esame le implicazioni economiche del terrorismo e delle relative politiche di contrasto nel caso algerino. Allo scenario europeo è dedicato il contributo di Fabio Indeo, analista della NATO Defense College Foundation ed esperto di geopolitica energetica, il quale approfondisce le vulnerabilità e le strategie di protezione delle infrastrutture critiche europee, anche a fronte delle nuove fide poste dal *cybercrime*. A seguire, Mario Leone Piccinni, ufficiale della Guardia di Finanza esperto di criminalità informatica, esplora il tema del finanziamento al terrorismo, delineandone i sistemi locali e internazionali.

La terza e ultima sezione riguarda le politiche e le strategie di de-radicalizzazione. Al suo interno, il settimo capitolo illustra la risposta antiterroristica, con un iniziale contributo di Stefano Bonino, criminologo esperto di terrorismo e di crimine organizzato, che discute le strategie antiterroristiche algerine – dalle più repressive alle misure più versate sul dialogo. Per quanto riguarda gli altri due Paesi in oggetto, le attività di antiterrorismo e radicalismo nel contesto azerbaijano sono esaminate da Anar Valiyev, mentre il caso italiano è analizzato da Stefano Bonino e Andrea Beccaro. Il capitolo successivo attribui-

sce un ruolo chiave all’educazione, alla prevenzione e alla risposta al terrorismo e al radicalismo, così come evidenziano Valiyev nel trattare il caso azerbaijano e Benmoussa nell’illustrare le recenti riforme educative in Algeria, concepite come parte della risposta a tali fenomeni. Le iniziative di coinvolgimento della società civile vengono poi affrontate da Šeila Muhić. Il nono e ultimo capitolo chiude il volume con uno studio di Karim Regouli, ricercatore presso l’Università Sétif 2, riguardante il delicato e complesso processo di riconciliazione in Algeria dopo la decennale lacerazione dovuta al terrorismo. Per l’ampiezza degli argomenti trattati, per la molteplicità delle prospettive e per l’originalità dei casi di studio comparati, il volume si configura come un contributo essenziale nel fornire chiavi di lettura finalizzate all’analisi e all’approfondimento dei fenomeni della radicalizzazione e del terrorismo, rappresentando, inoltre, un valido riferimento nel delineare politiche efficaci di contrasto a tali fenomeni. Nell’ambito degli studi più recenti, il volume si colloca fra i più rilevanti che indagano il legame tra radicalizzazione, estremismo e terrorismo e le relative politiche di contrasto, tra i quali conviene menzionare *Communities and Counterterrorism* (Routledge, 2019), a cura di Basia Spalek e Douglas Weeks, e *Countering Violent Extremism. The international deradicalisation agenda* (Bloomsbury Publishing, 2021) di Tahir Abbas, nonché importanti contributi come “Contrasto al terrorismo internazionale, con particolare riferimento al fenomeno dei foreign fighters” edito dalla SIOI nel 2019.

Understanding radicalisation, terrorism and deradicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy appare dunque come un punto di riferimento per studiosi ed esperti, come pure per le istituzioni. Va sottolineato, ancora una volta, l’approccio multidisciplinare – storico, politico-istituzionale, economico-sociale, operativo e socio-educativo – che contribuisce a inserire le tematiche in oggetto in un *framework* più ampio e articolato. In tal senso, la scelta metodologica appare funzionale non solo nei riguardi del terrorismo confessionale, ma anche all’analisi del fenomeno nelle sue diverse espressioni storico-politiche.



www.osservatorioreact.it



#ReaCT2022

Report on Terrorism and Radicalization in Europe - N. 3, Year 3
ISSN 2813-1037 (print) ISSN 2813-1045 (online)

ReaCT: about us

Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism

The Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism – ReaCT is a network whose public and private co-founders and partners study terrorism and radicalisation from different perspectives, at an academic or operational level. It promotes a multi-disciplinary approach to the subject and contributes to a comprehensive and up-to-date understanding of underlying issues.

The Observatory was founded upon the initiative of a team comprising experts and professionals from Swiss company START InSight (Lugano), Research Center ITSTIME (Università Cattolica in Milan), Research Center CEMAS (Università La Sapienza, Rome) and SIOI (Rome).

ReaCT was officially introduced on Wednesday, 17th April 2019 during a high-profile conference which took place in Rome by the Italian Chamber of Deputies. The event, titled “*Prevenire il radicalismo per contrastare il terrorismo*” was sponsored by the **Italian Ministry of Defence**.

ReaCT includes a Board of Directors, an Advisory Board, a Parliamentary Committee and a permanent working group.

Our Board of Directors:

Direction is composed by 5 members (1 Executive Director and 4 co-directors):

Dott. **Claudio Bertolotti** (PhD), START InSight, Rome- Turin (Italy) and Lugano (Switzerland) : Executive Director;

Prof. **Marco Lombardi**, ITSTIME – University “Cattolica del Sacro Cuore”, Milan: co-director;

Dott. **Chiara Sulmoni**, START InSight, Lugano (Switzerland) : co-director;

Dott. **Matteo Bressan**, SIOI, Rome: co-director

Prof. **Andrea Carteny** (PhD), CEMAS – University “La Sapienza”, Rome: co-director;

Our Scientific and Editorial Board:

Claudio Bertolotti (START InSight, Director), **Matteo Bressan** (SIOI, Professor), **Andrea Carteny** (University La Sapienza, Professor) **Stefano Dambruoso** (Magistrate), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara), **Marco Lombardi** (Università Cattolica, Professor), **Andrea Manciuoli** (Europa Atlantica, President), **Alessia Melcangi** (La Sapienza University), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA), **Stefano Mele** (President of the Cyber Security Commission at the Italian Atlantic Committee), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS -NTU), **Niccolò Petrelli** (Roma Tre University), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation, Director), **Chiara Sulmoni** (START InSight, President), **Francesco Rossi** (START InSight; Universidad Carlos III de Madrid), **Alessandro Ricci** (Roma 2 University), **Luis Tome** (Lisbon University, Centro Observare, Director), **Francesco Tuccari** (Torino University), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana, Professor; Institute of Communication and Public Policy - ICPP, Director).

Our permanent working group:

Deborah Basileo, Marco Battaglia, Enrico Casini, Valentina Ciappina, Davide Ricciardi, Piero De Luca, Francesco Pettinari, Romina Rapisarda, Annalisa Triggiano.

ReaCT: the scientific review

ReaCT is an annual review, in form of report; it is a double-blind peer-reviewed, multidisciplinary international scientific open access journal.

ReaCT operates a rigorous and transparent peer-review process that aims to maximize quality. Peer-review is handled by researchers and scholars. We believe that peer-review needs to be efficient, rigorous, and fair for everyone involved.

We agree on the principle of the Committee on Publication Ethics (COPE).



Board of Directors

(from left) Andrea Carteny, Chiara Sulmoni, Claudio Bertolotti, Marco Lombardi, Matteo Bressan.

#ReaCT2022: The new terrorism among pandemic, social unrest and jihadist extremism

In my role as ReaCT's Executive Director, I am pleased to introduce #ReaCT2022, the 3rd Report on Radicalisation and Counter-Terrorism in Europe.

In their assessments, the authors who submitted their work for this issue took into account the repercussions of new social and conflict dynamics brought about by COVID-19 and also the effects of the Taliban victory in Afghanistan.

COVID and the Taliban drive diverse terrorist threats

Terrorism adapts, evolves and is affected by events which ignite violent actions in the name of an ideology that justifies its methods, aims and purposes. Trends recorded in 2021 are coherent with the dynamics of the past few years; they also anticipate a likely scenario for 2022, a year that will continue to be shaped by two major developments: the Covid-19 pandemic and the Taliban takeover of Afghanistan. These two developments, in different ways, contribute to an increasingly threatening landscape. On the one hand, the social consequences of the Covid-19 pandemic will increase heterogeneous radical phenomena and bolster violence linked to conspiracy or ideologically-driven extremist movements; on the other hand, the Taliban's victory in Afghanistan represents a leitmotif within the global jihadist narrative.

The terrorism landscape we face in 2022

Most data presented in this analysis are drawn from START InSight's database, which provides annual trends in jihadist terrorism and events in Europe.

In more general terms, the West is currently looking with concern at jihadist exaltation, from Afghanistan to Africa. The *Islamic State* no longer has the strength to dispatch terrorists to Europe as the loss of territory, financial strength and recruits greatly reduced its operational capability. However, the threat remains significant due to the availability and action of lone actors and self-starters without a link to the organisation yet mobilised by jihadist narratives around global events. Risks connected to emulative attacks are high; 56% of the events in 2021 can be categorised as emulative actions, according to START InSight's database. This trend is growing. Over the past three years, from a quantitative point of view, the frequency of terrorist attacks has remained linear. Europol attributes 43% of the attacks to radical left-wing movements, 24% to separatist and ethno-nationalist groups, 7% to far-right groups, while 26% are jihadist actions. While jihadist violence might be marginal in absolute terms, it continues to be most relevant in terms of its consequences and the number of victims. The number of jihadist events which took place in Europe in 2021 stands at 18 (START InSight).

Two decades of terrorism trials in Switzerland

Although Switzerland has not experienced a large-scale attack of the kind experienced in other European countries over the last decade, the phenomenon of politico-ideological violence in the jihadist spectrum is nevertheless present. **Ahmed Ajil** explains that from 2004 until November 2021, the Swiss Federal Criminal Court has tried a total of 17 criminal proceedings related to jihadist terrorism cases. Most of these proceedings took

place after the outbreak of the Syrian civil war and the subsequent territorial expansion of the IS group in June 2014.

The African challenge

As highlighted by **Enrico Casini** and **Luciano Pollichieni**, since the early 2000s, a growing number of jihadist organizations emerged in Africa. They are characterised by a globalist rhetoric but remain deeply connected to local dynamics (political, ethnic, or criminal) and they are also increasingly involved in illicit traffics of different types and shapes (from smuggling to human trafficking and slavery to maritime piracy). In virtue of its contiguity with the Mediterranean, instability generated by terrorist groups in Africa has an immediate effect on Europe, as demonstrated by the various migration crises.

Jihadist communities online expand the terrorism universe by forming new entities

We asked **Michael Krona**, a media scholar researching salafi-jihadist propaganda, to provide us with his take on the dynamics of jihadist online communities; he underlines how communities that were previously started as direct extensions of a specific organization (like the *Islamic State - IS*) increasingly become intertwined with broader ideological strains, rather than only relaying official IS propaganda. Supporter groups online are expanding the terrorism universe by forming new entities.

The new horizons of radicalisation

Two decades since the 9/11 attacks and in pandemic times, the threat of terrorism has become more widespread, fragmented and complex to deal with. **Chiara Sulmoni** writes that the ecosystem of violent extremism is characterized by strong competition, but also by a growing exposure to the strategies and narratives of different groups. New profiles underline the domestic character of the threat and indicate how terrorists and individuals who radicalize, frequently have a history of mental distress and exhibit a propensity for violence rather than ideological conviction. As society itself is becoming increasingly polarized and extremism finds its way into the mainstream, there's a need for renewed attention on the sociological and psychological aspects inherent to radicalisation processes, with a view to enhancing prevention.

The EU supports the Western Balkans with a new project on prevention of radicalisation

With reference to the Western Balkan area, **Matteo Bressan** explains how prevention of radicalisation leading to violent extremism and terrorism represents a key priority for EU Member States and Western Balkan partners. As common challenges require a common approach, the Commission will support the region in preventing and countering all forms of radicalisation. The Commission will mobilise practitioners' expertise within the Radicalisation Awareness Network (RAN) to support prevention work and facilitate exchanges among professionals.

Dealing with radicalised minors: the Italian approach

Minors are among the targets of jihadist propaganda and extremist ideologies more in general. They can be involved in different ways: as unaware victims of adults' choices or as

direct recipients of an ideology which exploits their need to belong. In her case study, **Alessandra Lanzetti** illustrates how the State Police's Central Directorate of the Prevention Police (DCPP) gained experience in this field and how it developed an experimental intervention protocol on child returnees, based on the criteria of timeliness and multidisciplinary.

New radicalisms and other terrorisms fueled by the pandemic effects. Far right, radical left, anti-Semitism: from conspiracy to violence

Mattia Caniglia explains how one of the most worrying trends in 2021 has been the increasing attraction exercised by right-wing violent extremism on young people. This is probably linked to the fact that right-wing extremist propaganda is mainly disseminated online, and gaming platforms have been increasingly used to spread extremist and terrorist narratives. Evidence from investigations and research activities that emerged over the past year suggests that, in some instances, RWVE seek to emulate jihadists with respect to recruitment techniques, *modi operandi* and propaganda strategies. Furthermore, high-profile terrorist attacks - whether Islamist or far-right in nature - can increase reciprocal radicalization processes, where neo-Nazis and jihadists attempt to "up the ante" by increasing the frequency and lethality of attacks.

Within this context, there's also a growth in anti-Semitic sentiment; **Sarah Ibrahim Zijno** discusses the extreme and easy propagation of substantially anti-Semitic points of view, first within the American alternative right and later also within the alternative European right, with particular reference to the former communist part of the continent; as well as the substantial rapprochement of some left-oriented press towards the same conspiracy algorithm already of the alternative right, with the silent, progressive abandonment of the distinction - already fragile and questionable in itself - between anti-Zionism and anti-Semitism.

Conspiracy theories from pop culture to violent militancy: the NoVax paradox

Andrea Molle explains how the NoVax movement is now spearheading the rise of militant conspiracy and rapidly replacing religious radicalism as the primary concern for national security. His paper analyzes some of its essential traits, highlighting the risk of mass radicalization it carries.



A handwritten signature in blue ink, consisting of a large, stylized 'C' followed by 'ludio Bertolotti'.

Claudio Bertolotti
Executive Director - ReaCT Observatory

Updating Terrorism Risk Assessment Instruments

In recent years, with the advance in Europe and the United States of more or less organised forms of extreme right-wing extremism and white supremacy, notes **Barbara Lucini**, the Terrorism Risk Assessment Instruments (TRA-I) have been the subject of renewed reflection with respect to their adaptive capacity, resilience and effective assessment of the multiple and varied paths of radicalisation that are being witnessed.

Neo-Nazi extremism and deradicalisation

The case study presented by **Luca Guglielminetti** is the first in Italy that concerns a so-called deradicalization activity aimed at a boy involved in subversive activities of the neo-Nazi far right. The path undertaken was born in the framework of a European project "Exit Europe", which involved partners from 5 countries with a view to integrating P/CVE interventions.

Future wars: the new centrality of intelligence and the redefinition of cyberspace

In this analysis, **Marco Lombardi** shares his reflections on some emerging aspects of warfare, intelligence and the role of terrorism. The scenario of the future war seems to underline the maintenance, indeed the strengthening of the operating methods of terrorism in recent years, which has found its success for the ability to penetrate media communication and for the innovative (ie surprising) use of technologies. It almost seems that the terrorism of the first twenty years of the new century has experienced the new opportunities of warfare, which then consolidated into widespread practices among all the actors in the conflict.

And finally, **Andrea Carteny** and **Elena Tosti Di Stefano** reviewed for us a recent publication –*Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy* – which collectively presents the results of an intense and fruitful two-year research activity carried out within the project PRaNet - Prevention of Radicalisation Network (2019-2021).

Thanks to all the Authors who have contributed to the #ReaCT22 report. My gratitude goes in particular to the Editor Chiara Sulmoni, START InSight's President, who has given her fundamental and special input.

New Insurrectional Terrorism ignites individual terrorism in Europe

Claudio Bertolotti
START InSight, Director

Abstract

The tactical level is worrisome, but it is not the priority of terrorism. The real success is at operational level: it is the "functional blockade"

Even when it fails, terrorism gains, in terms of the costs inflicted upon its target: it is successful as it can still impose economic and social costs on the community and influence the latter's behaviour over time as a consequence of new security measures aimed at safeguarding the community: this effect is what we call the "functional blockade", able to reach the average of 82% of the cases. The cost-benefit ratio is, no doubt, in favour of terrorism.

Keywords

New Insurrectional Terrorism, NIT, Functional blockade.



The *Islamic State* no longer has the strength to dispatch terrorists to Europe as the loss of territory, financial strength and recruits reduced its operational capability. However, the threat remains significant due to the availability and action of lone actors, self-starters driven by emulation without a direct link to the organization.

From Africa to Afghanistan: Europe looks with concern at jihadist exaltation

While on the ideological level the *Islamic State* remains the main jihadist threat, it is however unlikely that it will be able to replicate the overwhelming appeal the "Caliphate" enjoyed in the 2014-2017 period, as it lost the advantage of novelty, which constituted its strength, particularly with younger people. In addition, both from a legislative and operational perspective, Europe has been able to significantly reduce its own vulnerabilities, although there were greater achievements in terms of counter-terrorism rather than prevention. On the whole, however, the scenario remains uncertain due to the risks connected to copycat attacks (*"effetto emulativo"* in Italian) and the "call to war" issued in relation to international events, which can mobilise individuals in the name of jihad. The most important event which occurred in 2021 that has provided and will continue to provide impetus with respect to transnational jihad is the success of the Taliban in Afghanistan as, on the one hand, it feeds jihadist propaganda via the underlying message that "victory results from fighting to the bitter end"; on the other hand, it fuels a competition between jihadist groups engaged in exclusively local forms of struggle and resistance and those which, like the *Islamic State*, understand and promote jihad solely as a means of fighting to the bitter end on a global level.

In this overall and constantly evolving picture, we must

pay attention to growing extremist forces in some areas of Africa, specifically in sub-Saharan Africa, the Sahel, the Horn of Africa and, furthermore, in Rwanda and Mozambique, in order to counter the rise of new "caliphates" or "*wilayats*" that could directly threaten Europe.

In its prolific jihadist propaganda, the *Islamic State* boasts of its spread throughout the African continent and emphasizes how the goal of countering the presence and spread of Christianity will lead the group to expand into other areas of the continent. In the Maghreb, Mashreq and Afghanistan, the activities of the *Islamic State* are centered around the intra-Muslim sectarian struggle, while in Africa its presence imposes itself as part of a conflict between Muslims and Christians with the help of propaganda insisting on the need to stop the conversion of Muslims to Christianity by "missionaries", and under the "pretext" of humanitarian aid. Within this context, there's no shortage of violence taking place; kidnappings and murders of religious missionaries, attacks against NGOs and international missions from Burkina Faso to Congo, and attacks on Christian villagers, especially during Christmas and New Year's holidays.

A drop in attacks, but the threat of terrorism persists

Over the past three years, from a quantitative perspective, the frequency of terrorist attacks remained linear. From 2017 to 2020, 457 attacks took place in the European Union, the United Kingdom and Switzerland, including failed and foiled attacks: from 2014 to 2017, their number stood at 895.

In 2020, there were 119 attacks -including 62 in the UK and 2 in Switzerland-. According to Europol (TeSat 2021) 43% of those are attributed to radical left-wing movements (with a decrease from 26 to 25); 24% to separatist and ethno-nationalist groups; 7% to far-right groups (compared to 2019, there was an increase in percentage yet they decreased in absolute term); 26% are jihadist actions. Although jihadist violence is marginal compared to the total number of actions motivated by

other ideologies, it remains the most relevant and dangerous in terms of results, the victims it causes -from 16 victims in 2020 to 13 in 2021- and direct effects.

In the wake of major terror events linked to the Islamic State group in Europe, 165 jihadist actions have taken place from 2014 to 2021, according to START InSight's database; of those, 34 were explicitly claimed by the Islamic State; they were perpetrated by 219 terrorists (63 were killed in action); 434 victims lost their lives and 2,473 were injured.

The number of jihadist events recorded in 2021 stands at 18, down slightly from the 25 attacks of the previous year, but with an increase in the percentage of "emulative" actions – meaning, actions inspired by other attacks that occurred over the previous days-; from 48% in 2020, they rose to 56% in 2021 (in 2019, they stood at 21%). 2021 also confirmed the predominance of individual, un-organized, mainly improvised and unsuccessful actions that progressively replaced the structured and coordinated actions which had characterized the European urban "battlefield" in the years from 2015 to 2017.

The "European" terrorists

Active terrorism is a male prerogative: out of 207 attackers, 97% are male (7 are women); unlike in 2020, when there were 3 female attackers, 2021 did not record the active participation of women.

The median age of the 207 terrorists (male and female) is 26: a figure which varies over time (from 24 years of age in 2016, to 30 in 2019). The biographical data of 169 individuals for whom we have complete information allow us to draw a very interesting picture which tells us that 10% are younger than 19, 36% are between 19 and 26, 39% are between 27 and 35 and, finally, 15% are older than 35.

88% of the attacks (where we have complete information) were carried out by second and third-generation "immigrants" and first-generation immigrants, both legal and irregular.

Of the 154 out of 207 terrorists analyzed through START InSight's database, 45% are legal immigrants; 24% are descendants of immigrants (second or third generation); 19% are irregular immigrants; this last figure is growing, rising to 25% in 2020 and doubling to 50% in 2021. The presence of an 8% of citizens of European origin who have converted to Islam is significant. Overall, 77% of terrorists are regular residents of Europe, while the role of irregular immigrants stands out with a ratio of about 1 for every 6 terrorists. In 4% of the attacks, children/minors (7) were found to be among the attackers.

The ethno-national map of terrorism in Europe

The phenomenon of jihadist radicalization in Europe afflicts certain national/ethnic groups more than others. There is a proportional relationship between the main immigrant groups and terrorists, as it seems to appear from the nationality of the terrorists, or of the families of origin, which is in line with the size of foreign communi-

ties in Europe. The Maghrebi origins prevail: the ethno-national groups mainly affected by jihadist adherence are Moroccan (in France, Belgium, Spain and Italy) and Algerian (in France).

Increase in recidivism and individuals already known to intelligence

The role played by repeat offenders - individuals already convicted of terrorism who carry out violent actions at the end of their prison sentence and, in some cases, in prison – is prominent; they accounted for 3% of the terrorists in 2018 (1 case), then rose to 7% (2) in 2019, to 27% (6) in 2020, and were down to a single case in 2021. This seems to confirm the social danger represented by individuals who, in the face of a prison sentence, tend to postpone the conduct of terrorist actions; this evidence points to a potential increase in terrorist acts over the coming years, coinciding with the release of most terrorists currently detained.

Parallel to repeat offenders, START InSight found another significant trend, which is related to actions carried out by terrorists already known to European law enforcement or intelligence agencies: they account for 44% and 54% of the total in 2021 and 2020 respectively, compared to 10% in 2019 and 17% in 2018.

There is a certain stability related to participation in terrorist actions by individuals with a prison history (including those detained for non-terrorist offenses) with a figure of 23% in 2021, slightly down from the previous year (33% in 2020) but in line with 2019 (23% in 2019, 28% in 2018 and 12% in 2017); this confirms the hypothesis that sees prisons as places of radicalization.

Is the offensive capacity of terrorism being reduced?

In order to draw a precise picture of terrorism, one needs to analyse the three levels on which terrorism itself develops and operates, and that is the strategic, the operational and the tactical. Strategy consists in the employment of combat for the purpose of war; tactics is the employment of troops for the purpose of battle; the operational level is between these two. This is a simple summary which underlines an essential feature: that is, the employment of fighters.

Success at the strategic level is marginal

16% of the actions were successful at the strategic level, as they brought about structural consequences consisting in a blockade of national and/or international air/rail traffic, mobilization of the armed forces, far-reaching legislative interventions. This is a very high figure, in consideration of the limited organizational and financial capabilities of the groups and lone attackers. The trend over the years has been uneven, but it highlighted a progressive reduction in capability and effectiveness: 75% of strategic success was recorded in 2014, 42% in 2015, 17% in 2016, 28% in 2017, 4% in 2018, 5% in 2019, 12% in 2020 and 6% in 2021. Overall, attacks garnered international media attention 79% of the time, 95% domestically, while organized and structured com-

mando and team-raid actions received full media attention. An evident, as much as sought after, media success that may have significantly affected the recruitment campaign of aspiring martyrs or jihad fighters, whose numerical magnitude remains high in correspondence with periods of heightened terrorist activity (2016-2017). But while it is true that mass media amplification has positive effects on recruitment, it is also true that this attention tends to diminish over time, due to two main reasons: the first, is the prevalence of low-intensity actions over high-intensity actions – which have been decreasing – and on low- and medium-intensity actions – which increased significantly from 2017 to 2021. The second, is that public opinion is increasingly inured to terroristic violence and consequently less ‘touched’, particularly by "low" and "medium intensity" events.

The tactical level is worrisome, but it is not the priority of terrorism

Assuming that the aim of terrorist attacks consists in killing at least one enemy (in 35% of the cases, the targets are security forces), this aim has been achieved over the period from 2004 to 2021 on average in 50% of the cases. However, it should be taken into account that the large time frame tends to affect the margin of error; the trend over the 2014-2021 period, hints at a decline in the results of terrorism, with a prevalence of low-intensity attacks and an increase in actions with a failed outcome at least until 2019. The results of the last six years in particular, show that success at a tactical level was obtained, in 2016, in 31% of the cases (against 6% of formally unsuccessful acts), while 2017 recorded a success rate of 40% and a failure rate of 20%. An overall trend that, when taking into consideration a 33% success rate at the tactical level, a doubling of failed attacks (42%) in 2018 and a further downward figure of 25% success rate in 2019, can be read as a result of the progressive decrease in the operational capability of terrorists and the increased reactivity of European security forces. But if the analysis suggests a technical capability that has indeed been reduced, it is also true that the improvised and unpredictable character of the new individual and emulative terrorism has led to an increase in successful actions, growing from

32% in 2020 to 44% in 2021.

The real success is at operational level. The "functional blockade"

Even when it fails, terrorism gains, in terms of the costs inflicted upon its target: e.g. by engaging the armed forces and Police in an extraordinary way, distracting them from normal routine activities and/or preventing them from intervening in support of the community; by interrupting or overloading the health services; by limiting, slowing down, diverting or stopping collective urban, air and naval mobility; by restricting the regular course of daily personal, commercial and professional activities, to the detriment of affected communities and, moreover, by significantly reducing the technological advantage, the operational potential and resilience; and finally, more in general, by inflicting direct and indirect damage, regardless of the ability to cause casualties. Consistently, the limitation in the freedom of citizens is a measurable result that terrorism obtains through its actions.

In other words, terrorism is successful even in the absence of victims, as it can still impose economic and social costs on the community and influence the latter’s behaviour over time as a consequence of new security measures aimed at safeguarding the community: this effect is what we call the “functional blockade”.

The ever-decreasing operational capability of terrorism notwithstanding, the "functional blockade" continues to be the most significant result obtained by terrorists, regardless of tactical success (killing of at least one target). While tactical success has been observed in 34% of the attacks which took place since 2004, terrorism has proven its effectiveness by inducing a “functional blockade” in an average of 82% of the cases, with a peak of 92% in 2020 and 89% in 2021: an impressive result, when considering the limited resources deployed by terrorists. The cost-benefit ratio is, no doubt, in favour of terrorism.

www.osservatorioreact.it



Numbers and profiles of jihadist terrorists in Europe

Report ReaCT 2022

START InSight
Strategic Analysts and Research Team
Lugano (Svizzera) - www.startinsight.eu

Claudio Bertolotti, Osservatorio ReaCT

Terror events in Europe (2020)

Ethno-nationalist and separatist	14
Left-wing and anarchist	25 <small>24 in Italy</small>
Right-wing	4
jihadist	25

Jihadist events

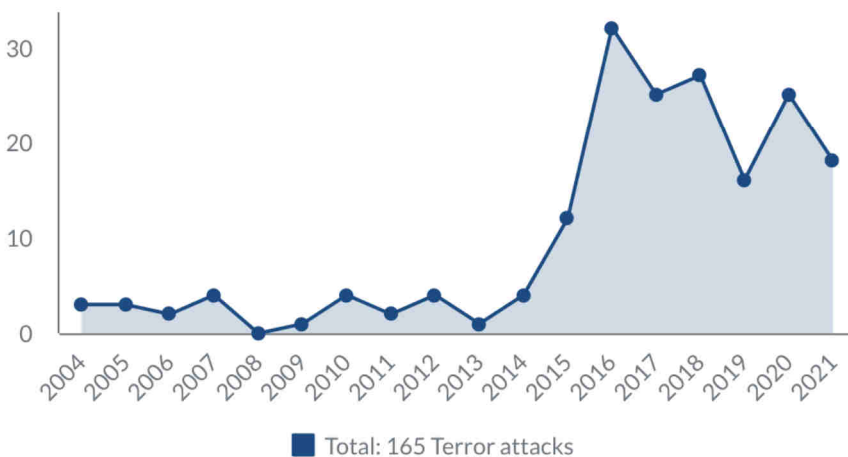
2021:	18 events
2020:	25 events
2014-2020:	165 events

Jihadist terrorists

2021:	18 terrorists
2020:	26 terrorists
2014-2021:	207 terrorists

Jihadist attacks in Europe: 2004-2021

START InSight

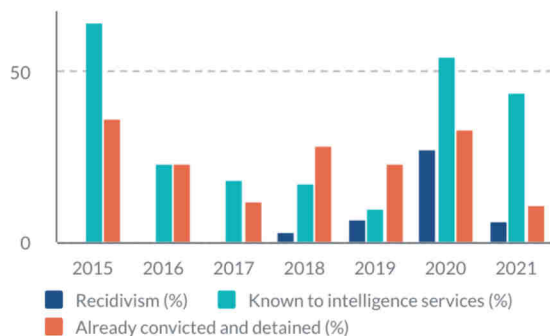


The long wave of jihadist terrorism in Europe: results in numbers

failed attacks	tactical success	functional blockade	emulative effect
61% 2021	33% 2021	89% 2021	56% 2021
35% 2014-2021	33% 2014-2021	82% 2014-2021	33% 2014-2021

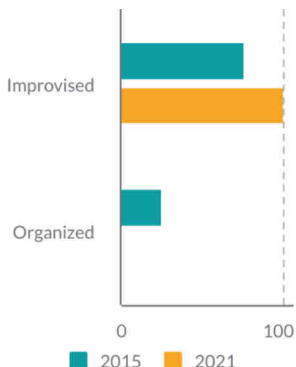
Recidivism, individuals known to intelligence, already convicted and detained

START InSight

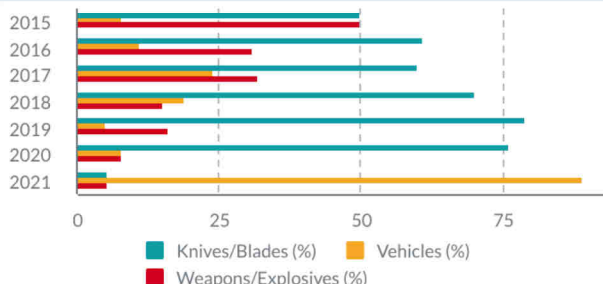
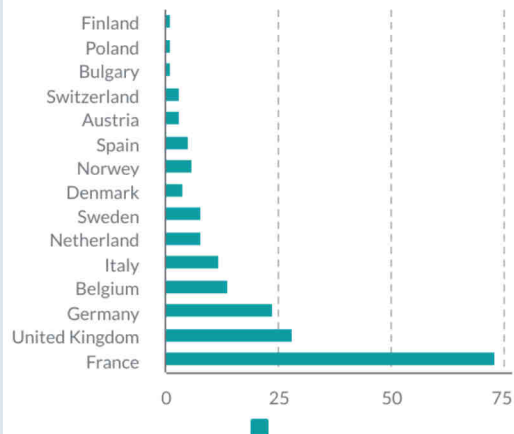


Attacks: organized vs improvised

2015 vs 2021



Attacks: per country (2004-2021)



The "functional blockade" represents the most significant outcome for terrorism on European soil; one which is obtained regardless of tactical success (death or destruction of a target): security forces' operational activities, transport, urban mobility, emergency health services, everyday life were all impacted.

Two decades of terrorism trials

An overview of the cases tried by the Swiss Federal Criminal Court since 9/11

Ahmed Ajil

University of Lausanne (Switzerland) - Researcher, Criminologist

Abstract

Although Switzerland has not experienced a large-scale attack of the kind experienced in other European countries in the last decade, the phenomenon of politico-ideological violence in the jihadist spectrum is nevertheless present. Since 2004 and until 2021, the Swiss Federal Criminal Court has tried a total of seventeen criminal proceedings related to jihadist terrorism cases. Most of these proceedings took place after the outbreak of the Syrian civil war. The most physical acts were attempts to travel to combat zones or activities related to foreign fighting

Keywords

Terrorism trials, Swiss terrorists.



Although Switzerland has not experienced a large-scale attack of the kind experienced in other European countries in the last decade, the phenomenon of politico-ideological violence in the jihadist spectrum is nevertheless present. In December 2021, the Federal Intelligence Service counted 41 so-called "persons at risk" considered to be posing "a priority threat to Switzerland's internal and external security". In the context of its "jihad monitoring", it also identified 714 people who were active online (since 2012), showing sympathy for jihadist terrorist organisations by disseminating propaganda or by talking to people who defend the ideology of these groups. Since 9/11, 91 individuals have left Switzerland to join a terrorist organisation in Afghanistan, Pakistan, Yemen, Somalia, Syria or Iraq. Some people have returned, while others, now held by Kurdish forces in Syria, are seeking to be actively repatriated, something the Federal Council refuses to do.

While there are different ways to confront the terrorist phenomenon, the use of criminal law constitutes the most obvious one. In its 2020 annual report, the Federal Prosecutor's Office (FPO) reported 35 pending criminal investigations for terrorism in 2016, 34 in 2017, 30 in 2018, 31 in 2019 and 26 in 2020. In this short contribution, I would like to present a few findings from a research project on the repression of terrorism by the Federal Criminal Court (FCC), conducted together with my colleague Kastriot Lubishtani, of which some results have recently been published in *Jusletter* (31 May 2021).

The FCC, operative since 2004, is the judicial authority that is charged with the sentencing of terrorism-related offences. The few criminal proceedings opened by the cantonal prosecution authorities are taken over by the FPO and then judged by the TPF, except for those relating to minors. Analysing the sentencing pattern of the FCC in this domain enables us to gain quite a compre-

hensive view of the most severe cases which "make" it through all stages of the so-called "crime funnel" (*entonnoir pénal*). At this point, it is important to note that the Federal Prosecutor's Office (FPO) can also single-handedly sentence individuals as long as the punishment does not exceed six months of liberty-deprivation. The FPO frequently resorts to this option, but given that these verdicts are, in principle, not accessible to the public, they are not accounted for here.

From a legal perspective, there are mainly two provisions that are applied to terrorism-related offences. One of them is article 260^{ter} of the Swiss Criminal Code which criminalises the support of and participation in criminal organisations (a term that includes terrorist groups). The other one is the Federal Law prohibiting the organisations Islamic State and Al-Qaida and related groups (in short: IS/AQ-Law), which entered into force on 1 January 2015.

We collected all sentences related to these two provisions and then selected only those related to terrorism. The only form of terrorism handled by the FCC since its inception in 2004 is jihadism-inspired terrorism. Since the publication of our article in May 2021, two hearings took place and led to convicting three (3) individuals in total, which I am including in this contribution.

The numbers

Since 2004 and until November 2021, the TPF has tried a total of seven-teen (17) criminal proceedings related to jihadist terrorism cases. Most of these proceedings took place after the outbreak of the Syrian civil war and the subsequent territorial expansion of the group IS which reached its peak in June 2014. In fact, three (3) proceedings were conducted between 2004 and 2014 with eleven (11) persons formally indicted during this period, while there were fourteen (14) proceedings and twenty-one (21) persons tried by the TPF between 2014 and 2020. The language of proceedings was German in twelve (12) of the proceedings conducted in Bellinzona, while French was used three (3) times and Italian twice (2).

These proceedings are relatively complex, which is reflected in the length of the pre-trial proceedings, as

well as in their costs. On average, 882 days, or almost 2.5 years, elapsed between the initiation of criminal proceedings against an accused person and his or her indictment. The direct costs related to the investigation, the defence and the court hearing reached up to 800'000 Swiss Francs for a single case.

Across the 17 procedures, a total of 32 individuals appeared before the Federal Criminal Court. This means that in several proceedings – more precisely, seven (7) – several persons were tried. Specifically, four (4) proceedings involved two (2) persons, while the remaining three (3) proceedings involved three (3) persons, four (4) persons and the last one involved seven (7) persons. In each of the remaining ten (10) proceedings, only one (1) person was indicted.

The overwhelming majority of the terrorism cases brought before the FCC led to convictions. In total, 30 individuals were convicted by the FCC and two (2) persons were acquitted of all charges. As of 20 November 2021, there are twenty-one (21) final and enforceable convictions. Of these, six (6) persons were eventually not convicted in relation to terrorism-related offences. Hence, to date, there have been 24 convictions for terrorism-related offences, of which fifteen (15) are final and nine (9) are pending.

Who are the Swiss terrorists?

Thirty (30) accused were men, while one (1) woman was charged as a co-defendant and one (1) as main defendant. Twelve (12) of the accused were Swiss nationals, seven (7) of whom had dual citizenship. Of these, one (1) Turkish-Swiss dual national was subjected to a citizenship stripping, confirmed by the Federal Administrative Court in 2021. Nine (9) defendants had a residence permit. Ten (10) defendants were asylum seekers. Seven (7) of them had their asylum applications pending and three (3) had been provisionally admitted. One (1) defendant had never resided in Switzerland but was staying there at the time of her arrest.

The overwhelming majority, i.e., twenty-six (26) persons had no previous criminal record. This fact raises doubts regarding the pertinence of the *crime-terror nexus* hypothesis for the Swiss context. The other six (6) persons had been convicted of various offences under the Road Traffic Act in the case of three (3) of them, under the Weapons Act in the case of one (1) defendant, and for breach of a maintenance obligation in the case of another (1) defendant. Finally, one (1) of the defendants had been convicted on several occasions for illegal entry, threats, and coercion.

Nineteen (19) of the defendants were unemployed and dependent on social assistance at the time of the judgment. Five (5) defendants had no taxable income and were in debt. In addition, three (3) defendants were employed and had a regular monthly income at the time of the sentence. Finally, the economic situation of the remaining five (5) defendants is unknown. These observations provide some evidence for the pertinence of the *biographical availability* hypothesis, which suggests that

a lack of structure and occupation may facilitate engagement for high-risk activism or illegal activities.

Of the thirty (30) convicted persons (twenty-one (21) final convictions and nine (9) pending convictions), custodial sentences were handed down in twenty-five (25) cases, with an additional financial penalty in four (4) of these cases. Nine (9) of the custodial sentences were conditional and six (6) were partially conditional, which means that ten (10) entirely unconditional custodial sentences were pronounced. In five (5) cases, the FCC imposed only pecuniary sentences, of which two (2) were conditional.

The most lenient punishment was a conditional 25-day fine at CHF 100 per day. The most severe punishment was a custodial sentence of 70 months, coupled with a 15-year ban on entering the country.

What are “terrorist activities” in the Swiss context?

In terms of the nature of the criminal acts committed, one notes that since 2001, no acts of terrorist violence have been committed on Swiss soil and brought before the Federal Criminal Court (the attacks of Morges and Lugano in 2020 still being under investigation).

When focusing on the 24 convictions for terrorism-related offences (6 convictions did not end up concerning terrorism-related offences), one notices that the acts that were prosecuted in relation to jihadist terrorism were mainly related to activities on Internet platforms. Two (2) proceedings involving a total of four (4) persons concerned the operation of Internet sites containing propaganda material, such as photos and videos, as well as comments glorifying the leaders of major jihadist terrorist organisations such as Osama Bin Laden. Three (3) people were recently convicted in connection with the production of a filmed interview with a jihadist rebel in the Syrian conflict, Abdullah Al-Muhaysini. For seven (7) of the convicted persons, the charges were limited exclusively to activities on social media platforms such as *Facebook*, *YouTube* and messaging applications such as *WhatsApp* and *Telegram*, consisting of sending and/or sharing videos, images and comments, and in one case translating media communications of jihadist groups.

In some cases, the activity was mainly taking place in the digital realm, but individuals were convicted of being part of a network. In one conviction of (3) men, the case was opened on suspicion of a potential attack, but in the end, they were only convicted for their activities on social networks. In one (1) case, the single defendant was convicted of maintaining contacts with persons abroad affiliated with terrorist organisations, but also of encouraging a person in Lebanon to carry out an attack against *Hezbollah* or the US military.

The most physical acts were attempts to travel to combat zones or activities related to foreign fighting: Four (4) people were charged for attempting to travel to the Syrian-Iraqi territory to join IS, one (1) for joining an armed group in Syria and recruiting others, and another one (1) for practicing proselytism in Switzerland and

providing logistic support for foreign fighters in Turkey.

In conclusion, it appears that out of the 24 individuals who were convicted by the FCC for terrorism-related offences, 18 convicted individuals were engaged in exclusively or predominantly digital activities, while six (6) mobilised physically to support terrorist groups. It is important to note that although they were more physically involved than others, their activities on social media and via messaging platforms, that were occurring alongside, were aspects of essential relevance for their conviction.

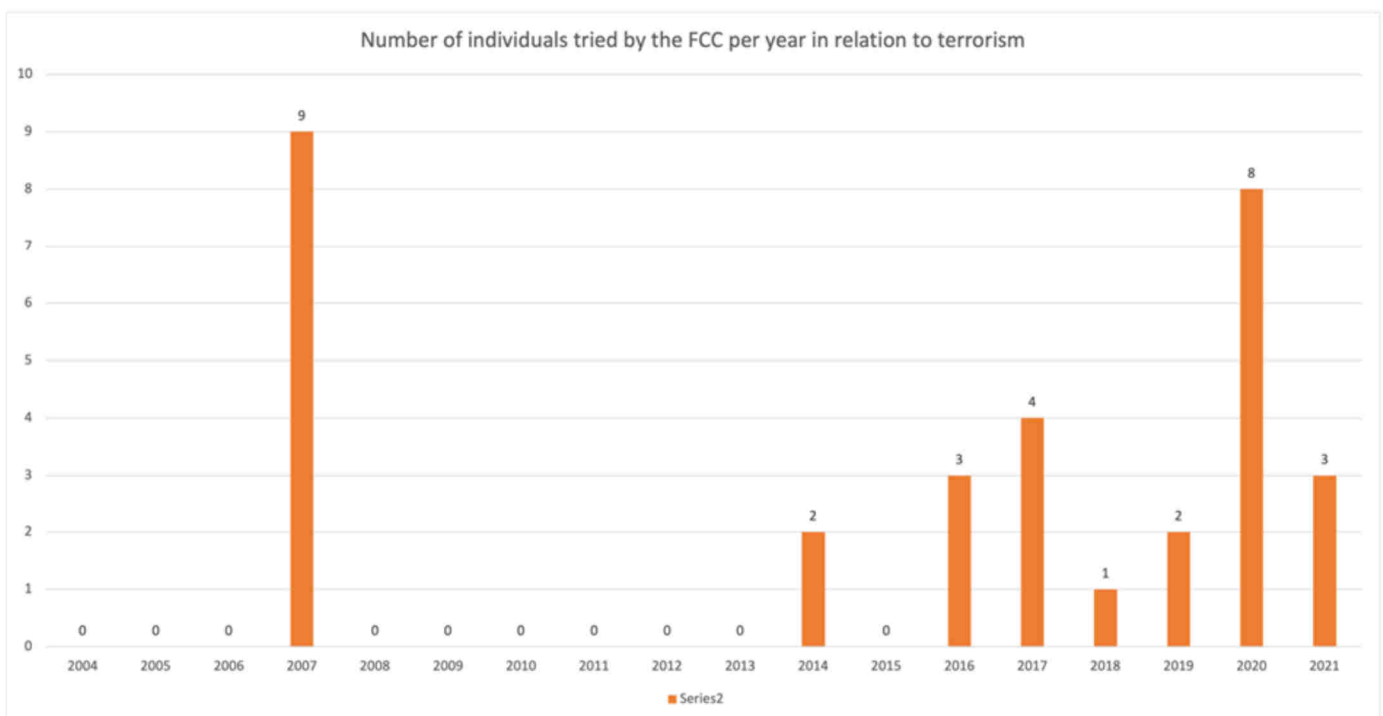
Gradual widening of the net

Legally speaking, individuals were primarily convicted for supporting criminal organisations or AQ/IS-affiliated groups. Only three individuals were convicted for *participating* in a terror group. This can be explained by two things. On the one hand, it is difficult to prove membership and participation in the loosely organised networks and groups that characterise the jihadist phenomenon after 9/11. On the other hand, the analysis of the cases in question makes it clear that, compared with the quite restrictive definition of participation, the notion of *support* is a very large one and has come to mean basically any activity that can be considered as putting a terrorist organisation in a favourable light. By way of example, one individual was partly convicted for posting an image on *Facebook* of a functioning hospital in a zone controlled by the group IS to show that infrastructures are not all damaged under the terror group's reign. In another case, an individual was convicted for sending three propaganda images via Whatsapp to another person. It

is therefore barely surprising that most of the cases lead to convictions for the rather loosely treated notion of *support*.

The Swiss anti-terror *dispositif's* evolution is also part of a larger trend, bolstered by the attacks of 9/11, to expand the applicability of criminal legal frameworks into the pre-criminal sphere, thereby widening the penal net in relation to acts that are considered to fall under the umbrella of terrorism-related activities. This is understandable from a political perspective but poses a number of challenges from a legal and ethical perspective. In fact, the preventive turn of Swiss anti-terror laws and the way they are applied leads authorities to investigate and sentence acts that are increasingly detached from the actual act of violence that is sought to be prevented. In an increasingly *pre-criminal* sphere, it is impossible to cover the entirety of punishable acts and therefore differential and unequal treatment becomes more likely. These aspects need to be considered when thinking about future ways to strengthen and expand anti-terror efforts in the Swiss context.

www.osservatorioreact.it



Afghanistan, Syria, and the Sahel: the 'New Insurrectional Terrorism' (NIT) takes root. A revolutionary, subversive and utopian phenomenon looks to the West

Claudio Bertolotti
START InSight, Director

Abstract

The New Insurrectional Terrorism does not aspire to instigate the masses with a view to overthrowing governments, rather to persuade a large number among the “faithful” to join the fight against the “infidels”, by means of a narrative celebrating the “victory of Islam” (in Afghanistan).

Keywords

New Insurrectional Terrorism, NIT.

The ideological and territorial spread of the *Islamic State* in Iraq and Syria has triggered a latent global jihadist violence. The Taliban triumph in Afghanistan has given new vital impetus to international jihadism and it is now presented by jihadist propaganda as the victory of Islam over the West and its “corrupt values”.

Over the past 20 years terror groups, cells and individual jihadi fighters alike have begun to increasingly display new tactics, which they exported to, and adapted for, the contemporary and the future jihadi war.

Today, after the fall of Kabul and the success gained by the Taliban, the specter of terrorism hangs over the space of the Afghan, or Syrian, or Libyan, or Sahel battlefields. Can we claim that the significant increase in jihadi-terror-linked violence recorded in the world and in Europe in the last 20 years is consistent with the classical concept of terrorism?

Terrorist attacks occurring between 2015 and 2018 in Europe, United States, as well as in North African or Middle Eastern countries do confirm the effective operational capability of the terror groups, in particular the Islamic state, whose nature shifted over time from a proto-state reality with territorial control, to what we can deem a de-nationalized, borderless phenomenon. “Leaderless jihad”, which anticipates IS, was perfected by the latter, as “aspiring” fighters were prevented from travelling and therefore chose to strike their home countries. What we are facing today has already been dubbed “New Insurrectional Terrorism” (NIT), a concept which essentially includes all attempts at disrupting the national and/or international political order through violence. NIT is revolutionary and utopian, and whereas terrorism is functional, insurrectional terrorism continuously evolves. The aim of this new “breed” does not consist in instigating the masses with a view to overthrowing governments, rather in persuading a large number of Muslims all over the world to join the fight against the “infidels” insisting on a narrative supported by the victory of [their interpretation of] Islam in Afghanistan and at the same time presenting that victory as a

reason to avoid any compromise

This emerging “New Insurrectional Terrorism” has therefore nothing to do with the political terrorism of the ‘70s and ‘80s. It surfaced in the Middle East following the US invasion of Iraq (2003) and developed in the mid-2000s. It attracted world attention in 2014, due to its battlefield victories in Iraq and Syria (and then in Afghanistan). Today, however, IS – whose main affiliate group is still fighting in (and possibly from) Afghanistan – has lost most of what it conquered over the past ten years: territories, energy resources, access to trade and finance channels. Its media appeal, though, is still strong and will utilize the Afghan success and the ongoing campaign as a “clear example” to be used to turn thousands of radicalized individuals and dozens of young people and armed opposition groups into smart and ready “proximity weapons” prepared to “kill and die” in the name of the Caliphate.

NIT is defined by characterizing elements. The nature of the terrorist activity consists in using (or threatening to use) violence in order to reach a political objective. It is complex and, above all, unpredictable, revolutionary, subversive and with a view to establish a proto-state aiming to obtain the “monopoly of force” within a geographical area. Furthermore, it contains political, socio-economic and religious aspects (justified on religious and apocalyptic grounds) and can be described as “strategic” because of its strategic nature is being conveyed through tactics which must not necessarily be interconnected. Its nature is “glo-cal”, transnational, borderless and based on “flexibility and adaptability”. Its targets are represented by political, civilian, military, religious and symbolic combatants, as well as non-combatants. It is symbiotic: it “outsources” violence supported by emulative effects, and as a response to the “call to jihad”.

www.osservatorioreact.it

Caliphs, trafficking, and discontent: convergences and perspectives of jihadist terrorism in Sub-Saharan Africa

Enrico Casini

Europa Atlantica, Director

Luciano Pollichieni

Researcher on Geopolitics and Africa

Abstract

Since the early 2000s, a growing number of jihadist organizations emerged in Africa. They are characterised by globalist rhetoric but remain deeply connected to local dynamics (political, ethnic, or criminal) and they are also increasingly involved in illicit traffics of different types and shapes (from smuggling to human trafficking and slavery to maritime piracy).

Keywords

Africa, jihadist and criminal groups.



For centuries Africa played a central role in the evolution of jihadist terrorism from both an ideological and organizational perspective. Since the late 19th century, the continent experienced the birth of radical political movements inspired by Islam, such as the one linked to the birth of the Caliphate

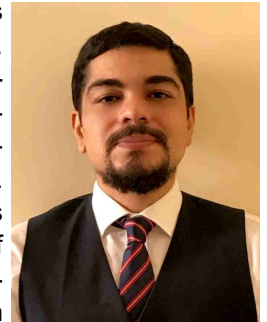
of Sokoto borne from the great jihad doctrine by Caliph Usman dan Fodio. Successively, at the beginning of the 20th century, Egypt witnessed the rise of new forms of radical political thoughts inspired by religious beliefs. This was evident in the case of the proliferation of independentist movements as well as the spread of different theories concerning Islamic states and caliphates after the collapse of the Ottoman Empire. However, the proliferation of contemporary jihadist groups started to be consistent approximately 40 years ago. Crucial moments in this process were the Algerian civil war of 1991, as well as the rise of the radical Islamist regime in Sudan led by Omar Al-Bashir and Hasan al-Turabi, which transformed the country into a safe haven for many veterans of the Afghan jihad linked to the emerging network led by Osama Bin Laden. It is also worth mentioning the case of Somalia, where the outbreak of the 1992 civil war and the destabilization of the state's institutions attracted some ha veterans of the Afghan jihad as well. Finally, as a further confirmation of the importance of Africa in the history of jihadist terrorism, in 1998, Tanzania and Kenya were the scenes of the first attacks conducted by Al-Qaeda against Western targets.

The rest is recent history. Since the early 2000s, a growing number of jihadist organizations emerged in Africa. They are characterised by globalist rhetoric but remain deeply connected to local dynamics (political, ethnic, or criminal) and they are also increasingly involved in illicit traffics of different types and shapes (from smuggling to human trafficking and slavery to maritime piracy). Since Sub-Saharan Africa is a heterogeneous region, from a social, political, and religious perspective, the rise of terrorist groups is linked to some

historical and political peculiarities concerning their places of origin.

Despite this, there are some common tendencies and convergences on the spread and development of jihadist militancy in Africa.

The first common characteristic is that of *hybridity*. In many areas of the continent is becoming increasingly difficult to distinguish



neatly between purely criminal organisations and terrorist ones. In this sense, the case of Sahel is the most emblematic of such tendency. The region, indeed, was characterized by the presence of smuggler groups since the 1970s, which were profiting from border porosity and states' weaknesses. Both these factors have facilitated the formation of irregular ethnic-based armed groups and successively the migration of terrorist organizations from the Maghreb. It is exactly the sharing of these common geopolitical and geographical spaces that has enabled the mixing between jihadist and criminal groups and for this reason it is not uncommon, indeed, to find drug traffickers and bandits within the ranks of the most important terrorist groups in the region (JNIM and ISGS). In this context, the case of Mali is also exemplificative of how the phenomenon of hybridization has reached new peaks involving former members of the local political establishment within jihadi groups, as in the case of the head of JNIM, Iyad Ag Ghali, who was previously a diplomat for the Republic of Mali. The hybridization of crime and terrorism is becoming increasingly evident in Nigeria. In the last two years, jihadist attacks in the country have become less sophisticated and the swaths of territory that terrorist groups can control have become smaller. However, large-scale operations by criminal groups have increased and some of these organizations have allegedly recruited former Boko Haram members. The merging between these two phenomena is clear in the case of mass kidnappings, which are not substantially different whether they are committed by jihadists or criminal groups and which remain identical just as the relationships between kidnappers and organisations involved in modern slavery and human trafficking. This kind of interpenetration

shows how the jihadist threat is evolving into something different by continuing to exploit the dysfunctions and the inefficiencies of the state. The second common trend for jihadism in Africa is the exploitation of popular discontent, which became a recruitment tool and a source of legitimacy. The cases of Somalia, Congo, and Mozambique are all illustrative of this dynamic. In the case of Al-Shabaab in Somalia for instance, where the recent political tensions have led to a substantial rebirth of the group which was previously severely damaged by national authorities' repression and the emergence of the local Islamic State province in the Puntland region. Today, Al-Shabaab does not seem capable of replicating the major attacks of the 2013-2015 period, although the groups have not given up attempting to replicate such kinds of operations. This situation results in substantial inertia concerning the war in Somalia which increases its burden on civilians also because of the crises related to climate change and attacks on the transport of humanitarian aids. In the last three years, other parts of east Africa have experienced an increase in attacks by some Islamic State-inspired groups, especially in Mozambique and Tanzania. In 2019, the border areas between these two states have witnessed a rise in jihadist militancy, and at the same time, the birth of the new gas industry in Mozambique has exasperated the internal fractures between civilians in the Cabo Delgado region and authorities in Maputo. In 2021, jihadists in Mozambique showed their capacity to exert substantial control over remarkable swaths of the territory, also increasing the risk of attacks against the infrastructures of the energy sector. Finally, the case of the Democratic Republic of Congo (DRC) highlights how African jihadist groups can profit not only from state dysfunctions for their aims but also from the endemic conflicts among different rebel groups. In the DRC, the pre-existing Allied Democratic Forces (ADF) Islamist group joined the Islamic State Central Africa Province (ISCAP). Even if ISCAP denotes a limited number of operatives in comparison to other jihadist groups in the continent, the organization is capable to exploit the internal political dynamics as well as its great knowledge of the territory to put under pressure Kinshasa's armed forces especially in North Kivu. For this reason, recently Uganda was prompted to send 10,000 troops in the border areas with the DRC to thwart the insurgency by ISCAP.

In virtue of its contiguity with the Mediterranean, instability generated by terrorist groups in Africa has an immediate effect on Europe, as demonstrated by the various migration crises of the last years. Moreover, due to both the ongoing geopolitical issues and the presence of structural security threats linked to political, economic, or environmental factors, this area is increasingly central for the strategic interests of both European countries and global powers. Put succinctly, in Sub-Saharan Africa, there is a remarkable part of Europe's future at stake; and this for a wide range of reasons from the economic interests linked to the presence of

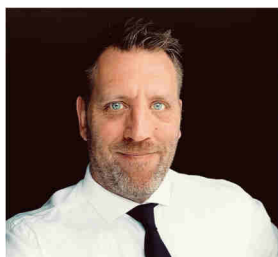
emerging economies in the region as well as for the presence of minerals and rare earths. Because of the relevance posed by the jihadist threat in the area, the EU its members have implemented different initiatives to support local governments against these threats as well as to promote regional stability, following different approaches from those characterized by a "leading from behind" posture such as the G5 Sahel (composed by Mali, Niger, Burkina Faso, Chad, and Mauritania) to direct initiatives such as the France-led operation Barkhane. In this context, it should be stressed how more positive outcomes were achieved by the EU and African regional organisations, for example with the EUTM mission in Mali or the SADC operation against jihadist insurgents in Mozambique which has for the moment stopped the advance of the rebels. Despite these successes, the structural causes that have facilitated the expansion of jihadism remain unsolved and they continue to produce the preconditions for the formation of various safe havens that can be exploited by the jihadi organizations. It should be highlighted also how the instability and the proliferation of jihadi groups in sub-Saharan Africa will likely affect the Maghreb region in the near future, because of the mechanisms of interconnection between the two regions which were demonstrated by the impact of the Libyan crisis on the Sahel in 2012. In this context, the future of the jihadist threat in the region will be increasingly influenced by climate change, which is worsening the already ongoing humanitarian crises from which jihadist organizations obtain their legitimacy. European interests are also threatened by the penetration of new power players in the continent such as Russia, which with its presence in the Sahel and Libya aims to put under pressure the NATO on its Southern border. Because of the many interests at stake for Italy and the rest of Europe, only a multidimensional strategy to combat the jihadist phenomenon and a rethinking of the Euro-African relations will lead to a resolution of such threat. In the end, both these policies would be mutually beneficial for those living on both sides of the Mediterranean.



Jihadist communities online build their own brands and expand the terrorism-universe by forming new entities

Michael Krona

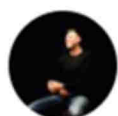
University of Malmö (Sweden), Media Scholar and Assistant Professor



Having monitored the online communities around primarily IS and AQ for several years, I can see indications of how online communities that were previously started as direct extensions of a specific organization (like IS) increasingly become intertwined with broader ideological strains, rather than only relaying official IS propaganda. Supporter groups online are in my opinion expanding the terrorism-universe by forming new entities that are less inclined to attach themselves to a single organisation, and instead promote wider ideological interpretations and build their own brand, rather than strictly enhancing the brand of IS.

In addition, when their main field of operation is on encrypted platforms online (rather than open social media) there is a opportunity to incubate and cultivate already aligned supporters, and not necessarily try to recruit new ones. Telegram and other encrypted platforms are more suitable to cultivate members of groups and channels more under the radar and for a longer period of time due to lack of moderation. The main takeaway is that there are indications in this development that suggest a more independent online communities and entities which derive from an existing terrorist organisation but take new forms and directions in the Salafi-jihadist arena.

← Tweet



Michael Krona ✓
@GlobalMedia_



Online communities surrounding jihadist groups are intertwined. Rather than studying communities as extensions of certain terrorist organizations, we should understand them as broader networks of ideological incubators containing a wide array of Salafi-jihadist interpretations.

[Traduci il Tweet](#)

7:56 AM · 3 gen 2022 · Twitter Web App

Abstract

Today the ecosystem of violent extremism is characterized by strong competition, but also by a growing exposure to the strategies and narratives of different groups. New profiles indicate how terrorists and individuals who radicalise often show a propensity for violence rather than ideological conviction. The author calls for renewed attention on the sociological and psychological aspects inherent to radicalisation processes, with a view to enhancing prevention.

Keywords

De-radicalization, Extremism, New Normal, Radicalization



The pandemic of extremism

On a global scale, terrorism has (long) tended to make fewer victims, despite a wider geographical spread and the fact that, particularly in Syria and sub-Saharan Africa, the threat has grown. This is the picture

drawn by the Global Peace Index (GPI) 2021, which measures the impact of a series of indicators on the peacefulness of nations. The same document depicts an international context where, on the one hand, "the conflicts and crises that emerged in the past decade have begun to abate"; on the other, COVID19 brought about new tensions. Between January 2020 and April 2021, there were more than 5'000 pandemic-related violent events. The economic, social and even psychological impact of the different measures put in place to contain the spread of the virus helped create the conditions for a rise in extremism and in the number of militants and supporters of various causes, including conspiracy theories - be it of a political, identity, anti-technological, no-vax nature - which found their echo in anti-government protests and demonstrative actions, such as dozens of attacks against 5G masts suspected of spreading COVID19; disruptions at vaccination centers; and threats directed at scientists, politicians and even, as occasionally reported in Italy, shopkeepers and restaurateurs requesting their clients to exhibit Green Passes. On the Internet and in the streets, different orientations more frequently happen to coexist and overlap, converging temporarily on common causes and battles and/or driven by the aim of increasing their own visibility and support base.

According to terrorism expert Ali Soufan, in the future law enforcement, analysts and researchers might look to 2020 as a watershed moment in terms of recruitment by non-state actors. It should be emphasized, however, that the significant and progressive increase in protests, civil unrest and political instability has been captured by the GPI since 2011; this is a particularly pronounced trend in the United States, where the

scale of the problem clearly came to light on 6th January, 2021 when a diverse crowd of supporters of outgoing President Donald Trump, convinced that they could overturn the outcome of the vote, felt legitimized by the narrative of the "stolen elections" - which was pushed forth by some in the political spectrum and the media - to storm the Capitol. The insurrection against the transfer of power between the two American administrations, which caused five victims and left a hundred others wounded, generated a greater, albeit belated, awareness of the risks associated with an internal extremist drift which has now become a priority issue for national security. The 700 plus individuals who were arrested and prosecuted - including a 12% with a military background, according to data gathered by the Program on Extremism at George Washington University - are a jumble of exponents, supporters and sympathizers of various ideologies and acronyms linked to the worlds of white supremacy, neo-Nazism, armed militias and the conspiracy universe (QAnon above all), who were identified and incriminated also thanks to their activities and interactions, fully visible on social platforms. A substantial part of these citizens did not appear to be officially affiliated to any organization; in this context, some experts today speak of mass radicalization.

The new normal of radicalization, shifting profiles and risks

Twenty years since the attacks of 11th September, which opened a long chapter in the fight against terrorism at the national and international levels that took various shapes - from military interventions to the strengthening of police and intelligence measures, from legislative changes to more interdisciplinary study of the subject, to prevention and de-radicalization initiatives - not only has the threat not vanished; today, it is more widespread, fragmented and complex to deal with. The ecosystem of violent extremism is characterized by strong competition, but also by a growing exposure to the strategies, tactics and "perceived victories" of ideologically distant groups - analysts have not failed to point out, for example, the attention paid by far-right circles to the "success" of the Taliban, whose return to power after a long insurgency doesn't merely

motivate al-Qaeda and / or fighters within the jihadist galaxy, but also other (armed) groups who make "traditional society" their bulwark, oppose liberal values in the West and/or aspire to civil conflict. The proximity and sometimes the cohabitation of themes - e.g. jihadist vis-à-vis Accelerationist - narratives and symbolism does not entail a watering down of ideological principles or beliefs but rather, as one can read in a research on the subject (ICSR, January 2022), "an enhanced focus on results over practice". With reference to the Salafi-jihadist sphere, in ReaCT2022 Michael Krona also explains that "*supporter groups online are expanding the terrorism universe by forming new entities that are less inclined to attach themselves to a single organisation and instead promote wider ideological interpretations (...)*". Today, the production of propaganda and extremist narrative - but also calls for action - are no longer a prerogative of terrorist movements' media, but an operation which sees the significant contribution of a large base of followers and militants acting on their own, both with regard to the creation of new content - where topics might differ from those addressed by the group's official channels - and to its dissemination; a large number of indictments and convictions for crimes related to terrorism (not only of a jihadist nature) actually concern activities such as collection, assembly and dissemination of material which might also be useful for planning attacks. Because of this fragmentation, the tech giants' battle to "clean up the Internet" is far from easy, due to the skills of those "instigators" in disguising the content of posts and accounts; in deceiving algorithms; in migrating from platform to platform (including those popular with youngsters, like TikTok) and in moving along grey areas and through encrypted Apps.

Britain is among the European countries most affected by terrorism and radicalization and for this reason, it anticipates and provides very important data and food for thought. Recently Dean Haydon, Senior National Coordinator for Counterterrorism Policing outlined the new profiles that are changing the equation in the country: in short, according to the latest trend, it's more common today to come across individuals of British origins or nationality, increasingly young and attracted to the ideologies of the extreme right, who self-radicalize online and act on their own initiative. But 2020/21 data on referrals for suspected radicalisation to the Prevent programme -which steps in when people are thought to manifest early signs of extremism - reveal that 51% of the cases concern "mixed, unstable or unclear ideologies" (MUU). Considering that there's also a very high percentage, a preponderance even of situations where mental health problems, addiction and/or other difficulties might play a role - making youth particularly vulnerable to online propaganda - violence prevails over ideology as a motivating factor, as a channel for vent-

ing personal discomfort and - according to experts - as a means to "acquire significance". As a remarkable number of people suffering from autism spectrum disorder have entered the Prevent circuit, the Independent Reviewer of Terrorism Legislation Jonathan Hall stated that "*it is as if a social problem has been unearthed and fallen into lap of counter-terrorism professionals.*" Within this context, radicalization takes on the connotations of a public health problem that must be studied and addressed from a broader perspective than the one adopted till now, which placed a strong emphasis on the role of ideology and consequently, with a view to countering the phenomenon, on counter-narrative. An attack which took place in August 2021 in Plymouth, where a 22-year-old who was familiar with the *incel* environment shot 7 people before taking his own life, is emblematic of the various nuances that make the task of identifying what new forms of violence represent a terrorist threat particularly difficult. Well-known in the United States and relatively new to Europe, *incels* are "involuntary celibates", individuals who fail to establish a relationship with the opposite sex; scholars explain that within this "bubble" - which is also dubbed *incel* "culture" and is endowed with its own specific jargon - one can come across resentment and hate speech spurring violence against women. More generally, it harbors a mix of misogynist, racist, anti-Semitic and conspiracy beliefs. From March to November 2021, there was a six-fold increase in visits by British users - which include children aged 13 and over - to the three main online forums linked to *incel* ideology (data collected by *The Times* with the Centre for Countering Digital Hate). Official statistics say that 2021 set a record in the number of children arrested for terrorist offences.

The new horizons of radicalization are not to be observed solely in the Anglo-Saxon world; with reference to jihadism, the Swiss Federal Intelligence Service in their 2020 Report had already drawn attention to individuals "*whose radicalisation and violent tendencies are rooted more in personal crises or psychological problems than in ideological conviction. The frequency of such acts of violence, which have only a marginal link to jihadist ideology or groups, will in general remain the same or possibly even increase.*" Within the same year, the first two such attacks in Switzerland took place in Morges and Lugano with the perpetrators - a man and a woman - fitting this description.

Rethinking radicalisation with a view to prevention

Over the past 15 years, security policies and counterterrorism initiatives focused mainly on propaganda and recruitment by al-Qaeda, the Islamic State and related groups. Jihadism does remain the form of terrorism causing more victims; Europol itself reports that in 2020 - possibly also due to the pressure of the pandemic on security forces? - the number of attacks which were carried out exceeded that of foiled/failed

ones and more than doubled, compared to the previous year. However, as previously highlighted, there's today a new risk emanating from a *post-organized* reality, where militants and (potential) terrorists are only vaguely inspired by the Islamic State; they act independently and alone, yet "exalt" and encourage one another in group, within communities and ecosystems. Outside of the academic environment, this aspect of (re)socialization – the search for a sense of sharing and acceptance, be it in a real or virtual community – is not always sufficiently grasped; yet, it is paramount in order to fully understand the process of radicalization, which lists social exclusion among its most significant triggers. Today, society at large is characterized by similar dynamics of belonging and identification with a movement or cause, in opposition to others; concurrently with strong polarization and growing "social encapsulation", these are all elements favoring the incubation of extremism. From this perspective, the battle against conspiracy theories and fake news, which are embedded in the narratives of many, more or less violent acronyms - especially those linked to the far-right - acquires strategic significance and calls

for more awareness on the part of politics and the media. Due to the many facets of social problems which might lead to violence at this historical moment, it is the time to "rethink radicalization" by paying more attention to the sociological and psychological aspects, with a view to enhancing prevention - which does not consist in repression by means of security / Police interventions in the pre-criminal phase, but rather in being engaged on the ground and in planning activities aimed at strengthening support networks where social and personal hardships may manifest at the local level. As highlighted in ReaCT2021, this approach implies long-term collaboration among different actors (NGOs, public and private institutions, civil society, families) and constant dialogue among researchers, field operators, law enforcement agencies and legislators. Faced with terrorism's creativity and adaptability, as well as with the *new normal* of radicalisation which defines the current era, updating approaches and tools at our disposal to counter this threat is of the utmost importance.

www.osservatorioreact.it



Case study. The radicalised minors: the Italian model, between security protection and social reintegration

Alessandra Lanzetti
Italian State Police, Lt. Colonel

Abstract

Minors are among the targets of jihadist propaganda and extremist ideologies more in general. The Italian State Police's Central Directorate of the Prevention Police (DCPP) developed an experimental intervention protocol on child returnees, based on the criteria of timeliness and multidisciplinary.

Keywords

Acting out, Child returnee, Reintegration.



Jihadist propaganda and extremist ideologies more in general target minors under the age of 18 as well. Children can be involved in different ways: as unaware victims of the choices that adults make (usually parents), or rather as direct recipients of ideologies exploiting their need to belong.

The usability of the internet has proven a useful tool for terrorist groups, who have benefited from its speed to proselytise and start the paths of ideological indoctrination more easily.

This phenomenon is also present in Italy in recent years there have been investigations for terrorist offenses which involved minors as defendants.

It may be useful to mention the 2017 investigation carried out by the *Digos* of Milan, which led to the arrest of a fifteen-year-old Italian of Moroccan origin living in northern Italy who, through Telegram, was collecting information to carry out a terrorist attack against the railway station of Lodi. From the investigation, it emerged that the boy had fallen into a network of Syrian facilitators residing in Germany, who had indoctrinated him by arousing his interest in the Islamic State. During the trial phase, the minor was admitted to a recovery program as part of probation, which ended positively in 2019, with the Milan Juvenile Court ruling on extinction of the crime.

The story is similar to one in Udine, described in RE-ACT2021, about a 16 year-old Italian of Algerian origin who, in the trial phase, was subjected to a de-radicalisation program, which ended with positive result.

In the above-mentioned cases, the procedural and penal laws aimed at ascertaining criminal responsibility have been integrated with procedural instruments aimed at the recovery of the minor, given the belief that trying to remove him from his deviant choice with a view to reintegrating him into society, in compliance with the law, is more useful and effective than just repressing his conduct by applying the prison sentence.

There are also situations in which the police can take preventive action, that is, when there are no elements that fully integrate the criminal offense, but suitable indications that the minor might have started a radicalization

process or lived indirect experiences of this kind.

This occurs, for example, in the case of children whose parents are convicted of terrorist offenses, in particular in relation to those European minors who, between 2011 and 2016, have left for conflict areas with their parents (the so-called *foreign fighters*), who were willing to join and fight for the *Islamic State*.

With the fall of the *Islamic State*, we are witnessing their return to their respective countries of origin, including Italy, and this phenomenon brings with it many critical issues in terms of safety protection and reintegration of returnees into society, particularly child returnees.

The children who have lived in those areas have been subjected to violence, isolation and heavy indoctrination: for terrorist groups, minors represent an "investment" because, as they are more malleable than adults, they can more easily become pure and faithful members. The Islamic State has not been exempt from this strategy.

The terrorist organisation used them for various tasks at the operational level: transporting weapons, protecting strategic locations, arresting civilians and using them as spies and suicide bombers; roles that involved the use of weapons and the participation in acts of extreme violence, such as beheadings.

In 2017 the Radicalization Awareness Network - RAN -, addressing the security risk profiles underlying the return to Europe of foreign fighters and their families, recommended that States adopt intervention tools that «take into account the necessity of both immediate care and support as well as a long-term approach to ensuring rehabilitation and reintegration of child returnees in EU societies».

The challenge for the Italian law enforcement agencies, and in particular for experts who deal with prevention of radicalisation as a tool to combat terrorism, consists in planning timely, multidisciplinary interventions tailored to the needs of the individual case. These interventions are aimed at reintegrating the radicalised minor into society and at weakening the risk factors associated with the radicalisation process that the child underwent.

Although Italy does not have to manage large numbers of returnees, free movement among EU countries amplifies this phenomenon and does not allow us to underestimate it.

The total number of Italian foreign fighters (which includes Italian citizens who departed from Italy and those

who departed from other states, and Italian non-citizens who have connections with our country) is 144, of which 57 have died and 34 have returned (11 of which in Italy). The data collected concern adults: in fact, the 7 minors who were brought to Syria by their parents must be added to the number 144; of those that went to the conflict zone, 5 returned to Italy. It is not excluded that those children who were born during the period of stay in the war territories, whose number is unknown, should be added to this figure.

Certainly, in Italy we are still waiting for a special legislation in this field, which can identify structures, tasks and resources and coordinate the various institutional actors involved, such as the Police, the judiciary, health structures, social and other services according to the specific case.

The Central Directorate of the Prevention Police (DCPP) of the State Police, which is responsible at the central level for the fight against extremism and terrorism, has gained a strong experience in this field, and it developed an experimental intervention protocol on child returnees, based on the criteria of timeliness and multidisciplinary.

The support intervention, in fact, must be timely in order to avoid letting the minor undergo secondary victimisation connected to the lack, upon returning to Italy, of a specialist assessment on the state of his/her mental health; to the language shock caused by the loss of expressive-communicative efficiency and by the interruption of school.

The later an action is taken, the more these factors can exacerbate the elements of discomfort for the minor, such as difficulties in social interaction outside of home, social isolation, the chronicisation of psychological or psychiatric disorders related to trauma.

The Police psychologist plays a fundamental role within the protocol and is a precious resource within the State Police, combining the dual role of expert and judicial police officer.

Multidisciplinary is therefore achieved both within the Police unit that deals with the case, and externally through close collaboration with the structures in the area, in particular social services, schools, health facilities, etc.

The protocol is activated upon the minor's return to Italy: the Juvenile Judicial Authority evaluates and allows the start of a psycho-socio-family investigation, usually delegated to the unit of the State Police composed, as previously mentioned, by Digos/DCPP and psychologists. The goal is to identify the risk factors connected to both the experience of being uprooted from the social context and period spent in Syria (primary victimisation), and the elements of secondary victimisation linked to the return to Italy.

In fact, it was found that during their stay in Syria, these children were subjected to a path of jihadist radicalisation and indoctrination, and they experienced violence and military training. Moreover, aspects related to the denial of identity and de-identification have often emerged, connected for example to the fact that they,

like adults, are given a "battle name" different from their own.

These experiences favour the adoption of aggressive or deviant social relationship models with respect to social norms, together with *acting out* behaviour and the transgression of social norms (anti-social behaviour) related to the loss of a sense of individual responsibility.

Alongside the interviews aimed at gathering these elements, the convenience of making the minor undergo a specialist medical examination is also assessed, if he has returned to Italy with war wounds, if he suffers from the after-effects of severe malnutrition experienced in Syria or if he otherwise needs medical treatment.

Furthermore, children often suffer from post-traumatic stress disorder and display symptoms related to the trauma of primary victimisation, linked to the experiences of abandonment, return and sometimes even grief over the loss of their parent(s).

The results collected during this socio-psychological survey indicate the concrete aspects on which to intervene in support of the minor and his family; these results are conveyed to the juvenile judicial authority, together with a proposal for a psycho-social intervention project which, where deemed appropriate, will be carried out by the social and health structures present in the area where the minor lives.

In fact, the involvement of the child's family, or in any case of his extended family network, in the preliminary phase of the psycho-social investigation is crucial with a view to reintegrating the victim. It is also important that the adequacy of the social structures available in the municipality where the minor lives be assessed, for the purpose of carrying out the psycho-social intervention program.

Specifically, elements up for evaluation are the distance from amenities; the availability of gyms and meeting places; peers with whom to interact; municipal social services; the possibility of accessing public health facilities including child neuro-psychiatric assistance services; the existence of factors associated with stigmatisation on the part of the community of residence. Should the community resources be deemed insufficient, the opportunity to move the minor (or the entire family unit) to another municipality might be considered.

This protocol is currently being tested and will necessarily have to be integrated and adjusted in light of a careful monitoring which will determine its effectiveness.

It certainly represents an important starting point, which aims at countering the negative traces left by the experience endured under the Islamic State and more in general by illusory jihadist propaganda on the personalities of minors; this is important not only with a view to guaranteeing the safety of the community but also for a balanced growth of minors, in compliance with the rule of law and by virtue of complete detachment from ideologies leading to violence or terrorist actions.

The EU supports Western Balkans with a new project on prevention of radicalisation

Matteo Bressan
SIOI, Professor

Abstract

Prevention of radicalisation leading to violent extremism and terrorism is a key priority for the EU Member States and the Western Balkan partners. The Commission will mobilise practitioners' expertise within the Radicalisation Awareness Network (RAN) to support prevention work.

Keywords

Eurojust, Europol, Jihadism, Western Balkans.



Prevention of radicalisation leading to violent extremism and terrorism is a key priority for the EU Member States and the Western Balkan partners. As common challenges require a common approach, the Commission will support the region in preventing and countering all forms of radicalisation in the framework of the accession process and the implementation of the Joint Action Plan on Counter-Terrorism for the Western Balkans.

The Commission will mobilise practitioners' expertise within the Radicalisation Awareness Network (RAN) to support prevention work in the Western Balkans, and facilitate exchanges among professionals within the region as well as with their colleagues from the EU Member States. Challenges like the management of returning Foreign Terrorist Fighters and their family members will be addressed through the organisation of trainings, workshops and study visits conducted both in the region and in the EU Member States. These activities will improve the Western Balkans' capacity to prevent radicalisation, in line with EU policy. The foreseen activities will be funded under the Instrument for Pre-Accession (IPA II) with the signature of a €1.55 million project that will be implemented over 30 months. In October 2018, the European Commission and representatives of Albania, Bosnia and Herzegovina, Kosovo, Montenegro, North Macedonia, and Serbia, signed a Joint Action Plan on Counter-Terrorism for the Western Balkans, marking a big step forward for our common security and the protection of our citizens. The signature of the Joint Action Plan, followed in 2019 by the signature of six Implementing Arrangements with each Western Balkan partner, has stepped up joint work on counter-terrorism and prevention of radicalisation, building on the enlargement and association processes and creating a robust framework for collaboration between the EU and the Western Balkans.

Objective 1: a Robust Framework for Countering Terrorism and Preventing/Countering Violent Extremism:

1. align its legal Counter-Terrorism framework with the relevant legal instruments of the EU (in particular the Directive on Combating Terrorism and the Anti-Money Laundering Directives) and international bodies (United Nations Security Council Resolutions, the Council of Europe Convention on the Prevention of Terrorism and Additional Protocol and the Financial Action Task Force (FATF) standards);
2. effectively implement its legal Counter-Terrorism framework, including through investigation, prosecution and adequate sentencing of terrorist offences, in particular for acts committed by (returning) Foreign Terrorist Fighters;
3. provide its coordinator for Preventing and Countering Violent Extremism with sufficient financial and human resources and expertise, as well as effective inter-institutional coordination capacity.

Objective 2: Effective Prevention and Countering of Violent Extremism

1. proactively take measures to prevent and address violent extremism and enhance local communities' resilience to violent extremist influence, through a 'whole of society' approach including community policing, education, economic opportunities as well as efforts to promote tolerance, social cohesion and inclusive and resilient societies to address the root causes of religious, political and ethno-nationalist radicalisation;
2. prevent and address youth radicalisation, including through social and education measures;
3. ensure effective multi-agency cooperation to manage at risk individuals on a case by case basis;
4. ensure local practitioners are able to identify and address the early warning signs of violent extremist tendencies;
5. where appropriate, to empower Civil Society Organisations or Faith Based Organisations, to help prevent the spread of violent extremism;
6. ensure comprehensive approaches as regards returning Foreign Terrorist Fighters and their families, including on prisons, disengagement, rehabilitation and

reintegration;

7. implement effective measures to address prison radicalisation, including in the areas of prevention, disengagement, rehabilitation, reintegration as well as the management and follow-up support to terrorist convicts released from prison and other released convicts who may have been radicalised in prison. In addition, training of relevant actors (such as law enforcement officers, prison staff, probation officers) should be provided;

8. address terrorist content online, including by encouraging efforts to refer terrorist content to internet companies, and empowering civil society partners to develop effective alternative narratives online;

9. develop effective Strategic Communication campaigns to counter violent extremism.

Objective 3: Effective Information Exchange and Operational Cooperation

1. improve its capacity to effectively share operational information (including criminal evidence), internally, in a timely and where applicable secure manner, among its relevant institutions;

2. make sure that the data protection standards necessary for the conclusion of a cooperation agreement with Eurojust are in place;

3. effectively liaise with Europol, including via the Europol liaison officers and Western Balkans Counter-Terrorism liaison officers in The Hague;

4. boost spontaneous Counter-Terrorism related information exchange on bilateral and multilateral level within the Western Balkans region, with Europol's European CounterTerrorism Centre, EU Member States and Europol's operational partners using secure channels such as SIENA/CT SIENA, where possible and available;

5. make efforts to contribute more substantial qualitative data describing their terrorism situation to the annual EU Terrorism Situation and Trends report;

6. make more efficient and effective use of Europol's products and services specifically related to Counter-Terrorism investigations (and the link with organised crime);

7. exchange information with Interpol Counter-Terrorism relevant databases (notably on Foreign Terrorist Fighters and on Stolen and Lost Travel Documents and relevant Interpol notices and diffusions), where applicable, to tackle the travel of the known/ listed Foreign Terrorist Fighters on the way to or from conflict zones;

8. ensure an effective engagement in judicial cooperation and information exchange for multilateral Counter-Terrorism cases coordinated by Eurojust, as well as on CounterTerrorism related Eurojust activities in general (including experiences and lessons learned from Counter-Terrorism investigations and prosecutions);

9. make full use of its Contact Point(s) with Eurojust and, where present, of its Liaison Prosecutor at Euro-

just to strengthen judicial cooperation in cross-border Counter-Terrorism cases;

Europol should, subject to its legal framework and mandate, seek:

1. to provide its know-how and expertise and organise targeted awareness-raising events to Western Balkans partners on products, services and capabilities of Europol/its European Counter-Terrorism Centre;

2. based on Counter-Terrorism data exchange and upon request, to provide operational support, including analytical support, to Western Balkans partners on Counter-Terrorism related investigations (and links with organised crime);

3. to facilitate and incorporate contributions on the terrorism situation in the Western Balkans partners that are provided for the EU Terrorism Situation and Trend report (EU TE-SAT) on an annual basis by these partners;

4. through its Liaison officers deployed in the Western Balkans, to assist, as appropriate, in identifying and addressing obstacles to cooperation with Europol;

Eurojust should, subject to its legal framework and mandate, seek:

1. upon request, to facilitate judicial cooperation and coordination between competent authorities, and to provide its know-how and expertise to Western Balkans partners;

2. to strengthen its network of Contact Points, including in the Western Balkans partners, as well as cooperation with relevant Liaison Prosecutors at Eurojust, and exchange with them, as needed, in operational and strategic Counter-Terrorism matters;

3. to facilitate the involvement of Western Balkans partners' authorities in coordination meetings on Counter-Terrorism investigations and prosecutions assisted by Eurojust, including (as appropriate) coordination centres set up at Eurojust for joint actions on specific cases, to strengthen judicial cooperation, share information and enhance coordination;

4. to continue to advise and support the setting up of joint investigation teams (JITs) with the participation, when appropriate, of Western Balkans partners' authorities, including by assisting with the drafting of the relevant joint investigation team agreement and advising, as necessary, on matters related to the functioning of the joint investigation team.

Objective 4: Build Capacity to Combat Money Laundering and Terrorism Financing

1. to adopt and implement an effective legal framework for the prevention of money laundering and combatting terrorist financing, covering in particular customer due diligence requirements, reporting of suspicious transactions, and transparency of beneficial ownership;

Objective 5: Strengthen the Protection of Citizens and Infrastructure

1. improve the protection of its public spaces in line with the European Action Plan to support the protection of public spaces¹⁹ as well as of its critical infrastructure;
2. enhance the protection of its cyber space in line with the EU Cyber Security Strategy and the NIS Directive;
3. engage in developing preparedness and capacity to deal with Chemical Biological Radiological and Nuclear (CBRN) risks, in line with the European Action Plan to enhance preparedness against chemical, biological, radiological and nuclear security risks;
4. take measures to effectively address the misuse of

explosives precursors in order to prevent these substances from being accessed and used by terrorists to build home-made explosives;

5. address the issue of illicit trafficking of firearms through effective implementation of the Action Plan on illicit trafficking in firearms between the EU and the South East Europe region (2015-2019), through involvement in the European Multidisciplinary Platform against Criminal Threats (EMPACT) and the South Eastern and Eastern Europe Clearinghouse for the Control of Small Arms and Light Weapons (SEESAC).

www.osservatorioreact.it



TRA-I and radicalisation processes: current considerations and future prospects

Barbara Lucini

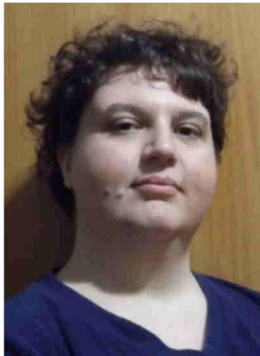
ITSTIME, "Catholic" University, Senior Researcher

Abstract

In recent years, with the advance in Europe and the United States of more or less organised forms of extreme right-wing extremism and white supremacy, TRA-Is have been the subject of renewed reflection with respect to their adaptive capacity, resilience and effective assessment of the multiple and varied paths of radicalisation that are being witnessed.

Keywords

Assessment, Multiagency Approach, TRA-I, Terrorism.



Following the attack on the Twin Towers on 11 September 2001 and other attacks of Islamic religious matrix which occurred in particular in Europe, the security agencies of the various Countries began to develop instruments for the evaluation of the risk and of the new threat.

The TRA-I –Terrorism Risk Assessment Instruments – are the operative product of that need and of the underlying reflections, developed with the aim of being able to better evaluate the threat represented by the processes of radicalisation and by the activities related to them, such as propaganda, recruitment and financing.

In recent years, with the advance in Europe and the United States of more or less organised forms of extreme right-wing extremism and white supremacy, TRA-Is have been the subject of renewed reflection with respect to their adaptive capacity, resilience and effective assessment of the multiple and varied paths of radicalisation that are being witnessed.

This contribution starts from some theoretical and methodological reflections related to TRA-Is within the more in-depth research activities of the EU H2020 Counter - CounteR Project Countering Radicalisation for a Safer World, Privacy-first situational awareness platform for violent terrorism and crime prediction, counter radicalisation and citizen protection . The main objective of this project, in which 19 partners are involved, is to develop an early warning tool to identify radical content online and to promote cooperation between different law enforcement agencies in the prevention phase.

In this regard, different TRA-Is were analysed among those most used by European agencies and this led to a wider reflection on some of their peculiarities.

The first one concerns the fact that the TRA-Is, especially the first ones that were developed, have as an organisational context reference the prisons and the path of the radicalised, now formally recognised also from a

legal point of view. This indicates that these instruments make use of an *a posteriori* assessment of the radicalisation process that has taken place and turn their attention to factors that are often linked to the radicalised person's criminal past.

This is an important aspect because it places these instruments not in the prevention phase, if not of a potential recidivism, but referring to a path already defined and known.

In this framework, the factors that led to the outcome of radicalisation are better delineated and can be considered in the light of extremist events that have already occurred and have been established by the judicial authorities.

Nevertheless, by considering them later, they can provide important information regarding the dynamics of the radicalisation pathways and the characteristics of recruitment, propaganda and financing activities. Therefore, there remains a function of knowledge of the threat and of predictability, although the application of these tools takes place in an explicitly closed and determined context such as prisons can be, belonging to that set of places that the sociologist Goffman has defined as total institutions.

Moreover, in view of the variety and fluidity of the new forms of radicalisation, which are less and less rigidly defined by ideological frameworks that are fixed and stable over time, TRA-Is assume a fundamental role in understanding new processes of radicalisation that take place in online, offline and hybrid environments.

The element of contextual space in which these processes of polarisation first and radicalisation later take place, is little present in many ARF-Is as methodological awareness and of the effects that the context, understood as a technological and social actor, can have in the orientation of more or less radical positions.

This aspect can be seen in the continuous opposition of the offline and online dimensions of the radical ecosystems considered, inevitably leading to little recognition of the importance of the hybrid forms of radicalisation paths and the dynamics of digital radicalisation, for which the

digital represents the synthesis of offline and online polarities.

A second peculiarity common to many of the TRA-Is considered, concerns the predominance of factors related to mental health and dysfunctional personalities that are often not understood in their holistic relationship with other non-clinical factors.

This approach calls into question the possibility of being aware of the evolution of radicalisation pathways in the light of other elements such as:

- the orientation of beliefs, attitudes and cultural aspects that increase increasingly complex forms of radicalisation;
- the role of the environmental and relational ecosystem in which the radicalisation pathway develops;
- the interdependence between different factors

A third aspect that is important to underline concerns the little attention of the TRA-Is towards the current technological instruments of communication.

In fact, from the analysis of the most used TRA-Is, few reflections emerge on the use and impact that social networks have had in the radicalization path, understanding them not only as communicative tools, but as communicative-relational ecosystems through which the various radicalization paths can start and stabilize.

This implies a change of paradigm that leads to the transformation of the static model of ontological analysis to a more dynamic one, in which radicalization factors coexist with different weights, but with equal potential to develop extremist personalities and groups.

In clear relation with these observations, a fourth one emerges for which we infer the prevalence of attention towards the figure of the lone actor or lone wolf as it is called in much of the literature of the radicalization studies.

This peculiarity is the future challenge of the TRA-I and of those who analyse the factors correlated to it, insofar as always more often the new forms of radicalization, such as, for example, the eco-environmental extremism and certain typologies of the extreme right, take their start and develop in group dynamics and reciprocal influence.

This does not mean that the figure of a single extremist should be put in the background, but rather to understand that also the individual is the product of personal, psychological and social factors: each person is, in fact, inserted within a circuit of relations which influence him in different ways.

In his last volume entitled *La fabrique sociale de la radicalisation*, Marlière underlines how factors linked to the context of life, individual, social and cultural produce a relational ecosystem that can be defined as a social factory in which the different processes of radicalisation are produced.

Moreover, this is a relevant aspect to understand more specifically the group dynamics that take place online, offline or in a hybrid digital ecosystem of the two and lead to the realisation of extremist events by radical groups.

Another peculiarity, in this case more related to the use and therefore to the professional operation of the TRA-I, is the training of the operators and of all those who use the TRA-I as a tool for risk assessment of radicalisation processes.

For example, some agencies and the creators of the ARF-I have produced training material together with the risk analysis tool for those who will use it.

Training is a distinctive and fundamental element for the staff using these tools and for which a specific common mindset is required, as a result of the training process and the sharing of risk and threat perception.

Beside the essential training, one should not forget the role that soft skills play in the first perception phase for the understanding of the observed factors and subsequently in the interpretation phase.

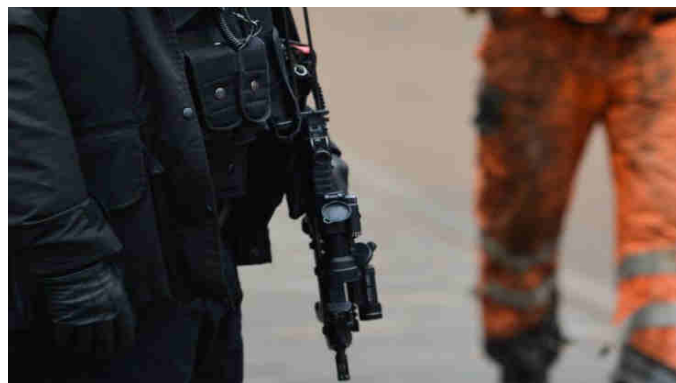
To this end, many TRA-Is are used according to a team approach and a multiagency approach, emphasising the need to share visions and perceptions with respect to the operational assessments that must be made. In this context, however, there remains the human factor component that should be made as explicit as possible in order to facilitate both professional and operational awareness.

Finally, the international geopolitical and socio-political context is rapidly changing in the light of the impact of the Covid-19 pandemic.

The use of the TRA-I for the future assessment of the risk of radicalisation and for the knowledge of the factors that have led to radicalisation, is at a crossroads of changes that it is hoped can be included in an update of these tools and their methods of application.

This will be useful for a multiplicity of reasons: to adapt such tools to the changing social and cultural context by also focusing on the possibilities of using TRA-Is as predictive tools in the prevention phase, identifying, as has been done in some TRA-Is, protective and resilience factors; to understand the new forms of radicalisation and increasingly pervasive polarisation in the light of new theoretical paradigms; to be aware of the social vulnerabilities and weak signals emerging from different relational ecosystems both online and offline and in the more hybrid digital form.

www.osservatorioreact.it



Right-wing violent extremism in 2021: a rising threat across Europe?

Mattia Caniglia

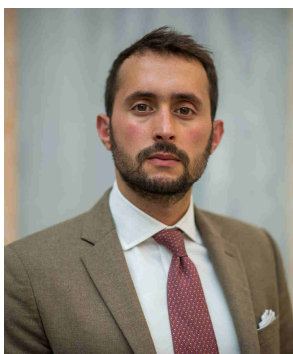
European Council on Foreign Relations, Pan European Fellow

Abstract

One of the most worrying trends in 2021 has been the increasing attraction exercised by right-wing violent extremism on young people. High-profile terrorist attacks - whether Islamist or far-right in nature - can increase reciprocal radicalization processes.

Keywords

Anarco-insurreccionism, Far Right, Left-wing.



Let us give some thought to what the next logical step might be toward opening the way to a full, revolutionary conflagration of the State. Anything which contributes to friction, chaos and anarchy is helpful, from random shootings to select and consecutive assassinations.

These extracts from "Siege", the book published by Charles Manson

in 1992 and that since then has become a reference for right-wing violent extremists (RWVE) in the West, correctly represent the 'leaderless resistance' concept and accelerationist ideas animating a phenomenon that in recent years has evolved to represent a growing transnational threat. This threat is now widely recognised in Europe, with right-wing violent extremist groups promoting ideologies for which attacks by individuals or small cells – rather than large organisations – are required to accelerate an anticipated breakdown of society.

In 2021, European RWV extremism still comprises a very heterogeneous set of ideologies, political objectives, and forms of organisation, ranging from lone individuals linked to extremist online communities to hierarchical organisations. In the past year, several RWVE groups of different nature were dismantled and/or banned in several EU Member States, including Germany, France, the United Kingdom, Italy, and Spain. Their stated aim is to attack 'non-whites', including political rivals and people of Jewish or Muslim faith, to destroy the democratic order, and to create new communities based on racist ideologies.

Old trends, new narratives

The fact that RWVE are far from forming a monolithic block is not new. Nevertheless, over the past two years, they have increasingly united, on a conceptual level and across national boundaries, against diversity and the democratic constitutional order. RWVE incorporated newly emerging narratives into their ideology to infiltrate communities that did not share its entire set of core extremist views. Thanks to these new narratives, often linked with the opposition to anti-Covid-19 measures implemented by several European governments, anti-vax fanaticism and widespread conspiracy theories, the extreme right has managed to expand into younger and more educated segments of the population.

Increased social awareness concerning climate and ecological issues has also impacted right-wing propaganda. By blaming the climate crisis on increased immigration and overpopulation, for example, eco-fascism aims to bridge towards ideologies based on accelerationism, anti-Semitism, and nationalism.

A demographic issue spreading from online communities

Right-wing violent extremism has been increasingly attracting young people. RWVE suspects, linked to online communities, are increasingly younger – with some of them being minors at the time of arrest. This is probably linked to the fact that right-wing extremist propaganda is mainly disseminated online, and gaming platforms have been increasingly used to spread extremist and terrorist narratives.

Authorities have confirmed the increasingly young ages of terrorism suspects. For instance, according to reports, the British MI5 has, in the past 2 years, actively investigated an estimated 3,000 right-wing extremists in 600 separate investigations. Among these, a large majority were teenagers. In Estonia, a 13-year-old male, who was a leading member of the FeuerKrieg Division (FKD) – a RWVE group established in online chatrooms in October 2018 with an international membership base and links to the infamous Atomwaffen Division - was arrested on suspicion of being involved in a failed terrorist attack in Lithuania in 2019. In the Netherlands, the majority of the suspects linked to right-wing terrorist offences were underage according to statistics from 2020. Bulgarian authorities in the same year pointed to the radicalisation of young people via closed groups on the Internet as a key risk for the future. The Czech Republic noted in 2020 that most users of online channels related to the SIEGE culture are between 14 and 20 years old.

Finally, European Union Member States commonly assessed that the greatest threat linked to right-wing extremism comes from self-radicalised individuals of very young age, united by a shared ideology and worldview, and which are loosely connected through online channels, forums, platforms, and video games.

The fact that numerous teenagers are becoming involved in the right-wing violent extremism milieu in Europe suggests that the challenge will be a generational one. Responses will therefore need to be far more nuanced in addressing age and gender dimensions to prove effective in the long term.

Emulation dynamics and hyper-polarisation

Evidence from investigations and research activities that emerged over the past year suggests that, in some instances, RWVE seek to emulate jihadists in respect to recruitment techniques, *modi operandi* and propaganda strategies. Furthermore, high-profile terrorist attacks - whether Islamist or far-right in nature - can increase reciprocal radicalization processes, where neo-Nazis and jihadists attempt to “up the ante” by increasing the frequency and lethality of attacks. This ‘loop dynamic’ of reciprocal radicalisation generates more chaos, which in turn, fits perfectly into the accelerationists’ narratives, as violence motivated by a range of ideological views feeds into a sense of anarchy and lawlessness against the institutions, deepening divisions in European societies.

The COVID-19 pandemic contributed to the further spread of conspiracy theories, generated economic crises, and growing animosity toward European governments, thus fuelling right-wing extremism propaganda. In this pandemic context, where we witnessed a further hyper-polarisation of politics, society, and economy in most European countries, RWVE have found a fertile environment to expand and grow. For instance, in the past year, across Europe, a series of protests driven by a strongly anti-elite, anti-lockdown and antivaccine agenda often rooted in conspiracy theories, have been infiltrated by RWVE elements which have contributed to increasing the violent potential of these manifestations.

The threat coming from this mix of right-wing extremism and anti-lockdown, anti-vaccine feelings, amplified via the online vitriol spewed by anonymous citizens and directed at politicians, elites, and institutions has been growing even more intense in several European countries. This contributed to a frenzied virtual environment in which hatred and threats of violence are now so common that they seem quotidian, and risk becoming mainstream, thus providing an ideal breeding ground for extremist ideologies.

In the past year also the threat coming from online hatred and violence against women and minorities and affecting activists, journalists, government officials, and others has been on the rise. These phenomena appear to be increasingly interconnected to right-wing violent extremism, highlighting the complex relationships between misogyny, xenophobic attitudes, Covid-driven fanaticism and violent extremism.

Numbers do not lie, or do they?

The pandemic has contributed to worsening an already worrying scenario. However, in Europe, the official figures on right-wing violent extremist attacks are low, especially if compared with those in the United States. Official data on RWVE attacks in Europe are still to be published. However, according to the “RTV Trend Report 2021” of the Center for Research on Extremism at the University of Oslo, the year 2020 is, with two fatal events linked to RWVE, among the five years with the least fatal attacks of this nature since 1990. As such, 2020 fits into a long-term trend of declining numbers of fatal RWVE attacks per year in Western Europe. Data on right-wing extremism affiliated arrests in the EU published by Europol in “TE-SAT 2021”, go in a similar di-

rection, with just 34 arrests reported in 2020 against the 44 of 2018.

It should be noted that these small numbers are partly due to difficulties in distinguishing right-wing terrorist offences from hate crimes and to the diverse ways European countries categorise incidents linked to right-wing violent extremist motives. An issue that not only hinders a clear understanding of the phenomenon and its trends and dynamics but also directly affects counter-extremism and counter-terrorism efforts.

Data even show that major societal crises tapping into grievances held by RWVE did not necessarily translate directly into severe violent actions in the context of European democracies. Only a limited portion of the protests relating to the COVID19 pandemic materialized as severe violence. This could however be due to a time lag effect here. For instance, many violent reactions to the 2015 refugee crisis in Europe occurred only in 2016.

Conclusions

Although the picture drawn by the official data might be contradictory, analysts, experts and national and international authorities agree that RWVE violence is rising across Europe.

Right-wing violent extremism, in all its various forms, thrives on crisis. In the current context, various RWVE groups are actively seeking to extend their influence on sections of society previously alien to this phenomenon, by taking advantage of the hyper-polarisation of societies, deep-seated economic dislocation and damage wrought by the virus. More broadly, such actors will make every effort to capitalize on the anguish and anger that many people in Europe undoubtedly already feel as their countries continue to battle the pandemic and its already manifested economic and social repercussions.

An increasing RWVE threat and the above-described emulation dynamics complicate the fight against terror and extremism as they stretch the already thin resources and personnel employed to counter these phenomena. Extending current counter-terrorism and extremism means to right-wing violent extremism will likely be complicated. Transferring jihadist or left-wing violent extremism allocated resources might seem a quick fix. Yet, the jihadist threat remains real. The Islamic State is regrouping and focusing its activities on the African scenario, Al-Qaeda is planning a comeback, while many European foreign fighters are still at large, and hundreds of jihadist inmates are already being released from prisons.

At the same time, many southern European countries seem to be prioritising left-wing extremism and anarcho-insurrectionism, as they judge these phenomena to be the most vital endogenous subversive components and relevant terrorist threats in their respective national contexts.

Despite these hindrances, European countries will all need to dedicate more resources and attention to RWV extremism, especially in a context where ideologies and narratives related to this phenomenon gain more traction with a younger part of the population than previously typical.

New anti-Semitism: main factors and trends after the pandemic

Sarah Ibrahimi Zijno
OssMed - LUMSA, Analyst

Abstract

Easy diffusion of anti-Semitic points of view first in the American and eastern European alternative right; as well as the rapprochement of some left-oriented press towards the same conspiracy algorithm already of the alternative right, with the progressive abandonment of the distinction between anti-Zionism and anti-Semitism.

Keywords

Anti-Semitism, Anti-Zionism.



The phenomenon of anti-Semitism has been characterized since its earliest phases by periods of latency combined with moments of escalation in the movement's popularity. These resurgences are usually attributed to periods of economical, political, and social crisis.

In a report titled "Anti-Semitism: an overview of anti-Semitic incidents in the European Union 2010-2021" by the European Agency for Fundamental Rights it is pointed out how anti-Semitism, especially in the past year, has become an increasingly widespread phenomenon. If physical assaults have decreased in numbers due to the Covid-19 pandemic, online hatred against Jews has shifted online, despite the fact that such verbal or written assaults are rarely reported and the data collected by the CDEC, together with the Kantor Center for the Study of Contemporary European Jewry of the University of Tel Aviv as well as the Community Security Trust of London, are significantly lower than the actual episodes of anti-Semitism. In 2020 alone, 332 reports sent to the Observatory on Anti-Semitism, 230 are of an anti-Semite nature, while 180 concern online anti-Semitism. The data collected by these institutions has been a wake-up call for this "new" sentiment of anti-Semitism that since 2020 has spread throughout Europe and the United States, suggesting to several states the enacting of new action plans to collect data from such incidents, but especially to limit and control their spread. Statistics show that the aforementioned latency phases are extremely fragile in the face of social and political changes, as occurred during the latest clash between the terrorist group Hamas and the Israeli military, which has sparked a wave of hatred of Jews globally e especially in the United States.

The roots of anti-Judaism go back to Pharaonic Egypt. In fact, the first clash of a religious nature against the Jews, which will lay the foundations for the hostilities that will develop in followed in the Greek-Hellenistic and Roman times, dates back to 410 BC. But if at the beginning the Persian rulers and subsequent Hellenists did

not see a danger in the Jewish minorities and indeed they recognized a loyal spirit, it was Roman expansionism that changed their relations. The theological-religious differences between Roman Christians and Jews pushed the roman emperors, on the advice of important ecclesiastics, to cancel the juridical-social rights enjoyed by the Jews as equals to roman citizens from the second century AD. Provisions against the Jewish minority inspired by Religious authorities continued to worsen conditions until the Middle Ages, although they did alternate with periods of relative tolerance. It was in the Middle Ages that the myth of the Jew as an exploiter of "poor Christians" was born, when, after having been excluded from the mercantile, crafting or land tenure sectors, were in a certain way sense obliged to become bankers-lenders or money changers to guarantee the right of residence.

In reality there has never been any graduality to religious, social, and class intolerance, with the exception of those contexts in which conversion to Christianity could ensure a safe conduct for the cessation of persecution. Despite this social ostracism remained insurmountable. Nazism does nothing but take note of this: its nature, starting from what is written in *Mein Kampf* and going through what Hitler said in countless speeches, including in Parliament, has always been exclusively eliminationist, because basically this is the nature of anti-Semitism. Paradoxically, Nazism brought out this aspect in full, and the immense trauma of the Holocaust that ensued led many to believe that that chapter of human history was definitively concluded.

Anti-Semitism, on the other hand, is being reborn, drawing lymph from new roots, even if the "biological nature" of these is the same as the previous ones: where it is not possible to explain a social or economic phenomenon, or where the addenda of the reasoning do not return, or are too disturbing for one's own certainties, it becomes reassuring to believe and identify the problem in some "*deus ex machina*", which can give us a convenient explanation and therefore a convenient route to follow.

This is the first motionless engine of any form of religious or racial prejudice and to work it needs a good dose of conspiracy and fake news which provide the

basis for it.

From the "protocols of the Elders of Zion" to the medieval rantings that the historians of the problem know well and that it is not necessary to recap, we have witnessed modern evolutions. These range from the omnipresence of Soros and the Rothschilds, with the involvement of "Honorary Jews" such as Bill Gates or Big Pharma. These factors are "able" to explain very well, through a perfectly logical set of steps, the decline of the American dream and the restlessness of that working class in difficulty, for which immigrations would obviously be responsible, on the one hand, and Wall Street financial speculation obviously dominated by Jews and where both phenomena would find their conjunction we can say "carnal" in the physical person of George Soros and his Open Society foundation.

To find a response to this equation, as banal as it is devastating, it is sufficient to take a quick glance at the press of the so-called alternative right, widely fabled by Trump in his electoral campaigns and now much more mainstream, considering that the Republican Party is now essentially devoid of other leading figures. This situation will have its weight especially after the 2022 elections when the problem of choosing the candidate for the 2024 presidential elections will begin to arise.

This formula, which is as linear as it is powerful, has also found success in other countries in which the working classes are afflicted by similar problems, we just need to look at what is happening in France and Italy, but especially Eastern Europe.

In this latter chessboard the situation is particularly worrying if it is true that that the figure of Soros, treated as an enemy of the Fatherland by Orbán's propaganda, accounted for his political victory. In these contexts, the conspiracy formula we talked about above, has acted in its highest form, finding fertile ground in a working class which, having passed through the communist dictatorship, is particularly wary of any form of abuse of the powerful and particularly prone to suspecting: besides, let it be said clearly and in no uncertain terms, never having gone through a real legal civilization and respect for human rights.

Let it be clear that this does not necessarily want to be an indictment of the right, traditional or alternative, as even the left, especially on the European continent,

has not only had its share of responsibilities in the past, but have somehow joined up – as we shall see – to the new right-wing anti-Semitism. The left, a certain radicalizing or openly communist left, especially in past years, has always tried to keep up the distinction between anti-Zionism and anti-Semitism, where the former only means criticism of the political work of the State of Israel.

However, it seems that today the term anti-Zionism is often used to conceal what is to all intents and purposes an anti-Semitic political struggle, aimed at the denial in a certain sense of the State of Israel and to underline – once again – the influence of Israel on American policy, exercised through the powerful Jewish lobbies which would be able, with the use of the financial instrument, to determine the electoral results.

Traditionally left-oriented journalistic sources are not exempted from this media narrative found in both Europe and the United States. Especially when it comes to the Israeli-Palestinian conflict, rather than focusing on the purely geopolitical aspects of the issue, it has found itself the architect of a new and intense anti-Semitic wave, even arriving to the frequent conclusion nationalism of the State of Israel is comparable to that found in Nazi Germany (Source: *Osservatorio Antisemitismo*).

Along this path it has become impossible in the decade long media coverage of the Israeli-Palestinian conflict to not begin with American interests, interests which have affected Israel for decades, and currently still do, which certain states in the region such as Iran, utilize for hegemonic purposes. American interests are subsequently connected with capitalism, Wall street, and American administrations which all fall in the Jewish circuit of influence. The suggestion then becomes that the true problem resides in this circuit: that is, a perhaps politically correct but equally anti-Semitic version of the formula of the new anti-Semitism of the American alternative right.

In conclusion, the two phenomena that we have detected and that are connected are absolutely disturbing: the extreme and easy diffusion of substantially anti-Semitic points of view first in the American alternative right, now mixed with the Republican Party, and later also in the European right, with particular reference to the former communist part of the continent; as well as the substantial rapprochement of some left-oriented press towards the same conspiracy algorithm already of the alternative right, with the silent progressive abandonment of the distinction – already fragile and questionable in itself – between anti-Zionism and anti-Semitism. It will be necessary to be vigilant, because similarly as with before the Nazis an idea like the *Shoah* would have sounded absurd, now something else which may sound absurd may come.

www.osservatorioreact.it



Case Study. Neo-Nazi extremism and deradicalisation: the first case study in Italy

Luca Guglielminetti

Ass. Leon Battista Alberti, expert at Radicalisation Awareness Network (RAN)

Abstract

By bringing together the existing skills and best practices in the field of disengagement and deradicalization, the project activities used a cross-extremisms approach that allows to use the same key elements of intensive psychosocial mentoring to work with those involved in various types of violent extremism; not only politically motivated, but united by the group dimension of the crime, as in the cases of hooligan or youth gangs.

Keywords

CVE, Exit Europe, Far Right.



The case study that we briefly present here is the first in Italy that concerns a so-called deradicalization activity aimed at a boy involved in subversive activities of the neo-Nazi far right.

Context: The "Exit Europe" project

The path undertaken was born in the framework of a European project "Exit Europe", coordinated by the Austrian Ministry of the Interior, which involved partners from 5 countries with a view to integrating P/CVE interventions between countries where these have been more structured for years to those in which the first steps are taking, such as Italy. Thus, by bringing together the existing skills and best practices in the field of disengagement and deradicalization (exit) from the Austrian and German national programs and the European Commission's RAN network, the project activities used a cross-extremisms approach that allows to use the same key elements of intensive psychosocial mentoring to work with those involved in various types of violent extremism; not only and necessarily politically motivated, but united by the group dimension of the crime, as in the cases of hooligan or youth gangs. In this perspective, there is a clear link with the theories and practices of tertiary prevention that in criminological literature can be traced back to the Chicago School of Robert Park and the "Chicago Area" project with the work of 'curbside counseling' addressed to gangs' members, already activated in 1932 by practitioners and the local Russell Square community (R. Sette, 2008). The "Exit Europe" approach was in fact both linked to the local dimension of deviance phenomena and "civil society based". The exit practitioners, trained by the project, were selected by the Italian partner from among the local associations that already in the past had active primary or secondary prevention programs with youth. While the subjects (clients) involved in exit work were referred by the local social services of the Juvenile Justice system (USSM).

Finally, special attention was paid to the 3-level evaluation process, as well as to the rights to privacy and the processing of personal data of the clients involved.

The case study: S.

Among the four case studies, outputs of the "Exit Europe" project in Italy, below is a summary of what concerns S., reported by the undersigned, as local coordinator and evaluator of the project, with the collaboration of Professor Mariachiara Giorda. The report relates to the period between September 2020 and March 2021 during which there were 24 individual meetings between S. and two exit workers on a weekly basis of 1 hour and 30 minutes, at premises with a protected and neutral setting; as well as several monitoring and evaluation meetings at local, European and international level, included assessment by independent bodies.

S. is a 17-year-old Italian boy who lives with his older sister and mother. His parents separated at the age of 4. His father has been mostly absent throughout S.'s life. Over the past two years, they resumed the father-son relationship once a week but they do not have a deep and open dialogue. S. has indicated several times to the exit practitioners that he would like to have a strong father-son relationship, in order to discuss some painful episodes of the past. S. would like to tell his father that he forgave him, though he still feels anger over the abandonment. However, their relationship reached a 'status-quo' in which they engage in small-talk, go shopping or drive through the city. There is a lack of ease on both sides to discuss openly and talk about themselves.

S. has often expressed the need to reframe the family and the social ties and emotions behind such relations. He frequently reminisces and romanticises the past, mentioning a sense of 'nostalgia' of its traditional values. The boy considers that, in the past, people had stronger family values, followed one leader and had more faith, so making them morally superior to the current generations.

According to the social workers, S.'s mother was depressed by the separation and other traumatic events including her brother's death during an accident and often neglecting her tasks with her two children. All maternal behaviours seem to obstruct the development of her children's autonomy and independence. After the parents' separation they lived in another city in southern Italy for some years, when S. was attending primary school where he was bullied. The second most relevant tragic event of his life was the divorce of his parents.

These two traumas and the lack of parental support were probably at the origin of his online “self-help” and “self-education” which ended up becoming a “self-radicalisation”.

The exit team has no official information on the legal proceedings of the case or the specific charge. Therefore, the following information is anecdotal and based on discussions with the social worker and in the occasion of the multi-agency meetings with police and magistrature. In 2018 and 2019, S. engaged in violent extremist behaviours that resulted in him being charged: he stopped attending his secondary school classes and began to express anti-conservative behaviours and attend the International Neo-Nazi forum on the web, where the Italian police spotted him. He is under investigation for having instigated and possibly planned violent acts that would have harmed himself and others. Police investigations have shown S.’s frequentation of international far-right online forums, a far-right youth social centre and a ‘paramilitary’ gaming activity (‘Softair’). His intention to sacrifice himself and others’ lives for his ideals was elaborated on in an ideological manifesto posted on Telegram.

So, in the summer of 2020, S. was referred to the probation service by the juvenile judge and, in late summer of 2020, he started a probation programme – as agreed with the judge – including the exit programme, the educative and the neuro-psychiatric activities, in the period before the end of the investigation and the beginning of the trial (January 2022).

Periodic meetings are held between the exit local evaluator, the exit workers and these three institutions involved in the probation programme: the social worker of the USSM, the educational worker of the city social services and the child neuropsychiatrist of the public health services. A rather useful collaboration both in exchanging info and evaluation about the client.

They all agree to help S. to develop his intelligence on the emotional and relational levels, and to increase his social interaction with positive peer groups. A relevant point for all the practitioners is related to his adhesion to Catholicism that seem at the origin of his shift from violent behaviour within neo-Nazi ideology to non-violent one within the Catholic religion.

The probation programme foresees also his enrolment in second year of a high school that offers evening classes. In S.’s case, the reason is linked to health issues: insomnia and severe and frequent stomach colic in the morning. He is enjoying school, achieving good results and trying to overcome the previous social isolation, when he enjoyed only lone activities: reading, writing and playing videogames.

From a psychological point of view, in the various reports, we observe his high level of intelligence, his high self-control in expressing emotions and some capacity to manipulate the others. According to S. he suffers from general anxiety. Exit practitioners suspect signs of narcissism in S., as well, combined with signs

of a possible lack of empathy.

Another aspect that emerged is the ideological repercussions on the sentimental level. S. sees all aspects of modernity as a perversion of the past’s traditional values and social ties. His vision of the world is still radically black and white, a battle between good (of the past) and evil (of the present). According to him, the three most important values are religion, the state with one leader and the family. The boy researches in relationships with the opposite sex, the same traditional values: he says nowadays “it’s rather impossible to find a girl with good and healthy morals”. It can be assumed that there is a certain level of misogyny (typical of the online ‘Incel’ subculture which defines itself as unable to find a romantic partner interested in building a traditional family).

From the final report of the evaluator (April 2021) - updated in January 2022 for the continuation of the exit activity in 2022 - the following results can be highlighted:

- The relationship of trust that the two exit workers immediately established and which allowed S. to express his thoughts, emotions and, in part, his concerns.
- Through this relationship, S. has elaborated his past and explored his own future with remarkable narrative skills.
- The disadvantages and tendencies towards a certain isolation were explored, which were increasingly overcome by S. towards an ever-greater socialization in the various contexts, starting from the school one.
- The cognitive activities presented critical issues as it has always been difficult to work on S.’s cognitive biases or prejudices.

While, the future areas of exit work, in the same relations, are identified in the following ones:

- To evaluate the pivotal function of S.’s adhesion to Catholicism in terms of protection or risk factors because feeling of belonging and identity could be a key factor for the future developments.
- To assess S.’s relationship skills in interacting with girls and social environment.
- To develop narrative tools and tasks that may allow to deeper analyse S.’s self-reflection on his own biography.
- To develop activity of restorative justice, which allows to work on S.’s prejudices towards many social groups, in collaboration and coordination with the other juridical institutional bodies.

Conspiracy theories from pop culture to violent militancy: the NoVax paradox

Andrea Molle

START InSight, Senior Researcher

Abstract

The NoVax movement is now spearheading the rise of militant conspiracy and rapidly replacing religious radicalism as the primary concern for national security. This picture requires constant monitoring and decisive action by the institutions, which, however, cannot be limited to repression alone to aggravate the feeling of persecution at the core of any conspiracy theory.

Keywords

Conspiracy Theories, NoVax, QAnon.



Conspiracy Theories are a social phenomenon that represents one of the most immediate threats to the country's stability. In its militant form, which we define here as the shared belief among the members of a conspiracy group that the use of violent or conflicting methods is the only strategy suitable for opposing organizations generically defined as "powers that be," it is

always more involved in acts of destabilization or proper criminal activities.

The analysts' attention to the world of conspiracy theories is very recent. It dates to the end of 2016, when thanks to the election of Donald Trump to the US presidency, the QAnon movement established itself as an actor in the North American political system, even coming to express political representatives and organizing various violent demonstrations. Today QAnon, together with several derivative movements, counts millions of followers worldwide, spread in the USA and Holland, Germany, and Italy.

The movement operates through self-radicalization mechanisms based on the flexibility of its message (customization) and an extraordinarily cohesive and invasive social network. The extreme sociability of most conspiracy theorists made it possible for QAnon to move from the virtual world to that of coordinated political action, which was the most surprising element for analysts, many of whom did not immediately grasp its violent potential. Favored by the erosion of trust in institutions, militant conspiracy is now being replaced by the threat of religiously motivated terrorism as the first threat to the Italian national security.

This was also possible thanks to the exponential increase of high information pollution during the pandemic. This concept indicates the overload of distorted or incomplete information present in a given environment. It is a phenomenon that is difficult to quantify but extremely cheap to promote. It acts negatively on individuals

based on their values, belief systems, and interests to exacerbate divisions, create confusion about a social problem, and reduce the level of trust in institutions. The information warfare strategies associated with it have proved particularly effective in the NoVax context, which has become the backbone of militant conspiracy.

It should be noted that when it comes to a national security risk, we are not suggesting that any NoVax is a potentially dangerous individual. Most NoVax pose no threat to the country's public safety or infrastructure. However, a minority of individuals need constant monitoring due to the high level of aggression they hold.

In 2018, before the beginning of the pandemic of COVID-19, 76% of the world population was on average in favor of vaccinations, while only 16% were openly against and 8% undecided. In 2020, the European Center for Disease Prevention and Control carried out a similar study regarding vaccinations against the SARS-2 virus (<https://www.ecdc.europa.eu/en>). The survey that covered France, Germany, Belgium, Italy, Spain, Sweden, and Ukraine showed a clear countertendency. Only 36% of respondents said they were confident about the vaccine in this context. Furthermore, when asked if they would be willing to be vaccinated, the number of those in favor averaged around a paltry 66%, with a minimum of 40% in France. More recent studies show that 25% of adults are not yet vaccinated, and 14% say they are against receiving the vaccine voluntarily. Thanks to awareness campaigns and the introduction of tools to exacerbate the pressure on the unvaccinated (e.g. GreenPass or limited vaccination and diagnostic obligations), the number of partially immunized adults in Italy is around 87% overall, including the single-dose and the pre-infected who received a dose. It remains to be clarified how many, in the remaining 13%, are potential NoVax militants, but the data is still problematic.

The analysis of the NoVax movement shows that its militant fringe is mainly composed of married women, aged between 30 and 50, of lower-middle-class, low education, and employment profile. However, there has recently been an increase in the participation of micro-entrepreneurs, especially in the northeast region of the country. Vaccine aversion can be understood in the context of the conspiratorial militancy of the anti-capitalist

and anti-establishment type widespread on both the far right and the far left. Although there is no correlation between NoVax militancy and voting intentions, a strong trend emerges among individuals close to identitarian, sovranist, and traditionalist movements framed within the complex of anarcho-insurrectionist movements. The NoVax focuses on issues ranging from freedom of choice in health care to affirming parenthood's rights to the fight against "Bigpharma," including references to the most well-known North American conspiracy theories. The borrowing of Anti-Vaxx rhetoric of North American origin, which emphasizes individual freedom as opposed to collective interests seen as the evidence of a "health dictatorship," has also made it possible to intensify contacts with overseas movements, coming to structure a transnational network.

Internet and, in particular, social media constitute an ecosystem that has allowed the creation of this network endowed with a parallel scientific and political reality. The use of rhetorical tools and techniques imported from the United States, such as memetic warfare and smear campaign, proved decisive. Recruiting influencers such as established professionals in the legal, philosophical, economic, and medical fields is also instrumental. Thanks to this, there has been an increase in traffic on social media accounts of at least 8 million followers starting from 2019 (<https://www.counterhate.com/anti-vaxx-industry>).

Today, militant NoVax individuals have the critical mass needed to organize public actions, such as protests, boycotts, and political lobbying. The most immediate risk is that the success of the NoVax rhetoric could undermine the efforts to mitigate and contain the pandemic. This is potentially both in terms of vaccination hesitation and policy-making activities based on non-factual premises for electoral interest. There is also the danger that hostile nations exploit the NoVax movement and militant conspiracy in general as a foreign policy tool capable of destabilizing Italian society and its institutions or damaging its infrastructure. Finally, it should be added that the NoVax movement increasingly sees itself as a social resistance movement, along the same lines as of QAnon. While today's data suggest a progressive increase in attacks or crimes classifiable as hate crimes perpetrated by individuals, an escalation is increasingly likely to occur thanks to the growth of contacts with other expressions of militant conspiracy and political extremist groups.

The analysis of social networks, mainly social media, highlights how the NoVax doctrine is evolving in an organizational sense by approaching groups in the world of right-wing extremism and those anarcho-insurrectionist types. It is still a minority of cases, but for many analysts, it is a symptom of a natural evolution towards the search for a more militant experience consistent with their own political ideology, and that is more effective. In addition to pushing factors, pull factors are highlighted as the extremist movements themselves take

advantage of the NoVax networks to attract new members to their cause by picking them, for example, among the militants disappointed by its lack of incisiveness or among those who would like a more significant fight against the authorities. These individuals seem to constitute an ideal recruitment pool for both the extreme right and the extreme left who could, with little effort and in a short time, exponentially increase their ranks with easily brainwashed individuals. The recruitment pool is potentially made up of people from all walks of life who have in common the fact of those who believe that there is in reality an international conspiracy behind every political choice. In Italy, the groups that have built their consensus around the battles against the Euro and the European Union, NATO, and other international organizations have readily adapted to the clash with the mitigation and containment measures of the pandemic. Therefore, it is not surprising that in May 2021, Italy recorded its first case of NoVax action, then continuously emulated, when in Treviso, a nurse pretended to administer thousands of doses of the vaccine, throwing away the still full syringes. In April, two "Molotov cocktails" were dropped by representatives of the anarchist area at a vaccination center in Brescia. In July of the same year, Matteo Bassetti, the director of the infectious disease department of the San Martino polyclinic in Genoa, was threatened with death by a mysterious organization that signs itself with a red "W." Between the end of 2021 and the beginning of 2022, the cases of threats to exponents of the political and scientific world multiplied and many had to resort to the escort. To date, the news of NoVax's actions, directed against the production and distribution chain of vaccines and commercial activities or ordinary citizens, are increasingly frequent and the rumors of training centers for NoVax where to future militants are increasingly insistent. Propaganda tools and even actual resistance tactics and urban warfare are taught. In conclusion, this is a not very reassuring picture that requires constant monitoring and decisive action by the institutions, which, however, cannot be limited to repression alone to aggravate the feeling of persecution at the core of any conspiracy theory.



(Photo by Amine M'Siouri)

Future wars: the new centrality of intelligence and the redefinition of cyberspace

Marco Lombardi

ITSTIME, "Catholic" University, Director

Abstract

Author shares his reflections on some emerging aspects of warfare, intelligence and the role of terrorism. The scenario of the future war seems to underline the maintenance, indeed the strengthening of the operating methods of terrorism in recent years, which has found its success for the ability to penetrate media communication and for the innovative use of technologies.

Keywords

Intelligence, Warfare, Terrorism.



A recent report by the CNAS – Center for a New American Security on the evolution of new forms of warfare has focused on what we could define as the inevitable developments of Hybrid Warfare, in the global and reticular context. It is a vision of "future war" from which I take inspiration for a reflection on some emerging aspects of warfare, intelligence and the role of terrorism.

Hybrid Warfare, repeatedly defined as pervasive, delocalized and widespread, had already introduced both the topic of complexity, resulting from the multiplication of actors, and the topic of chaos, resulting from the inconsistency of the rules concerning the situation, and the topic of communication, whose assets are central to the strategies of the conflict: in this context the new role of terrorism had emerged as central, declined in forms that are less and less "catalogable", its deep functional relationship with communication and intelligence, a key player for countering.

The American think tank suggests a significant continuity with those characters of hybrid warfare. Future conflict is described as the confrontation between adversaries who measure themselves through their respective information systems platforms and cognitive command processes, in what is called the new "techno-cognitive confrontation". This form of war underlines the strategic coexistence of technological systems capable of managing large amounts of information and cognitive functions dedicated to command decision-making processes: the boundary between war and peace is less and less evident, it is not identifiable for the use of dedicated tools and technologies but, above all, for a use different from the usual use of tools and technologies. As we have already seen in recent decades, the war scenario is now characterized more than by the tools by the purposes with which the tools are used: this is made explicit in the problems of the so-called dual-use.

The scenario of the future war, therefore, seems to underline the maintenance, indeed the strengthening of

the operating methods of terrorism in recent years, which has found its success precisely for the ability to penetrate media communication and for the innovative (ie surprising) use of technologies. It almost seems that the terrorism of the first twenty years of the new century has experienced the new opportunities of warfare, which then consolidated into widespread practices among all the actors in the conflict. Also for this reason, of sharing operating methods, the definition of "terrorism" appears increasingly fluid, de-radicalized and functional to the paradigm of Hybrid Warfare, which had anticipated the perspective of techno-cognitive confrontation emphasizing the centrality of communication in warfare, highlighted by its autonomy concerning other weapons: today communication is not a corollary to an act of war but it is an act of war.

Precisely because of this primacy of communication, in the reticular and hyper-connected world, it is appropriate to begin by considering the persistence of a conflict to be governed in a continuum, which is expressed in the techno-cognitive confrontation between competing actors. This form of conflict, organized in a war of flow, will be perceived by the "public" in its mediated form, that is for the indirect effects it will have on everyday life, produced by the annihilation of communication platforms.

In my reading, this scenario is characterized, in addition to the permanence, by the variation in the speed (acceleration) of the processes, which will therefore require hyper-rapidity in making decisions, and by the enormous complexity due to the increase in information.

An adjustment action to effectively govern this conflict must rethink the role of intelligence and consider cyberspace as the space of a new ecosystem.

The need to consider a new ecosystem is underlined by the definition of techno-cognitive confrontation that recalls the functional coexistence of the technological dimension and the typically human dimension of knowledge and interpretation: they go beyond the synthesis contained in the idea of the socio-technical system, to affirm the more recent one of digital eco-system.

In this perspective of technological assets for communication and interpretation of information, a new centrality of intelligence, functional to decision-making, is inevitable: intelligence is configured as a new Army, not only

as a service to an Army. But for this reason, its role must be declined in an appropriate way to the new interpretative needs of increasingly accelerated processes, characteristic of the present time and characteristic of every stressful situation, which require greater speed in making decisions: today we must speak of "efficient decision-making simultaneity", that is of a decision taken in extreme proximity to the event. Unfortunately, this is not so simple nor does it have to do only with the speed with which information is transmitted: rather it has to do with the interpretative process that requires the awareness of its implementation, in its premises and conclusions, to distinguish itself from the simple automatic reaction to the event.

The question is how this capacity for "efficient decision-making simultaneity" is achieved, understood as a cognitive and interpretative super speed, where the coexistence of significant objects explodes: less time, more weak signs "that make sense", more relationships between the parts, as many interpretative models as possible. The answer can only be directed towards organizational, instrumental and theoretical lines.

Some food for thought concerns the use of Artificial Intelligence and Cyberspace.

Artificial Intelligence is a way to respond to the need to accelerate the "conscious decision-making process" that is now close to the event and that is in a position to manage a lot of data (quantitative aspect) and a wide variety of interpretative models (qualitative aspect).

The Cyberspace must be reconsidered in the context of the new digital eco-system, it leads us to overcome what is too often still thought of as novelty: the SocMInt (Social Media Intelligence), anchored to obsolete communication platforms, and the Virtual Humint, which still considers the opposition between virtual and real to exist. The use of Digital Humint, useful for the relationship

with digital natives, is urgently needed and, above all, the future of Techno Humint is beginning to be glimpsed, which incorporates intelligent hybrid actors among the participants in the conflict.

Also, in this case, the terrorism of these twenty years has marked the way by first turning to the recruitment of digital natives through the competent use of the most widespread platforms, those that have also marked the difficulty in law enforcement operations for the generational difference between terrorists, very young and digital, and counter-terrorists, barely digital immigrants.

It is evident that this scenario calls for a reflection on cyberspace in a sense that goes beyond the only structural dimension that is dangerously trivializing the narrative on cyber warfare, limited to the sole concern of having resilient infrastructures, capable of surviving attacks and, perhaps, of responding.

In reality, terrorism should have taught us that confrontation takes place by exploiting and using the new digital ecosystem of communication: in many cases, it is counterproductive to attack the infrastructure of cyberspace but it is better to penetrate it by using it "at the limits of opportunities" to modify the cognitive and interpretative plans on which both decision-making and the production of the adversary's consent are based. In essence, cyberspace requires a unitary strategic government that guarantees resilient infrastructures (technological dimension), open (normative dimension) and operational practices of cognitive de-saturation (intelligence).

Never as today and in this context of the rapid evolution of the conflict, the lesson learned from the enemy, terrorism, can make us able to develop measures and strategies of deterrence, as well as prevention and contrast.

www.osservatorioreact.it



“Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy”, M. Brunelli (a cura di), Rubbettino 2021. **Book review**

Andrea Carteny

CEMAS, Director

Elena Tosti Di Stefano

CEMAS, Research fellow



Michele Brunelli (ed.), *Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021.

In recent decades, radicalisation and terrorism have come to the

forefront of International Relations, giving rise to a wealth of conceptualisations and study perspectives, which shed light on the multiple, diverse connections between terrorist phenomena, radical ideologies, and global, regional, or local conflicts. Particularly relevant in this respect is the need to consider factors such as ethnicity, religion, historical heritages, as well as migration. Such consideration is even more salient if the military dimension of counteraction is flanked – and sometimes replaced – by prevention, deterrence, and integration strategies involving the educational, economic, and social resilience spheres.

It is on this premise that the volume *Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy* was developed. Published by Rubbettino in the editorial series “Laboratorio sull’Intelligence dell’Università della Calabria”, the collective work presents the results of an intense and fruitful two-year research activity carried out within the project PRaNet - *Prevention of Radicalisation Network* (2019-2021).

The PRaNet project, led by the Italian University of Bergamo, entails the creation of a university network between the latter institution and two universities from countries belonging to the Organisation of the Islamic Conference (OIC), Algeria and Azerbaijan, with the aim of deepening knowledge and understanding of phenomena linked to radicalisation, as well as promoting social inclusion and developing de-radicalisation policies for integration purposes. Project activities have been implemented within the framework of the multiannual programme “Strategy for the Promotion of Italian Higher Education Abroad 2017/2020”, jointly supported by the Italian Ministry of Education, University and Research (MIUR) and the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation (MAECI). These include, in addition to research initiatives, exchanges of students, teachers, researchers, and trainees through *ad hoc* programmes, such as the MaRTe Master’s degree at the University of Bergamo in “Prevention and Fight Against Radicalisa-

tion, Terrorism and for International Integration and Security Policies”, as well as vocational activities at the University Mohamed Lamine Debaghine (Sétif 2), in Algeria, and the ADA University fi Baku in Azerbaijan.

The book draws on the consolidated experience of Michele Brunelli, Professor of History and Institutions of Islamic Societies at the University of Bergamo and Director of the Master MaRTe, who has coordinated international projects concerning de-radicalisation and prevention of violent extremism in Algeria, Azerbaijan and Burkina Faso, and edited, also last year and for the same publishing house, the volume *Prevention and countering of confessional terrorism and radicalisation*.

The scientific quality of the book derives not only from addressing, through various perspectives, the main key-categories for understanding terrorism (definition, causality, consequences, and response), but also from analysing the historical, cultural, and socio-economic factors relating to the phenomena of radicalisation, terrorism, anti-terrorism, and de-radicalisation, taking as case studies three different confessional contexts: Italy, as a traditionally Christian society; Algeria, a Sunni Islamic country; and Azerbaijan, characterised by a Shia Muslim majority but a prevalingly secular society.

As the title suggests, the study revolves around three concepts – radicalisation, terrorism, and de-radicalisation – which are in turn the subjects of the three sections of the book respectively.

The first section scrutinises the complex relationship between radicalisation and the question of minorities and identity cleavages. Lala Jumayeva, Assistant Professor in International Affairs at the ADA University of Baku with an expertise in conflict resolution, investigates the link between ethnic minorities and radicalisation in the Caucasian area, while Naouel Abdellatif Mami, Professor of Psycho-pedagogical Sciences and Foreign Languages at the University Sétif 2, deals with the issue of identity and freedom of expression as drivers of extremism in the Algerian context. Šeila Muhić, Researcher at the University of Bergamo specialised in the field of human rights, explores the migration phenomenon in Italy as a potential fertile ground for radicalisation. Further insights are offered by the second chapter of the section, which brings together a series of essays on female radicalisation and women victims or actors of terrorism. Anar Valiyev, also a Professor at ADA University



and an expert on history and institutions of the post-Soviet space, discusses case of ISIS in relation to women and children victims of radicalisation in Azerbaijan, with particular reference to Salafist environments. Next, Naouel Abdellatif Mami examines the condition of women in Algerian history, focusing on the “black decade” (1991-2002) as well as on women’s role in the development of approaches to resilience. The last study of the second chapter, carried out by Emilija Davidovic – an expert on human rights in the post-Yugoslavian scenario – concerns the involvement of women in extremist violence in the European (Western and Balkan) context. The third chapter then provides a broad overview of the phenomenon of political-religious radicalisation in post-Soviet Azerbaijan, which mainly affects minority religious and ethnic communities (Sunni and alloglot).

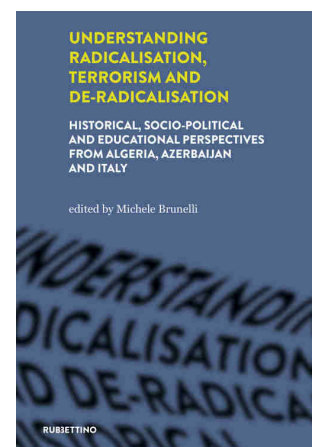
The second section of the book addresses terrorism and its several conceptualisations. First, Ilas Touazi, Researcher at the University Sétif 2 with an expertise in terrorism/counter-terrorism, presents an analysis of the jihadist threat in Algeria, placing emphasis on the transnationalisation of local terrorism. Professor Michele Brunelli subsequently explores the evolution of politically and ideologically motivated terrorist crimes in the European scenario, notably in Italy. The book continues with the contribution of Aydan Ismayilova, a graduate of the MaRTE Master’s course and an expert on jihadism, who examines terrorist phenomena in the Caucasus area, focusing on Armenian terrorist movements and religious extremist groups. Further food for thought is provided by the fifth chapter, which includes research contributions on critical infrastructure as the main targets of terrorist attacks. As such, Inara Yagubova (Project Manager at the ADA University of Baku) deals with the terrorist threat to energy infrastructure in Azerbaijan, while Nabil Benmoussa, Professor of Economics at the University Sétif 2, analyses the economic implications of terrorism in Algeria and the related policies of contrast. The essay written by Fabio Indeo, Analyst at the NATO Defense College Foundation and expert in energy geopolitics of Central Asia, explains the vulnerabilities and the strategies of protection of European critical infrastructure, also in light of the new challenges posed by cybercrime. Afterwards, Commander Mario Leone Piccinni, Officer of the Italian Guardia di Finanza and specialist in cybercrime, outlines the intricate financing systems of terrorist organisations at the international and local level.

The third and last section deals with de-radicalisation policies and strategies. The seventh chapter hence investigates counter-terrorist responses, with a first essay by Stefano Bonino, a criminologist expert in terrorism and organised crime, who discusses Algerian counter-terrorist strategies – from the most repressive ones to “soft” measures. As for the other two countries under consideration, counter-terrorism and radicalism activities in the Azerbaijani context are examined by Anar Valiyev, while the Italian case is carefully analysed by Stefano Bonino and Andrea Beccaro, the latter being Professor

of Strategic Studies and War Studies at the University of Turin and the State University of Milan respectively. The following chapter puts emphasis on the role of education in preventing and responding to terrorism and radicalism, as clearly emerges from the case study of Azerbaijan, here discussed by Valiyev. Likewise, Benmoussa outlines the recent educational reforms in Algeria, conceived as part of the response to these phenomena; Šeila Muhić, for her part, illustrates the programmes of civil society involvement to counter violent extremism at the European level. Last but not least, the ninth chapter closes the book with an essay by Karim Regouli (Researcher at the University Sétif 2) on the delicate process of reconciliation in Algeria after the decade of violence triggered by Islamic terrorism.

For the breadth of the topics it covers, for the multiplicity of perspectives it offers and for the originality of the comparative case studies, the book provides a significant contribution to research on radicalisation and terrorism, representing, furthermore, an invaluable reference for developing effective counteraction policies. Among recent studies, the volume ranks amongst the most relevant on such topics, together with – *inter alia* – *Communities and Counterterrorism* (Routledge, 2019), edited by Basia Spalek and Douglas Weeks, *Countering Violent Extremism. The international deradicalisation agenda* (Bloomsbury Publishing, 2021) by Tahir Abbas, as well as “Countering International Terrorism, with particular reference to the phenomenon of foreign fighters” edited by the Società Italiana per l’Organizzazione Internazionale (SIOI) in 2019.

Understanding radicalisation, terrorism and de-radicalisation. Historical, socio-political and educational perspectives from Algeria, Azerbaijan and Italy undoubtedly constitutes a point of reference for scholars and experts, as well as for national and international institutions. The adopted multidisciplinary approach – historical, political-institutional, economic, social, operational, and socio-educational – provides for a comprehensive and articulated framework, which can be applied not only to religiously motivated terrorism and radicalisation, but also to the many historical-political expressions of such phenomena.



www.osservatorioreact.it



#ReaCT2022

Osservatorio
sul Radicalismo
e il Contrasto
al Terrorismo

osservatorioreact.it



Scarica il rapporto

Euro 23,00
CHF 25,00



ISSN 2813-1037 (print)
ISSN 2813-1045 (online)

START / INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND
RESEARCH TEAM